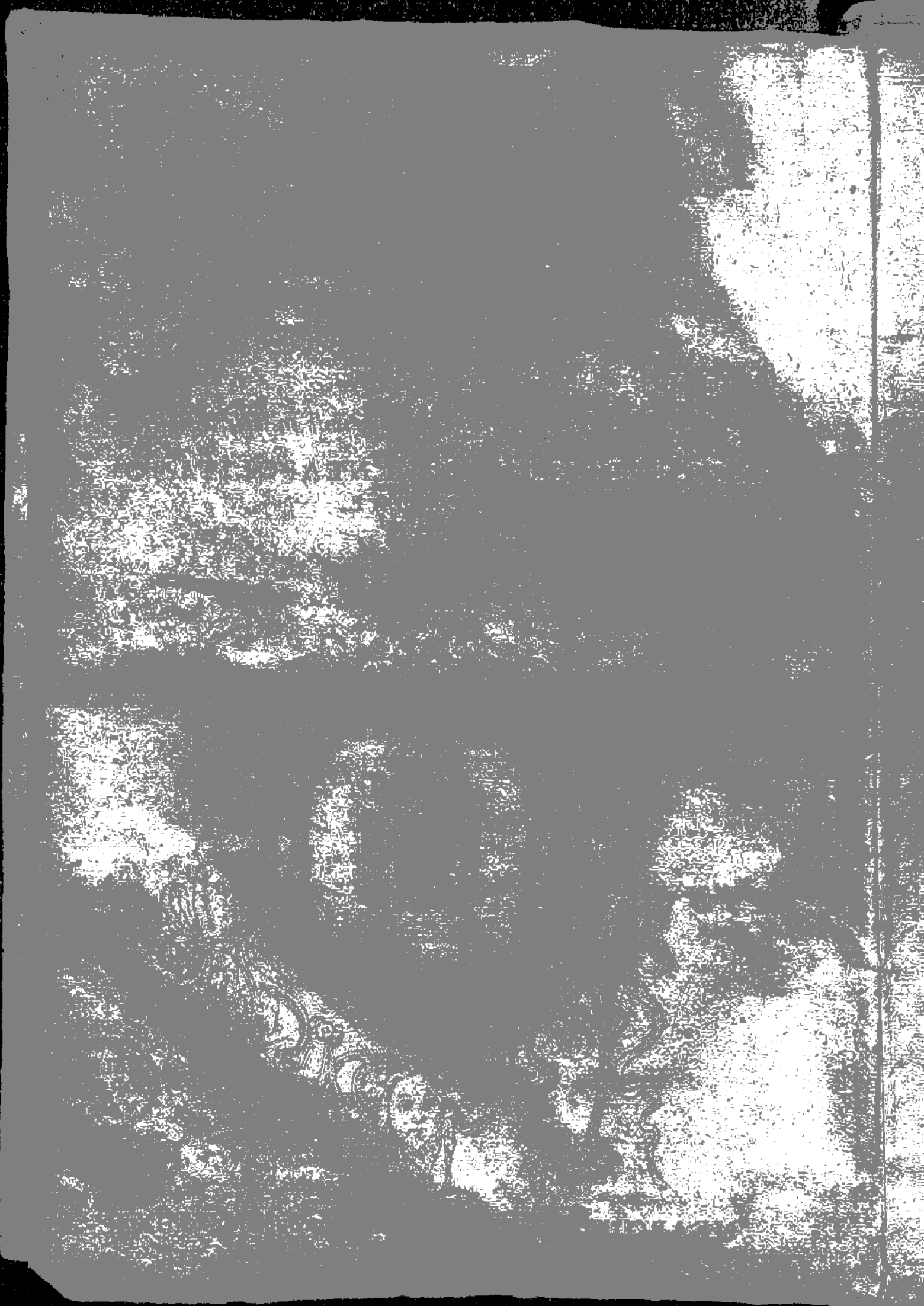

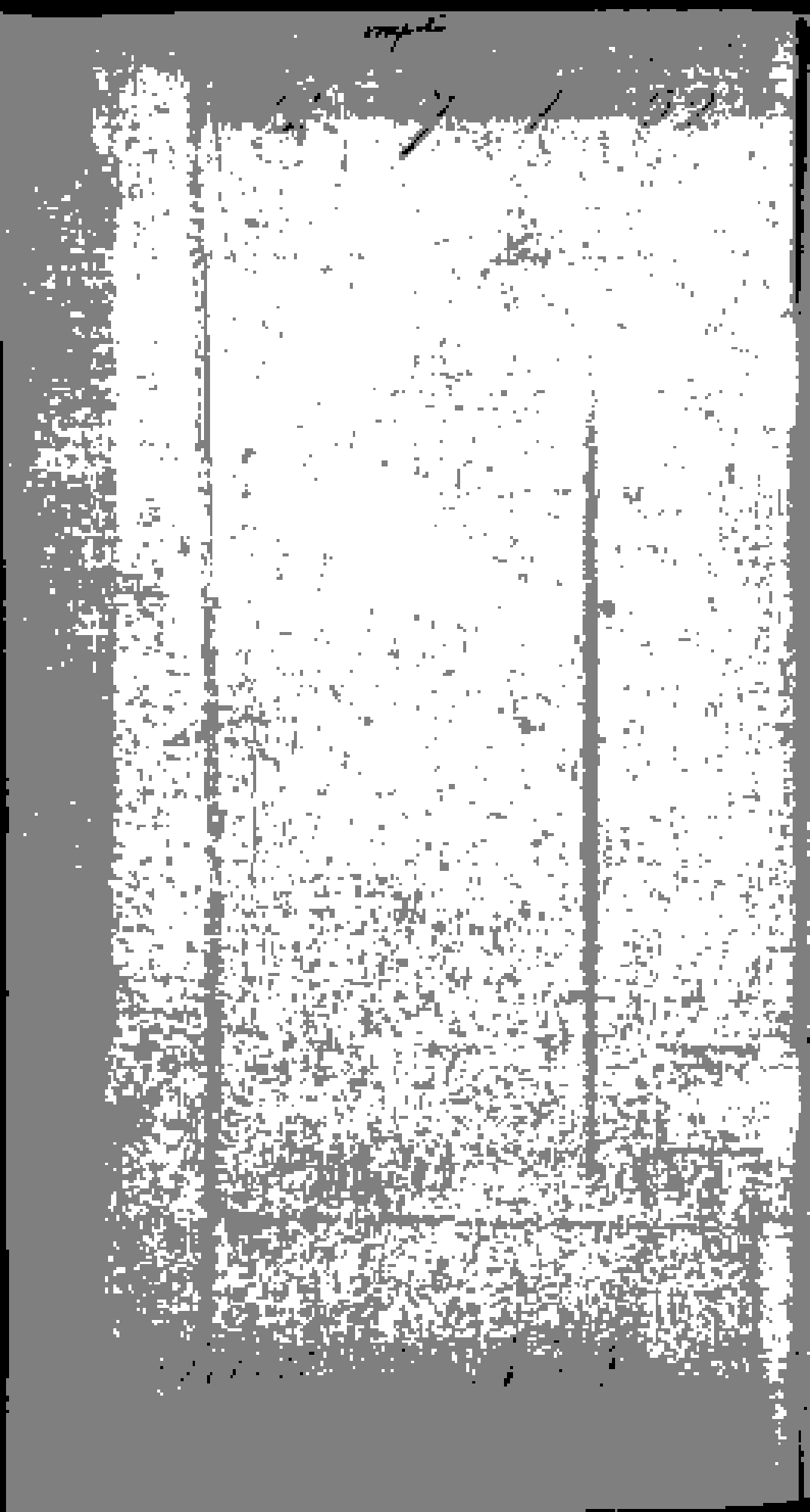

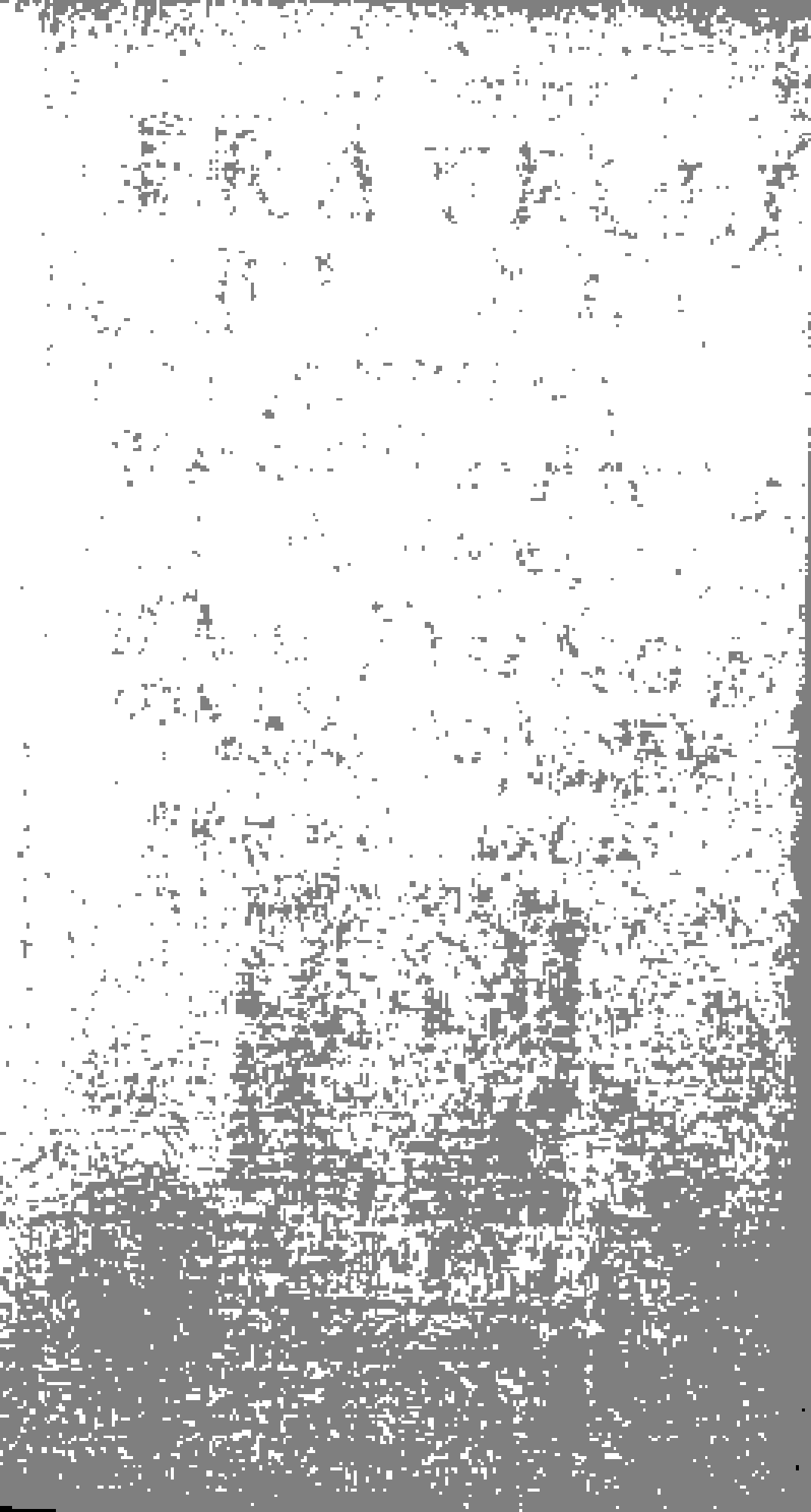

GLI DVOI

FRATELLI RIVALI

Comedia

NVOVAMENTE data in luce,

DAL SIGNOR

GIO. BAT. DELLA PORTA

Gentil'huomo Napolitano.

CON PRIVILEGIO.

BIBLIOTECA REALE TORINO 1872

IN VENETIA,

Appresso Gio. Batt. Ciotti Sanese, 1601.

AL

MOLTO

ILLVSTRE

SIGNORE,

E PATRON MIO

COLENDISSIMO

IL SIGNOR

ALESSANDRO

GAMBALONGA.

O conosco molto bene, che alle rare virtù, e singulari qualità di V. S. Molto Illustre, altro presente, che questo di questa piccola operetta si converrebbe; mà non permettendomi l'obbligo infinito, che le tengo per le molte cortesie ricevute

riceuute dall'eccesso della ſua benignità, ſenza alcun merito mio nel ritorno, che feci dal mio peregrinaggio di Roma per coteſta Città, il ſopraſtar più lungo tempo ſenza darle qualche ſegno della memoria, che tengo di tanta corteſia; nè hauendo al preſente altra occaſione, che queſta, prego V. S. ad accettare il poco, che le dò, in ſegno del molto, che le deuo; aſſicurandoſi, che ſi come l'obbligo mi ſtringe à tener memoria di lei, coſi io non ſia per mancare all'occaſione, ogni volta, che mi ſi porgerà; e ſe bene la preſente opera è di poche carte, & di poco volume, con tutto ciò; eſſendo di lettere famoſo, e di valore, non hò giudicato di non offrirſi in tutto à V. S. la quale è da credere, che all'hora doppo le gratie occupationi degli ſuoi honoratiſſimi eſſercitii; dia anco recreatione all'animo con la lettura di qualche opera piaceuole, ſi come conſente lo paſce di dolci con certi muſicali, dando continuamente ricetto nella caſa ſua, & à quelli della patria, & à foraſtieri, purche;

che; ò per pregio di lettere, ò di Musica, ò di altra nobile virtù, ne siano meriteuoli. Io tralascio in questo luogo quelle lodi, che à meriti suoi di ragione si conuerrebbeno, perche quando vna sola minima parte raccontarne volessi, adulatione più tosto verrebbe giudicata, la mia, che veracia relatione di seruitore diuoto, & affettionato quale io le sono; e per tale confermandomele hora con lettere, come già à bocca me le dedicai, humilmente le bacio la mano, e le prego da Dio il colmo di ogni sua desiderata felicità.

Di Venetia li 28. Maggio 1601.

Di V. S. Molto Illustre

Deuotissimo Seruitore

Gio. Batt. Ciotti Sanese.

IL LVOGO DOVE SI rappresenta la fauola, è Salerno.

Persone della Fauola.

1 Dō Ignatio giouane innamorato
2 Simbolo suo Camariero.
3 D. Flaminio giouane suo fratello.
4 Panimbolo suo Camariero.
5 Leccardo parasito.
6 Martibellonio Capitano.

2

7 Angiola vecchia.
8 Carita giouane.
9 Eufranone vecchio.
10 Polissena sua moglie.

3

11 Chiaretta fantesca.
12 Auanzino seruo.

4

13 Birri.

5

14 Don Roderigo vicere della prouincia.

PRO-

PROLOGO
DELLA COMEDIA
Delli doi Fratelli Rivali,
DEL SIGNOR
GIO. BATISTA
DELLA PORTA.

LÀ, che rumore? ò là, che strepito è questo? egliè possibil pure, che fra persone di valore, e di sangue Illustre ci habbia à venir mischiata sẽpre questa vilissima canaglia, la qual per mostrar à quel popolazzo, che gli stà d'intorno, che s'intende di comedie, j bor rugna, di qua

hor torce il muso di là, parche le puzzi ogni cosa. Questa parola nõ è boccacceuole: questo si e petea dir meglio altrimente, questo è fuor delle regole di Aristotele, quel non ha del verisimile, pascendosi di quella aura ulissima popolare, nè itẽde, che si dica, & alla fine viene à credere à gli altri & altri pieni d'inuidia, e di veleno per mostrar, che la Comedia non dia sodisfattione à gli intendenti, e che l'hanno in fastidio, empiono di strepito, e di gridi tutto il Teatro. E che genti son queste poi è qualche legista senza legge, & qualche Poeta senza versi. credete ignorantoni, con queste vostre chiacchiere, far parer vn'opera di manco, ch'ella sia,

come

come il mondo dal vostro bestial giudicio gradiraste gli honori dell'opere? ò Goffi che sete, che l'opre son giudicate dall'applauso vniuersal de' Dotti di tutte le nationi; perche si veggono stampare per tutte le parti del mondo, e tradotte in latino, francese, spagnolo, & altre varie lingue; & quanto più s'odono, e si leggono, tanto più piaccino, e son ristampate, come è accaduto à tutte l'altre buone sue sorelle, che in publico, & in priuato comparse sono. Vien quà Dottor della necessità, che con sei tratti di corda nõ confessaresti vna legge, che non sapendo della tua, presumi saper tutte le scienze, certo che se sapessi, che cosa è Comedia, ti porresti sotterra per non

parlarne giamai. ignorãtissimo considera prima la fauola se sia nuoua, marauigliosa, piaceuole, e se ha l'altre sue parti conueneuoli, che questa è l'anima della Comedia; considera la peripetia, che è spirito dell'anima, che l'auuiua, e le dà moto, e se gli antichi consumauano remi scene, per far caderla in vna, in queste sue, senza stirocchiamenti, e da se stessa cade in tutto il quarto atto, e se miri più adentro, vedrai nascer peripetia da peripetia, & agnitione da agnitione: che se non fossi così cieco de gl'occhi dell'intelletto, come sei, vedresti l'ombre di Menandro, di Epicarmo, e di Plauto vagar in questa Scena, e rallegrarsi, che la Comedia sia gionta à

quel

quel colmo, & à quel segno, do ue tutta l'antichità fece bersaglio. or questo è altro; che parole del Boccaccio, ò regole di Aristotele, ilqual se hauesse saputo di Filosofia, & di altro, quanto di Comedia, forse non harebbe quel grido famoso, che possiede per tutto il mondo. Ma tu che sei goffo, non conosci l'arte. Hor gracchiate tanto, che crepiate, che il nome vostro non esce fuor de limitar delle vostre camere, nè per ciò voi scemerete la fama dell'autore, la qual nasce da altri studi più graui di questo, e le Comedie fur scherzi della sua fāciullezza. Hor tacete boc che di cōche, e di sepolchri de morti, che se prouocarete la sua modestia, come hor amichevolmente

nolmente qui vi ammoniſce, farà conoſcer, per ſempre chi voi ſete. Ma queſti ignorantoui per la rabbia m'hã fatto tralaſciare il mio officio, che era qui venuto à fare conuo. or queſto ſerua in vece di Prologo, che l'argomento della fauola lo vedrete minutamente ſpiegato da queſti che vengon fuora.

GLI FRATELLI RIVALI

DI GIOVAN BATTISTA Porta Napolitano.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA

Don Ignatio giouane, & Simbolo suo Cameriero.

D. Igno. *EGLI è possibile, ò Simbolo, ch'hauendoti commesso, che fussi tornato e ben presto: che'm habbi fatto tanto penar per la risposta?*

Simbo. *A far molti seruigi bisogna molto tempo, ne io poteua caminar tanto in un tratto.*

D. Ig. *In tanto tempo harei caminato tutto il Mondo.*

Simbo. *Si co'l ceruello, ma io hauea à caminar con le gambe.*

D. Ign. *Hor questo è peggio farmi penar di nuouo in ascoltar le tue scuse, che hai*

tu fatto?

Simbo. Son stato al maestro delle nelli

D.Ign. Cominci da quello che manco m'importa.

Simbo. Comincierò da q̃llo che più mi piace: sono stato à dõ Fla. nostro fratello, per saper la risposta, che haue hauuto dal Cõte di Tricarico della nostra sposa.

D Ign. Che sai tu che questo mi piaccia?

Simbo. Ve l'hò intesa lodar molto di bellezza, pregate don Flaminio, che tratti col Conte uela cõceda, passeggiate tutto il giorno sotto le sue fenestre; & il pregio che guadagnaste nella festa de' Tori, mandaste à donar à lei.

D Ign. E ciò m'importa manco del primo.

Simbo. Sono stato à madonna Angiola.

D.Ign. ben?

Simbo. Non era in Chiesa, che non era ancor uenuta, & io per auanzar tempo per gli altri negotij, non l'aspettai.

D. Igno. Per che non lasciasti tutti gli altri per aspettar lei?

Simbo. Che sapeua io, che desiuate ciò? se poteste indouinar il nostro cuore, sareste seruito prima, che me lo comandaste, e se a uoi nõ rincrescerà comandarmi à me non rincrescerà seruirmi: ui fidaste di me de danari, argenti, e gioie, e non potete fidar parole, o secreti?

D Ign. Hò celato il desiderio del mio cuore

insino

insino alla camicia, che hò ì dosso: mà hor son risoluto fidarmi di te, cosi per obligarti à consigliarmi, & aiutarmi con piu franchezza, come per isfogar teco la passione: mà un secreto si grãde sia custodito da te sotto sincera fede de un honorato Silentio.

Simbo. *Vi offro fedeltà, e franchezz nell'uno, & nell'altro.*

D. Ingo. *Io ardo della piu bella fiamma, che sia al mondo; & acciò che tu sappi à pũtino ogni cosa, cominciarò da capo. Quando uenne il gran Capitano Ferrante di Corduba nel conquisto del Regno di Nap. venner con lui molti gentil huomini, e Signori Spagnuoli per auuenturieri: trà quali fu don Rodorigo di Mẽdozza mio zio, e noi fratelli; e dopo la felice conquista di questo Regno, noi, e nostro zio fummo molto largamente rimunerati da sua Maestà di molte migliaia di Scudi d'entrada, e de primi vffici del Regno; fra gli altri, fu fatto Vicerè della Prouintia di questa Città di Salerno.*

Simb. *Tutto ciò Sapeua bene, che son stato à uostri seruigi.*

D. Igno. *Hor ei uolendo rallegrar la Città di Salerno sotto il suo gouerno il carnescial passato ordinò giochi di canne, e di Tori in piazza per i gentil huomini,*

& un sollenne ballo nella sala di palazo p le gētildonne. Vene il giorno constituito, tener e canne, e Tori in piazza e le gētildonne in sala: frà le altre uennero due giouanette Sorelle: Ma perche dico giouanette, che nō dico due Angiolette? elle parsero un folgore, che l'āpeggiando offuscò la bellezza di tutte le altre: E se ben Callidora la minore fusse d'incomparabil bellezza, posta in contro al souran paragon di bellezza à Caritia, restaua un poco piu languida, perche la maggiore haueā nō se che di reale, e di marauiglioso: pareā che la natura hauesse fatto l'estremo suo forzo in lei per serbarla per modello de tutte l'altre opre sue, per non errar più mai. Ella era si bella, che non sapeui se la bellezza facesse bella lei, ò s'ella facesse bella la bellezza. Perche se la mirauī bareſti desiderato esser tutto occhi per mirarla; s'ella parlaua, esser tutto orecchie per ascoltarla. In somma tutti i suoi mouimenti, & attioni erano condite d'una soprema dolcezza; Vn si stupendo spettacolo di bellezza rapì à se tutti gli occhi, e Cuori de riguardanti: restar le lingue mute, e gli animi sospesi; e se pur se sentiua un certo tacito mormorio, era che ogni uno miraua, & ammi-

ra

raua una mai piu udita leggiadria. io furtiuamẽte miraua gli occhi di Caritia, i quali quanto erano uaghi à riguardare, tanto pugeuano poi, e quãto piu pungeuano, tanto piu ti sentiui tirar à forza di rimirargli e riguardando non si uolean partire, come se fussero stati legati con una fune. Talche non sapeua discernere qual fusse maggiore, ò la dolcezza del mirare, ò la fierezza delle punture: al fin conobbi, che l'uno era la medecina dell'altro. E benche io preuedessi, che quel fusse un principio d'una fiamma nascẽte, dala quale ogni mio spirito doueа arderne crudelissimamente, pur non potea tenermi di non mirarla: Onde per non esser osseruato da mio fratello, il prendo per la mano, e lo meno nello steccato.

Simbo. Perche dubbitauate di uostro fratello?

D. In. Tu sai da che siamo nati, hauemo sempre con grandissima emulatione gareggiato insieme, Di lettere di scrima, di Caualcare, e sopra tutto nell'amoreggiare, che ogni un di noi hà fatto ꝓfessione di Tor l'Innamorata all'altro, Il che s'auenisse cosi di costei, si accenderebbe un odio maggiore fra noi, che mai fusse stato. sarebbe un seme di far nascer tra noi tal sdegno, che ci amaz

zaremo insieme senz'alcuna pietade.

Simbo. Segue, e poi?

D. Ign. Appena entrammo nello steccato (come in un famoso campo dimostrar virtude, e valore) che fur stuzzicati i Tori, i quali furiosi, e dalle narici spiranti focoso fiato vennero incontro noi. Onde se mai generoso petto fu stimulato da disio di gloria, fu il mio in quel punto; perche sempre volgea gli occhi in quel Ciel di bellezza, parea che da quelle vive stelle de suoi begli occhi spirassero nell'anima mia così potentissimi influssi, così infinito valore, ch'io feci fattioni tali, che à tutti sembrarono meraviglie; ch'io non solo non andava schivando gli assalti, e i rivolgimenti de Tori, ma gli irritava ancora: acciochè con maggior furia m'assalissero. Di quelli molti ne stese in terra e n'uccisi. Mà in quel tempo ch'io combattea con i Tori, Amor combattea con me. O strana, e mai più intesa battaglia: Onde un combattimento era nello steccato apparente, & un'altro invisibile nel mio cuore: il Toro alcuna volta mi ferina nella pelle, e ne gocciolavano alcune stille di sangue, e'l popolo ne havea compassione; Mà ella con i giri de gliocchi suoi mi fulminava nell'anima; Mà per

che

che le ferite erano senza sangue, niu no ne hauea compassione. De' colpi de Tori alcuni ne andauano uoti d'effetto; Ma quelli degli occhi suoi tutti col piuano à segno. pregaua Amore che crescesse la rabbia a Tori, ma temperasse la forza de' guardi di Caritia; Al fin io rimasi uincitore del Toro, ella uincitrice di me: & io che uinsi, perdei, e fui in un tẽpo uinto, e uincitore, e restai nella uittoria y amore. Del Toro si uedea il cadauero disteso in terra, il mio uagaua immẽsi la sua bella imagine; Il popolo con lieto applauso gradiua la mia Vittoria, & io piangeua la perdita di me stesso ahi quanto poco uinsi, ahi quanto perdei uinsi un Toro, e perdei l'anima.

Simbo. Faceste tãto gagliarda resistenza fieri incõtri de' Tori, e non poteste resistere à molli sguardi d'una uacca.

Simbo. Come si portò nostro fratello?

D. Ign. Fece anch'egli grandissime prodezze. In somma ella fù l'occhio, e la perfettione de tutta la festa. Finito il gioco fingendomi stracco, & altre colorite cagioni, ritraßi Don Flaminio dallo steccato, il quale hauea gran uoglia d'uscirne, e ci reducemo a casa, Ma prima hauea imposto ad un paggio s'hauesse informato chi fusse. Andai a let

te hauendo il cuore, & gli occhi ripie ni della bellezza della giouane, e l'- anima impressa della sua bella imagi ne, onde passai una notte assai trauu gliata. Intesi poi la matina, che era una gentil Donna honestissima, dota ta di molte peregrine virtù, di casa del la porta; Mà povera, per essersele sta te tolte le robbe peaggion de rubellio ne; che Enfranone il padre hauea se guite le parti del Principe de Salerno.

Cimbo. Se siate così inuaghito di costei, perchetrat tar matrimonio cõ la figlia del Cõte de Tricarico, e ci hauete posto Dõ Fla minio nostro fratello per mezano?

D. Ign. Quando piace à medici, che non ca line i cattiui humori ne luoghi offesi, ordinano certi riuersini. Io per ingan nar mio fratello, che non s'imagini, che ami costei, lo fo trattar matrimo nio con la figlia del Conte.

Cimbo. Ben, che hauete deliberato di fare?

D. Ign. Per dar fine alle tante volte desiate, e non mai conseguito desiderio, Torla per moglie.

Cimbo. Hauetici molto ben pensato prima?

D. Ign. E possedendo lei non sarò un terreno Iddio?

Cimbo. Auertete, che chi si dispone tor moglie, camina per la strada del pentimento. pensatici bene.

D. Ign.

D.Ign. Ci hò tanto pensato, ch'l pensiero pensando s'è stancato nell'istesso pensiero.

Simbo. Che sapete se vostro fratello sene contenta, o vostro Zio, che vi vol maritar con una figlia de grandi de Hispagna; Poi povera, e senza Dote? Si sdegnarà con voi, e forsi vi privarà di quella parte di heredità, c'hauea designato lasciarvi, perche gli errori che si fanno ne matrimoni, dove importa l'honor di tutta la famiglia, si tirano gli odij dietro di tutto il parentado, e principalmente de' fratelli, e de' Zij.

D.Ign. Pur che habbia costei per moglie per dal l'Amor del fratello, del zio, la robba & ogni cosa fin' alla vita: che mi curo io di robba? son altro che miserabili beni di fortuna? l'honestà, egli honorati costumi, sono i fregi dell'Anima, ricchezze ne hò tante, che bastano per me, e per lei. Hor non potrebbe essere, che trattenendomi, Don Flaminio mi preuenisse, e sela togliesse per moglie, & io poi per disperato m'hauesse ad uccidere con le mie mani? Hò così deliberato, e le cose deliberate si denno subbito eseguire.

Simbo. Ecco Don Flaminio vostro fratello.

D.Ign. Presto, presto scampamo via, che non mi veggia qui, & entri in sospetto di noi.

Simbo. Andiamo.

SCENA SECONDA

Don Flaminio giouane, e Panimbolo suo Camericro.

D. Fla. PANIMBOLO quando vedesti Leccardo che ti disse?

Pani. Voi altri innamorati volete Sentire vna risposta mille volte.

D.Fla. Pur che ti disse?

Panim. Quel che suol dir l'altre volte.

D.Fla. Non puoi redirmele? non uoi dar un gusto al tuo padrone?

Pani. Cose di Vento.

D.Fl. Et vdir cose di vento mi piace.

Pa. Che Caritia non staua di uoglia, che raggionaua con la madre, che ci era il padre, che uenne la Zia, che sopraggionse la fantesca, che come harà l'hagio, parlarà, farà, e cose simili. Ben sapete che è un furfante, e che per esser patteggiato, e pasciuto da uoi di buoni bocconi, pasce voi di fugie, e di vane Speranze.

D Fla.

D.Fla. *Io ben conosco ch'è un bugiardo, pur sento da lui qualche refrigerio, e conforto.*

Pani. *Scarso conforto, & infelice refrigerio è'l nostro.*

D.Fla. *A d'un povero, e bisognoso, come io ogni piccola cosa è grande.*

Pani. *Anzi a noi, essendo di Spirito così eccelso, & ardente, ogni gran cosa ne deurebbe parer poca.*

D.Fla. *Il sentir ragionar di lei, di suoi pensieri, e di quello che si tratta in casa m'apporta non poco contento e mi ha promesso alla prima commodità darle una mia lettera.*

Pani. *O Dio non u'è stato affermato per tante bocche di persone di credito, che non sieno persone in Salerno più d'incorruttibil honestà di queste, & che in uano spera huomo comprarsse la loro pudicitia, ne noi in tanto tempo che la seruite ne hauete hauuto un buon viso.*

D.Fla. *Tutto questo so bene, Ma che voi che faccia, non posso voler altro, perche così uuole chi può più del mio potere.*

Pani. *Chetatemi, & habbiate patienza.*

D.Fla. *La pacienza è cibo e de Santi, o d'animi vili.*

Pani. *E voi amate senza goder al presente*

nè sperar al futuro.

D.Fla. Almeno se non ama me, non ama D. Ignatio, e non la possedendo io, non la possiede, egli. Quella sua honestà quanto più m'affligge, più m'innamora. Io non posso odiar il suo odio, godo del suo disamore. Che s'alle pene, ch'io patisco, s'aggiungesse il sospetto di Don Ignatio, sarebbono per me troppo aspre & insopportabili.

Panib. Io dubbito che Don Ignatio hauendo tentata la uia, c'hor uoi tentate, & essendoli riuscita uana, c'hor me tenti una più riuscibile.

Pani. Son speranze, cõ che ingannate uo' stess

Pani. D.Ignatio non ui pensa, ne la uidde.

D.Fla. Facil cosa è ingannar un'altro, Mà ingannar se stesso è molto difficile. Io in quel giorno, perche non hauea altro sospetto che di lui, puosi effetto ad ogni suo gesto, e conobbi veramente che non s'accorse di lei, per che done girana gli occhi, li girana io, do me mirana, miranaio, non diceua parola, che non la uolesse ascoltare, & accio che non s'accorgesse di lei, il tolsi dalla sala, e'l condussi allo staccato, & finito il gioco, venne meco à casa, cenammo, e ce n'andammo à letto, e raggionammo d'ogni altra

cosa

cosa, che vedemmo quel giorno, e certo che di quelle giouani. che s'e gli si fusse accorto di si inusitata bellezza, non l'harebbe tratto tutto'l mondo da quello steccato, da quella sala, dalle sue faldi, & quando s'imposi che si fussi informato chi fusse, usai la maggior diligenza del mondo, che non se ne fusse accorto, Io non sono così gosso come pensinò. Et se Leccardo che habita in casa sua n'hauesse inteso altra cosa, non me l'harebbe referito?

Pani. Il Paralito Leccardo? stante fresco, che delle 24. hore del giorno, ne stà imbriaco, ò ne dorme più di 3 o. uno stro fratello tanto può star senza far l'amore, quanto il Cielo senza stelle, ò il mar senza tempesta.

D.Fla. Egli sta innamorito, e morto della figlia del Conte de Tricarico, & io son mezzano del matrimonio, e mi ci affatico molto per trarmi da questo sospetto, e m'ha dato parola che volendo dargli 4000. ducati sposarla, Mà egli non vol darne più che 2000.

Pani. Come può starne innamorito, e morto s'ella è brutta come una Simia, ne credo che la torrebbe per 10000. et essendo egli di feroce, e magnanimo

Spirito

Spirito, poco si curarebbe di 1000. ducati, che se li gioca in mez'hora; Mà dubbito che essendo gran tempo esercitato ne gli artificij della simulatione, che tutto ciò non dica per ingannarmi, e mi mostrarei per chiarissime congetture, ch'egli aspiri à posseder Caritia.

D.Fla. *Non piaccia à Dio, che ciò sia, che se per altre Cortigianuccie di nulla ci siamo azzuffati insieme, pensa tu che farebbono per costoro, & quest'ingiuria io la sopporterei più volentieri da ogni huomo, che da mio fratello.*

Fani. *Egli da quel giorno della festa, è diuenuto un'altro. Parla talualta, stà malinconico, mai ride, mangiando si smentica di mangiare, dove primo mangiaua per dui suoi pari, la notte poco dorme, stà volentieri solo, e stando sospira, s'affligge, e si cruccia tutto.*

D.Fla. *Io hò osseruato in lui tutto il contrario.*

Fani. *Perche si guarda da noi solo, ne mai lo veggio ridere, ò star'allegro, se non quando è con noi. Di più non è mai giorno che non passi mille volte per questa strada dinanzi alla sua casa.*

D.Fla. *Io non ve l'hò incontrato giammai.*

Fani.

Pani. Deue tener le spie per non esserui colto da uoi, e quella arte che voi vsate con lui, egli usa con uoi. Mà io vi giuro, che quante uolte, e m'è accaduto passarui, sempre ve l'hò incontrato.

D.Fla. Oimè tu passi troppo innanzi, mi poni in sospetto, e m'ammazzi, Ma come potrei io di ciò chiarirmi?

Pali. Agenolissimamente: subbito che l'incontrate, diteli che il Conte è contento dargli 1.4000. Scudi pur che la sposi per questa sera. e se non troue rà qualche scusa per isfuggir, ò prolungar le nozze, cauatemi gli occhi.

D.Fla. Dici assai bene, & hor hora vò gir à trouarlo, e fargli l'ambasciata.

Pani. Ascoltate, dateli la nuoua con gran allegrezza, e mirate nel volto, e ne gli occhi, osseruate i colori, che ne cambierà mille in un ponto, hor bianco, hor pallido, hor rosso, osseruate la bocca con che finti risi. Insomma ponete effetto à tutti i suoi gesti, che trouerete quanto ue dico.

D Fla. Così uò fare.

Pali. Mà ecco la peste de polli, la destruttione de Galli d'India, e la ruina de maccheroni.

CSE-

SCENA TERZA

Leccardo Parasito, Panimbolo. Don Flamino.

Lecca. NON *son huomo da partirmi da una casa tanto misera prima che non sia cacciato à bastonate?*

Pani. *Leccardo stà irato, hò per fermo che non harà leccato ancora, che niuna cosa, fuor che questa, basta à farlo arrabbiare.*

Lecca. *E forse che debba soffrir così miserabil Vita per i grassi bocconi che m'ingoio, una Insalatuccia, una minestra de bietole, come fusse bue: bel pasto da por innanzi alla mia fame bizzarra*

Pani. *Ogni sua disgratia è sopra il mangiare.*

Lecca. *Digiunar senza voto, forse che almeno una volta la Settimana si facesse qualche Cenarella per inforsillar, i Spiriti.*

D. Flam.

D. Fla. L'hai indouinata, non hà mangiato ancora,

Lecca. Però non è marauiglia se mi sento così leggiero, non mangio cose di sostanza.

D. Fla. Lo uò chiamare.

Pani. Non l'interrompete di gratia, dice assai bene, loda la largità del suo padrone.

D. Fla. Volgiti quà Leccardo.

Lecca. O' Sig. Don Flaminio à punto staua co'l pensiero à uoi.

D. Fla. Parla, che la tua bocca mi può dar morte, e Vita.

Lecca. Che son Serpente io, che con la bocca dò morte, e Vita? la mia bocca non da morte, se non à polli, Capponi, e porchette.

Pani. E li dai morte, e Sepoltura ad un tempo.

D. Fla. Lasciamoi Scherzi; ragionamo di Carità che non ho maggior dolcezza in questa Vita.

Lecca. Et io quando ragiono di mangiare, e di bere.

D. Fla. Narrami alcuna cosa, raconsolami tutto.

Lecca. Ti sconsolero più tosto.

D. Fla. Potrai dirmi altro, che non mi ami? Lo sò meglio dite, l'incēdio è passato tãto oltre che mi pasco del suo disamare:

Di liberamente.

Lecca. Vedi questi segni, e le liuidure?

D.Fla. Tu stai mal concio, chi fù quel Cru delaccio?

Lecca. La tua Caritia me l'hà fatte.

D.Fla. Mia? per che dici mia? se non uoi dir nemica; Mà pur com'è passato il fat to?

Lecca. Hoggi perche staua un'poco allegretta, lodaua la sua bellez a, ella rideua: io vedendo che sopportaua le lodi, prendo animo, e passo innanzi. Tu vidi egli assassinati dalla tua bellezza piangono e si dolgono, che quel giorno che fù la festa de Tori, innamorassi tutto il mondo: ella più rideua, & io passo più innanzi: e fra gli altri ci è un certo, che stà alla morte per amor tuo.

D.Fla. Tu te ne passi troppo leggiermente, raccontamelo più minutamente.

Lecca. Appena finì le parole, che vidi sfauillar gli occhi come un Toro stuzzicato, e la faccia diuenir rossa come un gambaro cotto mi die un Sorgozone, che mi troncò la parola in gola, & dato di mano ad un bastone che si trouò vicino, lo lasciaua cadere doue il caso il portaua, non mirando più alla testa, che alla faccia, ò al collo, cade in terra, mi die colpi allo stoma-

co

co, e calci, che se fusse stato un ballone me haria fatto balzar per l' Aria: ingiuriandomi Roffiano, e che lo volea dir ad Eufranone suo padre.

D. Fla. *Non spauentarti per questo, che le Donne al principio sempre si mostrano così ritrose, si ammorbidirà ben sì; Mà habbi patienza Leccardo mio, che de colpi delle sue mani non ne morrai.*

Lecca. *Le tue belle parole non m'entrano in capo, e mi leuano il dolore, e la fame*

D. Fla. *Faremo che Panimbolo ti medichi, & ti guarisca.*

Pani. *Io hò recette esperimentate per le tue infirmità.*

Lecca. *Dimele per amor de Dio.*

Pani. *Al gorguzale ci faremo una lauanda di lacrima, e di vin greco molte volte il giorno.*

Lecca. *O' bene: hò per fermo che tu debbi esser figlio di qualche medico, et se non guarisce alla prima?*

Pani. *Reiterar la ricetta.*

Lecca. *Almeno per una Settimana: Che faremo per li denti?*

Pani. *Vno sciacqua denti di Vernaccia di Paula, ò di vin d' amarene.*

Lecc. *Tu ti potresti addottorare: Ma per far maggior operatione, bisognarebbe che i ligueri fussero uecchi.*

Pani. *N'ha-*

Pani. N'hauemo tanto uecchi in casa c'hanno la barba bianca.

Lecc. E per lo stomaco poi,

Pani. Bisogna tor quattro pollastroni, e far gli buglir ben bene, e poi colar quel brodo grasso in un piatto, e porui dentro à macerar fette de pan bianco, & acciò che non esalino quei vapori doue stà tutta la virtù, bisogna coprir che venghino ben stufati; poi spargerui sopra cannella pista, e farà un'eccellente rimedio; all'vltimo un poco di caso marzollino per un Sigilla stomaco.

Lecc. Veramente da te si duriano torre le regole della medicina: andamo a medicar presto, che m'è salito addosso un appetito ferrigno, e tanta saliua mi scorre per la bocca, che n'hò ingiottito più de una carrafa, la medicina m'hà reinfrescato il dolor delle piaghe, e m'hà mosso una febre alla gola, che mi sento mancar l'Anima.

Pani. Con certe animelle de Vitelluccie ti riporrò l'anima in Corpo se fussi morto e sepellito resuscitarci per farmi medicar da voi.

Lecc. D. Flaminio hauessi qualche poco di Salame, ò di casuo parmigiano in Saccoccia?

D. Fla. Orbo, questa puzza uorrei portar

ados-

adosso io?

Lecca. Mà che muschio, che ambra, che aromati pretiosi odorano più di questi?

D.Fla. Leccardo mio come io sò medicar i tuoi dolori, così vorrei che medicassi i miei.

Lecc. Non dubitar, che quando toglio una impresa, più tosto muoio, che la lascio.

D.Fla. Vieni à mangiar meco questa mattina.

Lecc. Non posso, hò promesso ad altri.

D.Fla. Eh vieni.

Lecc. Eh nò.

Panimbo. Mira il furfante se ne muore, e se ne vuol far pregare.

D.Fla. Fà hora à mio modo, ch'una volta ie farò à tuo modo.

Lecc. Son stato inuitato da certi amici ad'un buon desinare, Mà uò ingannargli per amor vostro.

D.Fla. Và a casa, & ordina al Cuoco, che fa parecchi tutto quello, che saprai dirmi dare, e fà collatione, tratanto che sia apparecchiato, ferò teco, che uò per un negotio.

Lecc. Et io ne farò un'altro, e farò à uoi subbito. Vedo il Capitan Martebellonio: non hò visto di lui il maggior bugiardo, stà gonfio di Vento come un ballone & un giorno si risolverà in aria, a fatto mille arti, prima fu sensale,

poi birro, poi aiutante del Boia, poi ruffiano, & pensa con le sue bravate atterrire il mondo, e stima che tutte le gentildonne si muciano per la sua bellezza. Ben trouato il bellissimo, e Valerossimo Capitan Martebellonio.

SCENA QVARTA

Martebellonio Capitano, & Leccardo.

Cap. BVON prò ti faccia Leccardo mio.

Lecc. Che prò mi vol far quello, che non hò mangiato anchora?

Cap. Sò che la mattina non ti fai coglier fuor di casa digiuno.

Lecc. E che hò mangiato altro che un Capon freddo, un pastone, una suppa alla Franzese, un petto di Vitella allesso, e bevuto così alto, alto diece Voltarelle?

Cap. Ecco non ti hò detto innanzi il buon prò ti faccia.

Lecc. Quel-

Lecc. Quelle cose son digeste già, e fatto sangue nelle uenne; Ma lo stomaco mistà uoto come un tamburro: Mà uoi adesso ui douete alzar da letto, e far castelli in Aria eh?

Cap. Hò tardato un pochetto, che hò atteso à certi dispacci.

Lecc. Perchi?

Cap. Per Marte l'uno, e l'altro per Bellona.

Lecc. Chi è questo Marte? Chi è questa Bellona?

Cap. Oh tu sei vn bel pezzo d'Asino.

Lecc. Di Tunisi ancora.

Cap. Non sai tu che Marte è Dio del quinto cielo? il Dio dell'Armi? & Bellona delle Battaglie?

Lecc. Che hauete à far con loro?

Cap. Non sai che son suo figlio, e son lor luogo tenente dell'Armi, e delle battaglie in terra, com'eglino tengono il possesso dell'armi nel Cielo? però il mio nome è di Martebellonio.

Lecc. E perchi gli mandate il dispaccio?

Cap. Per un mozzo di Camera.

Lecca. Come? gli attaccate l'ale dietro per farlo uolar nel Cielo?

Cap. L'attacco le lettere al collo con un Sacchetto di pane che basti p quindici giorni poi lo piglio per lo piede, e melo giro tre uolte per la testa, e l'arrondello nel Cielo: Marte che stà aspettando, come il ne-

il neue il prende, e ferma. Si non che ne ſalirebbe Sin alla ſfera ſtellata.

Lecc. A che effetto quel ſacco di pane?

Cap. Che non ſi muoia di fame per la uia; Marte hauendo inteſo gli Auiſi, ſpediſce le prouiſioni, e lo manda giù: come il ueggio cader dal cielo come una nubbe; uengo in piazza, e lo riceuo nella palma, che ſi deſſe in terra ſene andrebbe fin al Centro del Mondo.

Lecc. Che beuea? il mangiar il pane ſolo, l'ingozzaua, e potea affogarſi, ò ſi morì di ſete?

Cap. Beuè un canchero, che ti mangia.

Lecc. O' s'è bella queſta: degna di un par noſtro.

Capo. Ti uò raccontar la battaglia, c'hebbi con la Morte.

Lecc. Non ſaria meglio, che andaſſimo à bere due uoltarelle per hauer più forza, io di aſcoltare, & uoi di narrare?

Cap. Il ber'ti apportarebbe ſonno, & io non te le vidirei Semi domaſſi un Regno. i miei fatti ſon morti nella mia lingua, Mà per ler ſteſſi ſono Illuſtri, & famoſi, e ſi raccontano per hiſtorie. Sappi che la Morte prima era viua, & era ſuo ufficio ammazzar le genti con la falce: Ritrouandomi in Mauritania ſtaua alle ſtrette con Atlante, il qual per eſſer oppreſſo dal peſo del mondo,

era

era mal trattato da lei, io che non posso soffrir vantaggi, li toglio il mondo da sopra le spalle, e me lo pongo sù le mie.

Lecca. Sarà più bella della prima – Ditemi quel gran peso del mondo come lo soffriuano le uostre Spalle?

Cap. Appena mi bastaua à grattar la regna. alfin lo posi sopra questi tre diti, e lo sostenni come un melone.

Lecca. Quando uoi sostenenate il mondo, doue stauate, fuori, o dentro del mõdo?

Cap. Dentro il Mondo.

Lecca. E se stauate di dentro, come lo sostenuate di fuori?

Cap. Volsi dir di fuori.

Lecca. E se stauate di fuori eraunte in un'altro mondo, e non in questo?

Cap. O sciagurato io stauo done stauo Atlante, quando anch'egli teneua il Mondo.

Lecca. Ben, bene, seguite l'Abbattimento.

Cap. Mena uiua sentendosi offesa, c'hauessi dato aiuto al suo nemico, mi miraua in cagnesco, con un'aspetto assai torbido, & aspro, & con ischerneuoli parole mi beffeggiaua; la disfido ad uccidersi meco; accettò l'Inuito, & perche haueal elettion dell'armi, Si volse giocar la vita al ballonetto.

Lecca. Perche non con la Falce?

Cap. Che ben sapea la virtù della mia Dorindana: constituimmo per lo steccato tutto il mondo: ella n'andò in Oriente, io in occidente.

Lecca. Voi elegeste il peggior luogo, perche il Sole ui feriua ne gli occhi, e poi quello occidente porta seco mal agurio che doueuate esser ucciso.

Cap. L'arte tua è della Cucina, & appena t'intendi Se la carne è ben allesa; che tema hò io del Sole? con vna cera torta lo fo nascõdere coperto d'una nube. poi vccidente, è quello che vccide, io hauea da esser l'uccidẽte, ella l'uccisa.

Lecca. Seguitte.

Cap. Il ballonetto era la montagna di Mauritania, à me toccò il primo colpo: percossi quella montagna così furiosamẽte che andò tanto alto, che giunse al Ciel di Marte, e non la fece calar giù ĩ terra ꝑ Segno del ualor del suo figlio.

Lecca. Così priuasti il mondo di quella montagna, Mà quella che ci è adesso, che montagna è?

Cap. Oh sei fastidioso, ascolta se uoi, se non uà, e t'appicca.

Lecca Ascolterò.

Cap. Ella dicea hauer vinto il gioco, perche era imboccato il ballonetto, la presi ꝑ la gola con duo diti, e l'vccisi come vna quaglia. Talche non è più viua, et

io son rimasto nel suo ufficio. Mà scostati da me, c'hor che mi sento inbizzarrito, che non ti strozzi.

Lecca. Oime che occhi stralucenti.

Cap. Guardati, che qualche fulmine non m'esca da gli occhi, e ti bruci vino.

Lecca. Tutta l'bisteria è andata bene, Ma tu Sete smanicato, che non fu ballonetto, mà ballongrande, e tanto grande, che non si bastà ingiottire: Mà io ti vò narrar una battaglia, c'hebbi con la fame.

Cap. Che battaglie miserello?

Lecca. La fame era una persona viua, macra, sottile, ch'appena hauea l'ossa, e la pelle, e solea andar in cãpagnia cõ la carestia, cõ la peste, e cõ la guerra, che n'uccideua più ella, che non le spade: Ci disfidammo insieme lo stecato fù un lago di brodo grasso, doue notauano Caponi, polli, porchette, Vitelle, & buoi intieri, intieri: qui ci tuffammo à combattere con i denti, prima ch'ella si mangiasse un Vitello, io ne tracannai duo buoi, e tutte le restanti robbe; & perche ancora m'auanzaua appetito, e non hauea che mangiare, mi mangiai lei, così non fù più fame al mondo, & io sono suo luogotenente, & hò due fami in corpo, la sua, e la mia: Mà prima che queste

due fami andiamo à mangiare, se non che mi mangiarò te intiero, intiero; Dio ti scampi dalla mia bocca.

Cap. *Tu sei vn gran bugiardo.*

Lecc. *Voi sete maggior di me, son vn vostro minimo.*

Cap. *Dimmi vn poco, quanto tempo è che Calidora non t'ha parlato di me?*

Lecca. *Ogni hora, che mi vede, e che quando passeggiate così altiero dinanzi le sue fenestre, spasima per il fatto vostro.*

Cap. *Io sò molto ben che la pouerella si deue strugger per me, che n'ho fatto strugger dell'altre; Mà io morrei venir presto alle strette.*

Lecca. *Ella desia che fusse fatto: & se voi mi pascete ben questa sera, io vi recarò buone nouelle, e vi do la mia fede.*

Cap. *Guardati non mi toccar la mano, che se uenisse stringendo te ne farei poluere, che stringono più d'una tanaglia.*

Lecca. *Cãcaro bisogna star in ceruello cõ noi.*

Cap. *Quando mi porterai nuoua che vada à giacer con lei, ti farò vn pasto da Re.*

Lecca. *Prima sarò morto che sia pesta la pasta per questo pasto.*

Cap. *Io ti farei mangiar meco; Ma perche oggi è martedì, in honor del Dio marte non mangio altro che vue insalatine-*

cia

dia di punte di pugnali, quattro balotte di archibuggio in cambio d'vliue, due balle d'artiglieria in pezzi con la salsa, un piatto di gelatina di orecchie, nasi, e labra di Capitani, e Colonelli spolverizzati sopra di limatura di ferro come caso grattuggiato.

Lecca. Che sete struzzo che digerite quel ferro?

Cap. Lo digerisco, e diuenta Acciaio.

Lecca. Douete tener l'appalto con i ferrari del acciaio che Cacate?

Cap. Andrò à consultar un Duello, e tornando mangiaremo, così ad un tempo sodisfarò alla mia fama, & alla tua fame.

Lecca. Già si è partito il pecorone, se non fusse che alcuna volta mi fa certe corpacciate stranaganti in casa sua, non potrei soffrir le sue bugie. mangia la carne mezza cruda, e sanguigna, e dice che così mangiano i Giganti, e che vuol assuefarsi à mangiar carne humana, e bersi il sangue de' suoi nemici, non harò contento se non li fò qualche burla. andrò in casa di Don Flaminio, che deue aspettarmi.

IL FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Don Ignatio, & Simbolo.

D Ign. DVRA cosa è l'hauer' à far con i seruidori: Sà bẽ Simbolo quanto desio di andar à trouar Mon Angiola, e non ritorna, Mà eccolo: come hai fatto aspettarmi tanto è Simbolo?

Simbo. Come saprete quanto hò fatto in vostro seruiggio, mi lodarete della tardanza: Sappiate, che incontrandomi con Don Flaminio, mi domandò con grande instanza di voi, e domandando io la caggion di tanta instanza; rispose che non voleua dirlo se non à noi solo: mi lasciai, e m'incontro con Panimbolo, ilquale altresì

tresi mi dimandò di uoi, e pregandolo mi dicesse che cosa chiedeua da voi, disse in Secreto, che Don Flaminio haueua conchiuso co'l Conte di Tricarico il matrimonio de la figlia, e che ui uuol dar 40. mille ducati, pur che foste andato à sposarla per questa Sera.

D Ign. *Ohime? che pugnale è questo che mi spinge nel Core: mi rompi tutti i disegni, e conturbi quanto hauea proposto di fare. me hai morto.*

Simbo. *Io, accioche non ui trouasse prima di me, e ui cogliesse all'improuiso, corro di quà, corro di là per trouar ui, ne lascio luoco, doue solete pratticar, che non hauesse cerco. Fra tanto consideraua fra me stesso cotal nuoua: cado in pensiero, che sia un fingimento di uostro fratello di scoprir l'animo uostro, se stiate innamorato d'alcuna donna.*

D. Ign. *Buon pensiero per vita mia.*

Simbo. *Per chiarirmi di ciò, con non men subito, che ispedito consiglio me ne vò in casa del conte di Tricarico, e non nedo genti, ne apparecchi di nozze. Piglio animo, & entro con iscusa di cercar don Flaminio, e me ne uò insin in cucina, e non ui ueggio, ne cuochi, ne guattari: Dimãdo di dõ Flaminio*

e mi rispondono che è più di un mese che non l'han veduto; mi fermo, e veggio il cappellano, entro in ragionamento con lui, e mi dice che il conte questa mattina è gito à Tricarico à caccia, e mi disse ch'è molti giorni sono che del matrimonio più non si tratta. Anzi stima che Don Flaminio vuol dargli la baia.

D.Ign. *O Simbolo, che sia tu benedetto mille uolte, c'hauendomi con la prima nuoua tolto l'anima, con questa me l'hai ripostà in corpo, quando mi disobligarò di tanto obligo?*

Simbo. *Hor dunque venendo à uoi don Flaminio à farui la proposta, acciochè più l'ingannniate, e confirmiate nel suo proposito, mostrate grandissima allegrezza, accettate l'offerta, e si dice per questa sera, e uoi ditegli per all'hora*

D.Ign. *Hor questo si che non farò io, che non mi basteria il cuor mai.*

Simbo. *Sarà forza che lo facciate.*

D.Ign. *Mi farei vecider più tosto.*

Simbo. *E se non uolete, farete che uostro fratello s'accorga che sitiate innamorato di Caritia, e come huomo di torbido e precipitoso ingegno ui preuerrà à torsela per moglie, ò verrete à qualche cattiuo termine insieme.*

D.Ign. Dub-

D.Ign. Dubbito di non incorrere in qualche inconueniente peggiore.

Sim. Che cosa di mal di ciò ne può auuenire?

D.Ign. Son disposto far quanto tu mi consigli.

Simbo. Ecco madonna Angiola che uiene à casa.

SCENA SECONDA.

Angiola, Simbolo. Don Ignatio.

Angiol. CONOSCO à prona che il peso de gli anni, è il maggior peso che possa portar l'huomo su la sua persona, poiche in si breue uiaggio che ho fatto son cosi stanca come si hauesse portato qualche gran soma.

D. Ign. Và innanzi à toglierle la sua.

Ang. Son inciampata con D. Ignatio, c'hò cercato fuggir con ogni industria, che sò, che cerca parlarmi di Carita mia nè pote, ne uorrei che prorumpesse in qual che cosa men c'honesta.

D.Ign. Signora Angiola, ho desiato gran tempo ragionar con uoi d'un negotio importantissimo.

Ang. Eccomi al uostro commodo, ben la prie go à non trattarmi di cosa che men che honesta non sia.

D.Ign. Certo non farei tanto torto alla sua bontà, alla mia qualità, ne all'impor tanza del negotio: ne il tempo richiede questo.

Ang Poi che le uostre costumate parole degne ueramente di quel Caualiero, che uoi sete, m'hanno sgombro dal Cuor ogni sospetto, eccomi pronta ad ogni uostro comando.

D.Ign. Sappiate madre mia, che da quel giorno, che non sò si debba chiamarle felice, ò infelice per me, che uidi la bellezza, e l'honeste maniere di Caritia uostra nipote, m'hanno impiagata l'anima di sorte, che se uoglio guarire, è bisogno ricorrere à quel fonte, donde sol può derivar la mia salute.

Ang. Signor D.Ignatio sò doue và à ferir lo strale del uostro raggionamento

D.Ign. Non ad altro, che ad honeste & honorate fine.

Ang. Perdonatemi se così immodestamente ui rompo le parole in bocca: sappiate che se ben Caritia mia Nipote è giouane, nasconde sotto quella sua Età acerba virtù matura: sotto quel ca pel biondo, saper canuto: sotto quel

petto

petto giouenile, consiglio antico; E se ben è poueru d'oro, l'honore non li fà conoscer bisogno alcuno, perche si stima ricco d'honore, e di se stessa, e nella sua honestà s'inchiude il suo tesoro, e la sua dote: Onde non sperate che'l falso splendor d'oro, ò di gioie le appanne gli occhi, ne co'l mostrarui uinto della sua bellezza, di uincer lei, ò co'l mostrarui obidiente trionfar della sua uolontà, ò co'l mostrarui seruo, Signoreggiarla: perche il nostro sperar fia uano, e la mouerete più tosto ad Odio, che ad Amarui.

D. Ign. Signora, io n'hò più timore ueder i suoi lumi turbati di sdegno contra di me, da quali depende il maggior contento c'habbi nella uita, che perder l'istessa uita: e ui giuro p quel cielo, e p colui che ci alberga dentro, ch'amo le sue bellezze come modesto sposo, e non come lascino amante; che chi ama la bellezza, & non l'honore, nō è amante, Mà Inimicissimo Tiranno.

Ang. Dubito che non mi proponiate un'infame Amore, sotto una honorata richiesta di nozze.

D. Ign. O Iddio, non mi conoscete nel fronte, e ne gli occhi pregni di lacrime, l'effetto della mia fede, che son ridotto all'ul-

ultimo termine della mia vita, che se non uoglio morire, son constretto toglierla per moglie?

Ang. Ditemi di gratia che cosa desiate da lei?

D.Ign. Se nō che pregarla che m'accetti p sposo pur se non sdegna cosi basso sogetto.

Ang. Non sapete voi meglio di me, che questo officio conuien farli co'l padre, e non con lei, perche non lice ad'una donzel la disporsi se stessa?

D.Ign. Io non cerco altro da lei in vicompen sa del singular amor che le porto, che sia fauorito da lei, dirgliclo con la bocca, e con le mie orecchie sentir le sue parole, e pascer per quel breue momento gli occhi miei auidi, et affamati in cosi lungo digiuno della sua vista, che da quel giorno della festa non fu mai possibile di rivederla.

Ang. Se ben quel che mi chiedete non habbi molto dell'honesto, pur trapporrò l'autorità mia per quanto mal appo lei d'indurlaci, che ragionandosele de noi hò conosciuto nel suo animo non sò che di tacito consentimento, fra tanto che attendete la risposta, potrete trattenervi qui intorno, che io nō entrar in casa.

D.Ign. Che dici Simbolo?

Simbo. Ad'una dura, e fatiosa impresa vi sete posto.

D.Ign. Per

D.Ign. Per lei tutte le fatiche, e le durezze mi sono care, ne mai le grandi imprese si uinsero senza gran fatiche.

Simb. Perdete il tempo.

D.Ign. E che tempo piu degnamente potrà perdersi, come nell'acquisto de si degno tesoro?

Simbo. E che acquistate poi? l'amor d'una dõna che si cambia di momento, in momento.

D.Ign. Si delle vili, e populari, Mà quelle di reale animo come costei, amando amano infino alla morte.

Simb. Tutte le donne sono d'una medesima natura.

D.Ign. Tu poco t'intendi di nature di donne. Mà non ingiuriar lei, perche ingiurij me: taci?.

Simbo. Taccio.

D.Ign. Già fuggono le tenebre dell'aria, ecco l'aurora, che precede la chiarezza del mio bel sole, già spuntano i raggi intorno, veggio la bella mano, che con leggiadra maniera alza la gelosia; o felici occhi miei, che siete degni di tanto bene.

SCENA TERZA

Caritia, don Ignatio, Simbolo.

Cari. SIGNOR. D. Ignatio poi che Angiola mia Zia mi fà fede della uostra honorata richiesta, Io non hò uoluto mancare dalla mia parte, eccomi, che comandate?

D. Ign Io comandare? che mi terrei il più auuenturato huomo che uiua, se fusse un minimo suo schiauo: uoi sete quella, che solo hauete l'Imperio d'ogni mia uolontà, & à noi sola stà imporle leggi, e romperle à uostro modo.

Cari. Vi prego à spiegarmi il uostro desiderio, con le più breue parole, che potete.

D. Ign. Signora dell'uita mia (e perdonatime se hò detto mia, che dal giorno che la uiddi, la consacrai alla uostra rara bellezza). Io non desio altro

in

in questa uita, che essere uostro sposo, e perdonate all'ardire, che presume tanto alto.

Cari. *Caro Signore, io ben conosco la disaguaglianza de nostri stati, e la mia humile Fortuna, à cui non lice sperar sposo si grande di ualore, e di richezza come uoi; però ricercate altra, che sia più meriteuole d'un uostro pari, e lasciate me pouerella, c'humilmente nel mio stato mi niua; la mia sorte mi comanda, c'habbia l'occhio alla mia bassa conditione. Sò che lo dite per prenderui gioco di me: la mia dote, e la mia richezza s'inchiude nella mia honestà, la quale inuiolabilmẽte nella mia pouertà custodisco.*

D. Ign. *Troppo suntuosa è la uostra Dote, signora, la quale quanto più dimostrate sprezzarla; più l'ingrandite. le uostre ricchezze sono inestimabil tesoro, di tante peregrine uirtù, le quali resiedeno in voi come in suo proprio albergo. meriti ordinari si possono con le parole lodare, mà i gradi infiniti si lodano merauigliando, e cõ atti di riuerenza tacendo si riueriscono; Mà uoi lo dite acciò che io n'habbia scorno, che troppo pouero mercante à cosi gran fiera compaia per comprarla: & veramente merita-*

rei quel scorno che mi fate, se non uenissi ricchissimo d'Amore; che non basta comprarse l'infinito ualore de uostri meriti, se non con l'infinito Amore, che le porto.

Cari. Sò che in una mia pari non cadono tanti meriti, e per non poter trouar parole condegne per risponderli, ui risponde tacendo il core.

D.Ign. Signora, ecco un' Anello, nel cui Diamante sono scolpite due fedi, teneteselo per amor e segno del sponsalitio: Il dono è picciolo ben si, Mà si considerate l'affetto di chi lo dona, egli è ben degno di lei.

Cari. Il dono è ben degno di lui; nondimeno Mà ben sapete, che il rigor dell'honestà delle donzelle nõ permette riceuer Doni.

D.Ign. Signora non fate tanto torto alla uostra nobiltà, ne tanto torto à me, ri fiutar il primo dono di un sposo. accettatelo, e se non merita così degno luogho delle uostre mani, poi buttatelo uia.

Cari. Hor sù accetto, e gradisco il uostro dono, e melo pongo in dito, e non potendo donarui dono condegno che ne'l consente la mia pouertà, ui dono me stessa, che chi dona se stessa nõ hà maggior cosa da donare, e questo anello,

come

come cosa mia, ve le ridono in caro pegno della mia fede.

D.Ign. Accetto l'anello, & accetto l'offerta della sua persona; e se ben me sono indegno, amor mi sforza ad accettarla. In ricompensa non so che darle se non tutto io, e se ben disseguale alla sua grandezza, accettatelo come io hò accettata la sua persona.

Car. Comandate altro?

D.Ign. Vi priego à trattenerui un' altro poco, accioche gli occhi mei habbino il desiato frutto di lor desiderio.

Cari. I prieghi de' padroni son comandi à serui, e se ben i rispetti delle donzelle nō patiscano tanto, pur per un marito si deueno rompere tutti, i rispetti, e comi apparecchiata a far quanto mi comandate.

D.Ign. Cara padrona mi basta l'animo solo, se ben che la mia richiesta sarebbe a uoi di poco honore; mi contento che ue u'entriate, pregādoui che i questo bre ue spatio, che non siamo nostri, di far buona compagnia al mio core, che re sta con uoi, ne si partirà da uoi mai, e ricordateui di me.

Cari. Non ricordandomi di uoi, mi simentica rei di me stessa.

D.In. Amatemi come Amo uoi.

Cari. Troppo mile, & indegna è quella persona che

che si lascia vincere l'amore, e se piacerà à Dio che siamo nostri, all'hora faremo contesa chi amerà piu di noi, & io dala mia parte non mi lasciarò avanzare da voi a Dio.

D. Ign. Ecco tramontata la sfera del mio bel Sole, che sola può far sereno il mio giorno. ò fenestra è sparito il tuo pregio, ò Dio, che cosa è nel Cielo, che sia piu bella di lei, se splendori. sole, luna, stelle e tutte le bellezze del cielo son raccolte nel breue giro del suo bel volto? Ahi, che se prima ardea, hor tutto avampo, che per non hauer la tanto tempo vista, i carboni, erano sopiti sotto la cenere; hor per la sua vista, han preso vigore, m'hanno acceso ne l'alma un tal'Incendio, che son tutto di fuoco.

Simbo. Poiche sete satio della sua vista, partiamoci.

D. Ign. Che satio? gli occhi miei in cosi lungo digiuno affetati, nel conuiuio della sua vista, se l'han beuuta di sorte che son tutto hebro d'Amore: Anzi questo conuito, mi è paruto la mensa di Tantalo, doue quanto piu beuea, men satio mi rendeua, e più ingordo ne diueniua. Anzi nel piu bel godere è sparita uia, & io mi sento più affetato che mai; anzi mi par ch'anchor mi sia

da

ſieda ne gli occhi, e ci ſento il peſo della ſua perſona, o altra poſſanza di celeſti bellezza.

Simbo. *Se ti dolete per troppa felicità, che ſarete nelle diſgratie?*

D. Ign. *Queſta felicità mi da preſagio di mal più acerbo; che amãdola non riamato, quanto amarò riamato? più m' infiammarò di quel deſiderio, di cui ſempre ſon ſtato acceſo; Mà dimmi che ti par di lei?*

Simb. *Ella è non men bella di dentro, che di fuori: mirate con che bel modo non hà voluto accettar il noſtro dono, ne rifiutarlo: e ſe il Dono era magnifico e reale, ella è ſtata più magnifica, e reale à non laſciarſi vincere da tanta ingordiggia.*

D. Ign. *Simbolo, ſapreſti indouinar in qual parte della caſa ella ſia?*

Simbo. *Che poſſo ſaper io?*

D. Ign. *Non vedi là doue l'Aria è più tranquilla, e tutto gioiſce, iui, è la ſua perſona.*

Simbo. *Ah. Ah Ah. Ecco Don Flaminio, ſta ſe incerriello.*

SCENA QVARTA.

Don Flaminio. Don Ignatio, & Angiola.

D.Fla. OH' signor don Ignatio uoi siate il ben Trouato.

D.Ign. E uoi il ben venuto carissime fratello.

Angi. Mi manda Caritia la mia nipote se po sospiar alcuna cosa del matrimonio sue, e che si dice di lei?

D.Fla. Poni mano à darmi una buona mancia, che honoratissimamente me l'hò guadagnata.

D.Ign. Non sò che offerirui in particolare, se sete padrone di tutta la mia robba.

Angi. Certo ragionano del matrimonio de mia nepote, uò star da parte in quel vicolo, per ascoltar che dicono.

D.Flam. Veramente la merito, perche ci hò faticato, e se ben l'un fratello è tenuto por la uita per l'altro, pur in cosa di gran sodisfatione non si mietta, che non si faccino alcuni compimenti fra loro

D.Ign. Mi

D.Ign. Mi sottoscriuo à quanto mi tassarete

Angi. Fin qui va bene il principio.

D.Ign. Dite di gratia nō mi tenete piu so speso.

D.Fla. Già è conchiuso il uostro matrimonio.

Angi. L'hò indouinata, che ragionan del matrimonio di Caritia.

D.Ign. Con la figlia del Conte de tricarico.

D.Fla. Già è contento darmi i 40 mille ducati di dote, & hà fermati i capitoli, pur che l'andiate à sposar per questa sera.

D.Ign. O' mio caro fratello, ò mio carissimo Don Flaminio, che più desiderata nouella non haresti potuto darmi in la mia uita.

Angi. Ohime che cosa intendo? Dice che hà conchiuso il matrimonio con la figlia del conte di Tricarico con 40 mille scudi di dote.

D.Fla. Con patto espresso c'habbiate à sposarla per questa sera.

D.Ign. Hor tal patto, non potrò osseruarlo.

D.Fla. Come?

D.Ign. Perche non basterei à contener me stesso in tanto desiderio, di non gir à sposarla hor hora.

Panim. Finge assai bene, e dubito che à questa uolta l'ingannatore restarà ingannato.

Angi. Hor uà, e fidati d'Huomini uà, o huomini traditori.

D.Fla. E gli

D.Fla. Egli hà uoluto giungerui quella clausula per che l'era stato riferito, che erauate innamorato, e morto per altra.

D.Ign. Non mi ricordo hauer mai amato cosi ardentemente come Aldonzina sua figlia, che se ben hò amato molto, l'amor è stato assai più finto, che da uero; e mi son dilettato sempre dar la burla hor à questa, hor à quell'altra.

Angio. O che ui siano cauati quei cuori pieni d'inganni, hor ua ti fida uà: & chi nõ restarebbe ingannata da loro?

D.Ign. Mà per torlo da questo sospetto, andiamo hora à sposarla, andiamo caro fratello non mi far cosi strugere à popo, à poco; che dubito non rimarrà nulla d'intiero in fin à sera.

D.Fla L'appontamento è stato per la sera che uiene, e credo hà chiesto il termine per non trouarsi forsi la casa in ordine & andando cosi all'improuiso, forsi li daremo qualche disgusto, e forsi ui perderete di riputatione, però habbiate pacienza per un poco d'interuallo di tempo.

Pan. Non dissi c'harebbe sfugito d'andarui? habiam uinto.

D.Ign. Dubbito di non poterui ubidire.

D.Fla. Forsi non sarà in casa.

Ang. Mira che desiderio, & che ardore.

D.Ing. Mà

D.Ign. Mà andiamo à vedere.

D.Fla. Panimbolo và à casa del Conte.

D.Ign. Vien quà Auanzino, và à casa del Conte, e vedi se il Conte de Tricarico è in casa.

D.Fla. Essendoui andrò ad auisarlo io prima, verrò à trouarui, et ui andaremo insieme.

D.Ign. Noi doue ci trouaremo?

D.Fl. In casa.

D.Ign. Andate, horsù.

Angi. O Dio che ho inteso, ò Dio che hò veduto, & è possibile che si troui così pecca de negli huomini? hor chi hauesse creduto che Don Ignatio, venutomi tanto tempo appresso per parlarmi, e con tante affettuose parole, con tante lachrime, e promesse non fusse tutto fuoco, e fiamme per Caritia? Hor gite donne, e date credito à quelle simulate parole, à quelle lachrime traditrici, a quei finti sospiri, & à quelle falle promesse: mouetini à pietà di loro, perche tal volta li veggiate piouere dal volto tempesta di amarissime lacrime: credete a quei giuramenti, à quei spergiurij. come si saluerà honor di donna già mai se li sono resi tanti laccioli; Andrò à casa, e non li narrerò nulla di ciò c'hauendola io spinta à ragionar; con lui, sarebbe donna

-ria

uedersi cosi spregiata, e tocca sù l'honor suo, di morirsi di passione.

SCENA QVINTA

Don Flamino, Panimbolo.

D.Fla. ECCO, ò Panimbolo, che tu, non hauendo uoluto credere, à quanto io te diceua, che D. Ignatio non s'accorse quel giorno di Caritia, e che è molto innaghito della figlia del Conte, per far à tuo modo, & per iscoprir l'animo suo, l'hauemo detto, che'l matrimonio del conte era conchiuso; e uedetti cõ che prõto animo, e con che accesa uoglia, uolea sposarla all'hora, all'hora, e nõ aspettar insino alla sera.

Panim. Cosi son sicuro io, che D. Ignatio stà innamorato d'altra, come che son uiuo. Mà come ch'egli, e d'ingegno uiuace, e pronto, Imaginatosi la fraude, ri

sposse

sposa in cotal modo.

D.Fla. *Mi doglio del tuo mal preso consiglio. Ecco andrà, ò manderà in casa del Conte, e come saprà, che è più d'vn mese, che non ui sono ito, scoprirà tutta la bugia, mi terrà sempre per un bugiardo, e bisognando non mi crederà la verità istessa.*

Pan. *Bisogna con una nuoua bugia saluar l'vecchia bugia, andiamo à casa del Conte, e rimediamo in alcun modo.*

D.Fla. *Andiamo, e se uscirò con honor mio da questa bugia, vn'altra uolta non sarò così prodigo del mio honore.*

SCENA SESTA.

Eufranone. Don Ignatio.

Eufra. *VERAMENTE chi hà una piccola Villa, non sà patir di fame la sua famigliola: Di quà s'hanno herbicine per l'insalare, e per le minestre, legna per lo fuoco, e*

Vino, che se non basta per tutto, almeno à soffrir più legiermente il peso della misera pouertà. è me infelice se fra l'altre robbe, che mi tolse il rigor della rubellione, mi hauesse tolta ancor questa; mi hà colto una insalatuccia: che chi mangia una insalata, non và à letto senza cena.

D.Ign. *Eufranone carissimo, Dio vi dia ogni bene.*

Eufra. *Questa speranza hò in lui.*

D.Ign. *Come state?*

Eufra. *Non posso star bene essendo così pouero come sono.*

D.Ign. *Seruitini della mia robba, che è il maggior seruigio che far mi possiate. coprtemi.*

Eufra. *E mio debito star così.*

D.Ign. *Vsate meco troppe Cerimonie.*

Eufra. *Perche mi sete signore.*

D.Ign. *Vi prego che trattiamo alla libera.*

Eufra. *Horsù per obedirui: Nō sò che voglia costui da me, mi fà entrar in sospetto.*

D.Ign. *Hor uenisua a trouarui.*

Eufra. *Potenate mandar à chiamarmi, che serei venuto uolando.*

D.Ign. *Son molti giorni che Desio esserui parente, e son uenuto à farmeui conoscere per tale, che veramente sete assai honorato, e da bene.*

Eufra. *Tutto ciò per nostra Gratia.*

D.Ign. *An-*

D. Ign. Anzi per uostro merito.

Eufra. Non mi conosco di tanto preggio, che sia degno di tanta cortesia.

D. Ign. Siete degno di maggior cosa. io ui chieggio la uostra figliola con molta affettione.

Eufra. Stimate forse signore, ch'essendo io pouero Gentilhuomo, uenda l'honore de mia figliuola? veramente non merito tanta ingiuria da voi.

D. Ign. Non hò detto per farui ingiuria, che non conuien ad un mio pari, ne uoi la meritate: ue la chiedo per legittima moglie, se conoscete che ne sia degno.

Eufra. Essendo uoi cosi ricco, e di gran legnaggio, non conuien burlar un pouero gentilhuomo, e uostro Seruidore.

D. Ign. Mi nieghi Dio ogni contento se non ue la chiedo cō la bocca del core: ch'io nō torrò altra sposa in mia vita, che Caritia, & in pegno dell'amore. Ecco la fede: accoppiamo gli animi come il parentado.

Eufra. Signor mio caro, io sò ben quanto gli animi giouenili sieno volubili, e leggieri, e più pieni di furore, che di consiglio, e che subbito che gli montino i Capricci in testa, si uogliono scapricciare, e passato quell'humore, restano come si di ciò mai no ne fusse stata parola, et ì vn medesimo tepo amano,

& disamano vna cosa medesima, non uorrei che si spargesse fama per Salerno, che m'hauete chiesto mia figlia, che come in Salerno si parla vna volta di nozze, Dicono sõ fatte, sõ fatte: e poi se per qualche disgratia non si accapassero, restasse la mia figliola oltraggiata nell'honore, stimando esser rifiutata per alcũ suo mancamẽto, e mi toglieste q̃llo che nõ potete più restituirmi, & io vorrei morir mille uolte prima che ciò m'accadesse: voi altri S ricchi stimate poco l'honor de poueri, e noi poueri Gentilhuomini, nõ hauendo mo altro che l honore, lo stimiamo più che la vita, Però lo priego ad ammogliarsi con le sue pari, e lasciar che noi apparentiamo fra nostri.

D. Ign. Eufranone mio carissimo, Dio sà con quanto dolore, hor ascolto le uostre parole, e se mi pungano su'l viuo del cuore, io non merito da uoi esser tacciato di uitio di leggierezza, nascendo il mio amore dà un risoluto, & inuecchiato affetto dell'anima mia, c'hauendo fatto l'vltimo mio forzo di resistere al suo amore, dopò lunghissimo combattimento, le sue bellezze son restate uincitrici d'ogni mia uoglia.

Eufra. Vi priego à pensarui sù sei mesi prima, e se pur dura la voglia, allhor

me la potrete chiedere, & io ui dò la mia fede serbarla per noi in fin a quel tempo.

D.Ign. *Sei mesi star senza Caritia? più tosto potrei uiuere senza la vita, e ben sapete che l'amante non hà maggior nemico che l'indugio.*

Eufra. *A questo conosco l'impeto giouenile, che quanto con maggior uiolenza assale, tanto più tosto s'intepidisce.*

D.Ign. *Ogni parola che ui esce di bocca, mi è un can rabbioso, che mi straccia il petto, il mio amore, è immortale, e la mia fè, che hor stimate leggiera la conoscerete fermissima a gli effetti.*

Eufra. *E contento il uostro Zio, e fratello del matrimonio?*

D.Ign. *Farò che si contentino.*

Eufra. *Fate che si contentino prima, e poi effettuaremo il Matrimonio.*

D.Ign. *L'amor mio non può patir tanto indugio, Anzi mi marauiglio che dal giorno della festa, come sia potuto restar uiuo senza lei.*

Eufra. *Lo dico ad effetto che forsi non contentandosi del matrimonio, inuentassero qualche modo per disturbarlo, Onde uenisi à perdere quel poco di honor che mi è rimasto.*

D.Ign. *O' Dio quanta tema, e quanto sospetto?*

Eufra. *Chi poco hà, molto stima, e molto teme. Mà poi sete informato dell'infortunio, che ho patito nella robba, che non solo non hò da poter dar dote ad un par vostro, ma meno ad un povero mio pari.*

D.Ign. *Hò inteso, che per haver voluto seguir le parti Sanseverinesche sia caduto in tãta disgratia; Mà io hò stimato sempre d'animi bassi, & vili colore, che c'han voluto arricchire cõ le doti delle mogli. Io prendo la vostra destra, e non la lascierò mai, se non la mi promettete.*

Eufra. *Temo promettervi, non sò che nuvolo mi stà dinanzi al core.*

D.Ign. *Eufranone mio padre, vi prego à dar lami cõ vostro cõsenso, che nõ vi faze far qualche pazzia, non mi sforzate à far quello per forza, che me si deve per debito d'Amore, appena posso cõtenermi ne'termini dell'honestà, Son risoluto haverla per moglie ancor che fusse sicuro perder la robba, la vita, l'honore per non dir più.*

Eufra. *Signore perdonatemi Se mi fò vincere dalla vostra ostinata cortesia, ecco la mano in segno d'amicitia e di parentado: avertendovi di nuovo che non hò dote da darvi.*

D.Ign. *Et anchor che me la voleste dare, non*

la

la vorrei. conosco non meritar tanta dote, quanta ne porta seco. V'ho che si fa sei festa bandita, si commiti tutta la nobiltà di Salerno, adornisi la sala di razzi, faccisi un solenne banchetto adornisi la sposa di gioie, perle, e dè drappi, d'oro, e non si lasci à dietro cosa per dimostrar l'interno contento dell'animo mio.

Eufra. V'hò detto quanto sia malagiato di far questo.

D.Ign. A tutto prouederò bene io, mandarò il mio Cameriero che proueda quanto sia di mestiero.

Eufra. Quando uorrete à sposarla?

D.Ign. Vorrei uenir prima che partirmi da uoi, Mà perche l'hora è tarda, verrò domani all'Alba, ponete ilsurto in ponto per quell'hora.

Eufra. Si farà quanto comandate.

D.Ign. Io non vò trattener più uoi, ne me stesso: andrò à mandarui quanto hò promesso.

Eufra. Andate in buon hora. O Dio che uentura è questa, Desidero communicar una mia tanta allegrezza con alcuno: Mà veggio Polisena la mia moglie, che uien à tempo per riceuer da me così insperato contento.

SCENA SETTIMA.

POLISENA moglie, & EVFRANO.

Pol. VEGGIO il mio marito sù l'vscio più del solito allegro, Gentil compagna mia che ci è di nuouo?

Euf. Buone nouelle.

Pol. Mà non per noi.

Euf. Per che no?

Pol. Per che siamo così auezzi alle sciagure, che volendoci fauorir la fortuna, non trouarebbe la uia.

Euf. Habbiam maritata Caritia.

Pol. Eh? e con chi? con quel Dottor della necessità nostro uicino?

Euf. Con un meglior del Dottore.

Pol. Con quel Capitan Mariebellonio bugiardo vantatore?

Euf. Con un Gentilhuomo.

Pol. Quel gentilhuomo pouerello che ce la chiese l'altro giorno? e che mal nobiltà senza denari, hauere l'esempio in noi.

Euf. Non

Euf. Non l'indouinarefti mai.

Pol. Dimmelo marito mio di gratia, non mi far cosi ſtruggere di deſiderio.

Euf. Non uò farti più penare. con Don Ignatio di Mendozza.

Pol. Quel nipote del Vicere della prouincia che combatè quel giorno con i Tori?

Euf. Con quel iſteſſo.

Pol. Egli è poſſibile marito mio, che tu uogli coſi beffarmi, e rallegrarmi con falſe allegrezze? il caldo del piacere che già mi ſcorreua per tutte le uene, mi s'è raffreddato, e gelato.

Euf. Giuro per la tua uita, coſi a me cara come la mia, che lo dico da ſenno.

Pol. E chi hà trattato tal matrimonio?

Euf. Egli iſteſſo; nè hà uoluto partirſi da me ſe non gli la promettemo?

Pol. Quando egli la uidde mai.

Euf. Quel giorno che fù la feſta in palazzo.

Pol. O ſomma bontà di Dio, quanto ſei grande; e quanto ſono ſecreti i termini per i quali cammini, quando ti piace fauorir i tuoi deuoti. Tu ſai marito mio, che Caritia appena ſale fuor di caſa il natale, e la Paſqua, coſi per l'incommodità delle veſti, come che è di ſua natura malinconica, e ſe quei giorni, che ſi preparaua la feſta, le uenne un diſio, che mai ripoſaua la notte, e'l giorno, pre-

gandomi che mi la conducesse, e ributtandola, io che non haueua uesti, & abbegliamenti da comparir tra tante gentildonne sue pari, disse che le uolea torre in presto dalle sue conoscenti da chi una cosa, e da chi un'altra, ce lo promisi, tenendo per fermo che à lei fusse impossibile tanta manifattura, s'affaticò tanto con le sue Amiche, che accommodò se, & Calliadora; Hor io non potendo resistere à tanti prieghi chiesi licenza à uoi, e me la condussi; hor chi harebbe potuto pensare, che in di hauea à nascere la sua ventura?

Enf. Chi può penetrar gli occulti secreti di Dio?

Pol. O Iddio che mai non uien meno à chi pone in te solo le sue speranze, ella si è sempre raccomandata à te, e tù li hai esaudite le sue preghiere, rimunerata la sua bontà, e l'ubidienza estraordinaria che porta al suo padre, e sua madre.

Enf. Hò tanto giubilo al core, che mi trabe di me stesso.

Pol. Se ben i padri s'attristano al nascer delle femine con dir che seco portano cattiuo augurio di certa pouertà, e di poco honore, Pur son state molte che hanno esaltato il suo parentado, come speriamo di Costei.

Enf. El-

Euf. *Ella è una gran donna, e non m'accieca la benda del fouerchio Amore; mai si uide tanta sauiezza, e bontà in una fanciulla.*

Pol. *Vorrei dir molte delle sue buone qualità, che uoi non sapete, Mà le lacrime di tenerezza non me le lasciano esprimere.*

Euf. *Và e poni lei, e la casa in ordine.*

Pol. *E conche la ponemo in ordine.*

Euf. *Ecco genti cariche di robbe, hò per fermo, che le mandi Don Ignatio, conosci il suo Cameriero.*

SCENA OTTAVA

Simbolo, Eufranone, Polisena.

Simbo. *SIGNOR Eufranone il mio signor Don Ignatio ui manda questi Drappi di Seta, e d'oro per le uesti di Caritia, e della sorella, e uostra moglie; ecco i maestri, che faticheranno tutta la notte, che sieno finite per de-*

mani all'alba; Ecco, i razzi per la sala, e camere, in questa scatola son collane, maniglie, oro, perle, gioie, & altri abbegliamenti necessarij. Questo sacchetto di scudi per lo banchetto, & altri bisogni che spendiate largamente in fargli honore, ch'egli supplirà al tutto; che in si poco tempo, non hà potuto far più, e che andrà sopplendo di passo in passo.

Euf. Tutto stimo sia più tosto souerchio, che manchenole, e sò che ci honora non secondo il nostro picciolo merito, mà secondo le sue gran qualitadi.

Simbo. Dice che se bene son immeritenoli di tanta sposa, co'l tempo farà conoscere la sua amerenolezza, e se comandate altro.

Euf. Che ci hà honorato più del douere, e bisognando gli lo faremo intendere.

Simbo. A Dio signori.

Euf. Ecco, à meglie che non hò mentito punto di quanto t'ho detto.

Pol. A Dio solo si dia la gloria, che noi non siamo meritenoli di tanti fauori per li nostri peccati.

Euf. Moglie và, e fà quanto t'hò detto, che io andrò à conuitar per domani tutti i parenti, e la nobiltà di Salerno.

SCE.

SCENA NONA.

Don Flaminio. Panimbolo, Leccardo.

D.Fla. IO uò far prima ogni sforzo se posso indurla ad amarmi, e quando non mi riuscirà, non mancarà ricercarla per moglie, lo uò lassar per l'ultimo, che son risoluto non uiuer senz'ella, ò sua sorella.

Pani. Voi trattando per uia del Parasito, e con lettere, e per modi cosi disconuene uoli, in cambio d'amarui, uibrarà cõtro uoi fiamme di sdegno, perche stimarà esser oltraggiata da uoi ne'fatti dell'honore.

D.Fla. Non uedi Leccardo come stà allegro?

Pani. Hauerà beuuto souerchio, e stà ubbriaco.

Lecc. O Dio doue andrò per trouar don Flaminio?

D.Fla. Cerca me.

Lecc. Corri, uolta, trotta, galoppa, e dagli cesi

così felice nouella.

D.Fla. Se ben le ueggio allegre, mi sento un discontento nel core: e se ben hò uoglia d'intenderlo, li uò immanzi contro mia uoglia.

Lecc. O' signor don Flaminio buona nuoua, la mia lingua non t'apporta più male nouelle.

D.Fla. E la mia ti apporterà grande vtile.

Lecc. Non sapete il successo?

D.Fla. Non io.

Lecc. Come ne'l sai, se'l sà tutto Salerno?

D.Fla. Ne'l sò ti dico.

Lecc. O'n ieghi, o fingi per burlarmi.

D.Fla. In cosa ch'importa, nõ si deue burlare.

Lecc. Io penso che tu uogli burlar me.

D.Fla. La burla infino adesso l'ho riceuuta in piacere, Mà hor mi da noia.

Lecc. Lasciarò le burle, e dirò da douero.

D.Fla Hor di in nome di Dio, e non mi tener più in bilancia. parla.

Lecc. Hò tanto corso, che non posso parlare, non hò fiato.

D.Fla. Prendi fiato, se non che farai perdere il fiato à me.

Lecc. Per la souerchia stanchezza mi sento morire.

D.Fla. Dammi la nuoua prima, e mori quando ti piace.

Lecc. Quanto hò più uoglia di dire, manco posso.

D.Fla. Dim

D.Fla. Dimmelo in una parola.

Lecc. Non si può; perche è cosa troppo lunga, ne si può esprimere in una parola: e la stanchezza m'hà tolto il vigor del parlare.

D.Fla. Mentre hai detto questo, haresti detto la metà.

Lecc. La vostra Ca, Cari, Caritia.

D.Fla. La mia Caritia, oh buon principio, spedisci la di gratia.

Lecc. Sarà vo. vostra

D.Fla. Leccardo mio parla presto, non mi far così morire, come farà mia?

Lecc. Manda à tor diece caraffe di vino per inbumidir il palato, e la gola, che si sono così secchi, che non ne può uscir la parola.

D.Fla. Harai quanto vorrai, e 20. & 30. Mà parla presto.

Lecc. La vostra Caritia è maritata.

D.Fla. Maritata? Tu sia il mal venuto con questa nuova, e questa è l'allegrezza, che mi porti?

Lecc. Io non penso che possa esser migliore.

D.Fla. E dove la fondi?

Lecc. Non mi hauete voi detto che non la Desiate per moglie? Come il marito scassa la porta la prima volta, ella resta aperta per sempre; e ben sapete che le donne la custodiscono insino à quel ponto, poi ci ponno passar quanti vogliono che non si conosce, ne vi si fà danno: ecco

la go-

la goderete, & io non sarò il mal venuto.

D.Fla. *Veder la mia Caritia in poter d'altri per ũ sol ponto, anchor che fusse per certo possederla per sempre, non mi comportarebbe l'animo di soffrirlo, e con chi è maritata?*

Lecc. *Bisogna che cominci da capo.*

D.Fla. *O da capo, o da piedi, pur che la spedischi tosto.*

Lecc. *Entrando in casa viddi che si facea un grande apparecchio d'un banchetto, e tutto cio con real magnificenza, Io adocchiai certe testoline di Capretto, le rubai, e mele mangiai in un tratto, & hor mi gridano in corpo, be, be, ascoltate, e le vorrei castigare.*

D.Fla. *Tu castighi hor me, che i tuoi trattenimenti mi son lanciate nel cuore.*

Lecc. *Iui eran mandre di Vitelle, some di capponi impastati, monti di cacio parmigiano, il vino: vbi à dilunio.*

D.Fla. *Vorrei saper con chi è maritata.*

Lecc. *Bisogna mi si dica il tutto per ordine, la scio i pastoni, i pasticci, i Gali d'Indiа*

D.Fla *Piccioni, e simili, basta sù.*

Lecc. *Non vi erano piccioni altrimenti.*

D.Fla. *O che vi fussero, ò che non vi fussero poco importa.*

Lecc. *Dico che non vi erano, e dicean che son caldi per natura, e che harebbono fat*

te

to male al fegato.

D.Fla. Vorrei che ragionassi del fatto mio.

Lecc. E del fatto uostro si ragiona, à noi toc ca, che si ui fussero stati piccioni, non harei mangiato telle di capretti.

D.Fla. O Dio che sorte di crucifiggere e questo, lassa le baie, di quel ch'importa.

Lecc. Non è cosa che piu importi ad'un banchetto, che nõ ui manchi cosa alcuna anzi abbondantissimo di robbe, ben apparecchiate, e condite, e poste à tempo e con ordine à tauola.

D. Fla. Tu ti trattieni in questo, & io sudo sudor di morte.

Lecc. Eccomi il mantello, fateui uente, rinfrescatemi.

D.Fla. Sarà ancor finito tanto apparecchio?

Lecc. Non è finito ancora.

D.Fla. Almen s'è detto assai; torniamo a noi.

Lecc. Quando io uiddi i cuochi occupati in partire, e distribuire le robbe, fingendo aiutarli mi trametto, e ne trabalzo le teste di Capretti.

D.Fla. Hor sù tel mãgiasti, l'hai detto prima

Lecc. Come dunque uolea mangiarmele crude bisognaua che fussero prima cotte, se volete indouinar, indouinate à uoi stesso quanto desiate saper da me.

D.Fla. Il malanno che Dio dia à te, & alle tue chiacchiare.

Lecc. Se

Lecc. Se non lasciate parlar à me prima, come volete che parli io?

D.Fla. Parla in tua mal hora, e finiscila presto.

Lecc. Se non mi lasciate parlare non finirò mai.

D.Fla. Stò per accommodarmi la cappa sotto, e sedermi in terra, per ascoltare con maggior agio.

Lecc. Tacete mentre parlo.

D.Fla. Comincia presto, che fai? Stò attaccato alla corda, nò sentì mai in mia vita la maggior pena.

Lecc. Voi state mal contento, e se non vi vedo allegro, non posso parlare.

D.Fla. Che cagion hò io di star allegro?

Lecc. Dunque taccio, poi che non ascoltate con allegrezza.

D.Fla. Se non con allegrezza, al meno con pacienza, di sì.

Lecc. Io mi accorgo che bugliua una gran caldaia d'acqua per ispiumar i pollami espelar gli animali, fingendo strugger il fuoco, ui butto dentro le testoline.

D.Fla. Hor lasciamo dentro la caldaia il ragionamento di ciò, come che furo te le mangiasti, buon prò ti faccia, finimela presto.

Lecc. Venne un'altro cuoco, e s'accorge c'haue buttato le testoline dentro la caldaia.

D.Fla. Obime, ci è gionta un'altra persona,

e se

e se il parlar di uno era cosi lungo hor che ui è giunta un'altra persona sarà altro tanto.

Lecc. Oh. Oh. che m'era smenticato il meglio, prima che uenisse quel Cuoco.

D.Fla. Quando pensaua che fusse alla metà dell'historia, ci hauete lasciato il principio, & hor al principio bisogna dar un'altro principio.

Lecc. Se non uolete ascoltar io taccio.

D.Fla. Eh'parla co'l Diauolo.

Lecc. Non parlo co'l Diauolo io.

D.Fla. E tu parla con Dio.

Lecc. Hor questo si, Innomine Domini.

D.Fla. Amen.

Lecc. Voi dite amen, come fosse al fine, e non sete ancora al Principio.

D.Fla. Spediscimi per Amor di Dio.

Lecc. Sei bello espedito. Cattina è maritata con un parente del vicerè della Prouincia.

D.Fla. Se tu dici da senno, m'uccidi, se da burla, doue ci ua la uita, mi ferisci troppo acerbamente. sai tu il nome del marito?

Lecc. Sibene; Mà non me ne ricordo, perche era troppo intricato.

D.Fla. Ricordati bene.

Lecc. Spirati, Pignatasio, il nome s'assomiglina al spedo, e pignato, e però mene ricordo.

D.Fla. Fosse don Ignatio.

Lecc. Se:

Lecc. Si si Don Ignatio, spedatie.

D.Fla. M'hai ucciso, m'hai morto, le tue parole mi sono spiedi, e spade che m'hanno mortalmẽte trafitto il Cuore, Hor si che m'hai portato la morte nella lingua.

Lecc. Dubito hauerla portata à me stesso, che per la mala nouella, non serò piu medicato come hoggi.

D.Fla. Dà questo principio posso indouinar la mia sciagura; più dolente huomo di me non uiue sopra la terra.

Lecc. Al fin il mal bisogna saper si, che si possa riuerdiar à tempo, e diceuamo che le uozze si faceuano domani all' Alba.

D.Fla. Tanto men spatio di tempo è dato alla mia uita, una tempesta di pungenti pensieri m'hà ferito il core, una nuuola di malinconia ma circondato l'anima, già la gelosia hà preso possesso del mio core, non posso fingermi piu ragioni contro me stesso per transuiarla. Abi che da quel giorno maledetto che la uiddi, ho portato sempre questo sospetto attrauersato nell'alma; e come il condennato à morte, ogni romor che sente, ogni uscio che s'apre, gli par il boia che uenghi, e gli adatti il capestro al collo, così ogni parola, ogni moto di mio fratello, mi parea che mi la togliesse; Abi che mai l'ho desiata come.

come adesso; che mai si conosce il bene se non quando si perde. io non basto, ne posso viuere, se non m'vccidera il dolore, m'vccidero con le mie mani.

Pan. Padrone uoi sete ben auezzo ai casi de l'una, & l'altra fortuna, reggetevi con maturo consiglio, bisogna dar fine all'ostinatione: e nelle cose impossibili far buon cuore, & abbandonar l'impresa, e prender una risolutione tanto honorata, quanto necessaria.

D. Fla. Panimbolo se sei cosi di vile animo, non auilir, e spauentar l'animo mio, se pensi rimouermi da si bella impresa, ammazzami prima. Io non no andar incontro alla fortuna: ne restar cosi vinto alla prima battaglia, ne lasciar cosa intentata fin alla morte.

Pani. Horsù facciasi tutto il possibile, c'hauendo a morire, quando s'è fatto quãto humanamente può farsi si muor più contẽto: Andiamo in palazzo in formiamoci del fatto. Leccardo trattieni da qua intorno, c'hauendo bisogno di te, non habbiamo a cercarti. va, e vieni.

Lec. Andrò, e uerrò.

IL FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Don Flaminio, Panimbolo.

D.Fla. TATTVO da cosi crudel tempesta di contraria fortuna, la qual mi spinge addosso à dosso sopra onde, l'anima mia stordita dalla paura, ondeggia in una gran tempesta, e stà turbata di sorte, che non credo niun al Mondo hoggi huomo, che sia aggirato da varij pensieri come io temo di molte cose e fra tanto timore non sò in che risoluermi, una sola forza una cosa mi toglie ogni espediente consiglio; temo il genio del mio fratello, che sempre suol dominarmi; e se bene son abbandonato dalla fortuna, non abbandonarmi ancor tu, fà, che se nō posso vincere, almen non resti vinto da lui. Tu sei il mio Timone, e la mia stella; gli occhi miei non mirano se non in te

te solo, non patir che facci naufragio.

Pan. Questa tempesta che minaccia naufragio, questa istessa ui condurrà in porto.

D. Fla. Non posso soffrir che mio fratello habbi saputo far meglio di me.

Pan. S'egli hà saputo fare, noi saperete di fare.

D. Fla. Io Molte uolte dalli tuoi astuti inganni d'inuecchiata prudentia hò conseguito molti disegni, de quali t'hò grande obligo.

Pan. Io non hò mai fatto cosa in uostro seruigio, che non hauesse hauuto Desio di farne altro tanto.

D. Fla. Io hò uoluto rammemorargli, e ringratiarti accio conoschi con che memoria gli serbo, e che uoglia hò di remeritargli. fa cõto che se ꝑ te schiuo questa ruina, che mi stà sopra, da te riceuo la sposa, la uita, e l'honore insieme, che perdẽdo lei, perderò il tutto miseramente: renderai me stesso a me stesso, e mi torrai dalle mani della morte: se sei stato mio seruidore, d'hoggi innanzi sarai mio fratello, e dal guiderdone, che riceuerai da me, conoscerai, che sò conoscere, & guiderdonarei seruigi.

Pan. Padron caro all'hor sarò conosciuto, e guiderdonato da uoi, quando conoscerete quanto i uostri seruigi mi sieno a caro.

D.Fla. Il fatto è passato molto innanzi, le no
ze son uicine, il tempo breue, i rimedi
scarsi, temo dell'impossibile.

Pani. Non può l'huomo oprar bene, il quale si
auuilisce nell'Impossibile. quando
non ci ualerà ragione, bontà e giustitia
poneremo mano agl'inganni, e fur-
fanterie, che queste uincono e superā-
no tutte le cose, e poi che egli cerca
con inganni torui l'amata, sarà bene
che con i medesmi inganni gli respon-
diamo, e facciamo cader ingāno sopra
l'ingannatore: E che ual l'huomo che
non sà far bene, e male? ben à buoni,
e mal a cattini? Hor mentre hò lin-
gua, & ingegno state sicuro.

D.Fla. Comincio a respirare.

Pani. Mà mentre parlo, riuocate uoi stesso in
uoi stesso.

D.Fla. O dolor, e rabbia che tu sei, fà tanta
tregua con me, fin che ordisca qualche
garbuglio, e poi tormentami, & ucci
dimi come à te piace, Mà dimmi
hai pensato alcuna cosa?

Pani. Cose belle à dire, e grate all'orecchie,
Ma non riuscibili, e nelle riuscibili nō
uorrei ualermi di mezi cosi perico
losi.

D.Fla. Mai si uinse periglio senza periglio;
Ma perche corremo per perduti e per
me è morta ogni speranza, e non spero
se non

se non nella disperatione, prima che muoia, vò tentar ogni cosa per difficile, e perigliosa che sia, e morendo, io vò che tutto il mondo perisca meco, Mà tu imagina qualche cosa, fà che veggia i fiori della mia felicità.

Pani. *Farò come il fico, che prima ti darà i frutti, che ti mostri i fiori.*

D. Fla. *Presto: come la guadagnaremo?*

Pan. *Ancora non habbiamo cominciato ad ordire, e Volete la Tela tessuta, ne qui bisogna tanta fretta, che la fretta è ruina de' negotij, e le subbite resolutioni son madri de' lunghi pentimenti; Sappiate che non è più facil cosa, che guastar'vn matrimonio prima che sia contratto: vno solo sospetto scompiglia il tutto. Diremo che molto tempo prima, noi ci habbiate fatto l'amore, e godutala.*

D. Fla. *La sua fama ci è contraria, perche è tenuta la più honesta, & honorata giouane, che sia in Salerno.*

Pani. *Vn poco di vero mescolato con la bugia fa creder tutta la bugia: aggiungeremo che la pouertà sia stata cagione della sua disbonestà.*

D. Fla. *Non lo crederà mio fratello, ancorche lo vedesse con gli occhi suoi.*

Pani. *E bisognando faremo che le veggia*

come fargli ueder di notte che alcuno entri in casa sua, mostrargli uestе sue, gioie che portò quel giorno della festa, o de doni proprij mandati, e per mezzo della notte ageuolmente si può far ueder una cosa per un'altra.

D.Fla. *E ciò come farassi*

Pani. *Il Parasito potrà aiutarui, che è portinaio della casa, in farui entrar, & uscire: e prestarui alcune delle sue robbe.*

D.Fla. *Intendo ch'il padre, se ben per altro riguardeuole, è molto iracondo, e tenace del suo honore, e buona riputatione, ci ponemo in pericolo d'un irreparabil danno, e ne ponno accader molti disordini.*

Pani. *A questi disordini rimediaremo con molti ordini, come uostro fratello rifiuterà la sposa, ui appresentarete co'l prete, e la sposarete.*

D.Fla. *Caritia hor ama Don Ignatio che l'ha legitimamente chiesta per isposa, e complito con molti presenti, come s'accorgerà che per i nostri poco fedeli vffici, riceuerà questa macchia nel suo honore, non m'accetterà per isposo.*

Pani. *Gli animi delle Donne sono uolubili: con nuoui benefici cancellaremo la uecchia ingiuria.*

D.Fla. *L'atto è pieno di speranza, e di paura non sò à qual appigliarmi, perche essé*

domi

domi forzato mentre son uissuto dà non macchiar la mia uita cõ alcuna poco mon che honesta attione, hor facẽ do un cosi gran tradimento, con che faccia comparirò più mai frà Caualieri honorati? mio fratello arderà di sdegno contro di me, e ci uccideremo insieme.

Pani. Noi lo batteZaremo più tosto un genere so inganno, che uituperoso tradimento. Ad un'amante è lecito usar ogni atto indegno di Caualiero cõtro qual si uoglia, pur che riuale per acquistar si la Donna amata, e negli amori non si hà rispetto ne ad amicitia ne a stretteZza di sangue, & ogni inganno, e tradimento per uincere, è riputato ingegno, e grande honore. Non si prendono molte città, e Castelli per tradimenti, e pur non tradimenti: mà stratagemmi militari si chiamano, e quando si combatte per uincere, non si fà mostra per ferir nell'occhio, e si percuote nel Cuore? Voi per diuerse uie aspirate alle noZze di Caritia. ella è posta nel meZzo à chi per ualore ò per ingegno la sa guadagnare. Hor ditemi, non hà egli usato a noi tradimento? mentre occultamente trattaua hauerla per isposa, vi facea trattar matrimonio con la figlia del Conte, egli

cerca ingannar voi, serà ben che ingã niate lui. poi fatto il Sponsalitio, accio che si vergogni gli imprenerarete, che non trattando con noi alla libera, l'- hauete fatto conoscere, che facendo professione di strasauio, e d'esser nostro maestro, non è buono ad imparar da voi: poi fatto l'errore, Si trapongo no gli huomini da bene, e frati, e Preti; anzi il uostro Zio, à por accordi fra noi: & al fin bisogna che si cheti: che se ben u'uccidesse non per questo otterebbe il suo intento.

D. Fla. E non riuscendo quell'apparenza di notte, non sò come andarebbe la cosa.

Pani. Perche addur tante teme, ò perigli contro noi stesso? chi molto considera non suol fare: lontani da pericoli, lontani dalle lodi della sperata Vittoria: ne valeroso, ne degno huomo può esser quello, che schiuua i pericoli che aprono la uia all'honore: temendo i pericoli si guastano i desegni.

D. Fla. Chi non teme con ragione, incorre spesso in disordine, e la tema fà riuscire i consigli uani.

Pani. Quei, che co'l nome di prudenza cuoprono il natural timore, non fanno mai cosa buona. Quando mai facessimo altro, poneremo il tutto in disordine e confusione, e chi scampa vn punto,

te, ne scampa cento.

D.Fla. *Se ben è ardito, mà pericoloso il consiglio, e da spauentar ogni gran cuore, essendo disposto, ò di posseder Caritia, o di morire, eseguiamolo: ne uo per una ignobil paura mancar à me stesso.*

Pan. *Sete risolto?*

D.Fla. *Risoluissimo. ò come con gli occhi del pẽsiero la neggio riuscir bella, e netta. e mentre stò in questo pensiero, sente un secreto Spirito nel cuore, che mi conforta, e spinge ad eseguirlo. Resta solo si parli al Paralito se uuol aiutarci.*

Pan. *Bisogna far presto che Don Ignatio, è d'ingegno destro, e Vigilante: se non si preuiene con prestezza si torrà Caritia. chi non fà conto del tempo, perde le fatiche, e le speranze dell'effetto.*

D.Fla. *Hor mi par ogni indugio una gran lunghezza di tempo: s'hauesse le Podagre saria uenuto.*

Pan. *Se menasse cosi i piedi nel caminare, come le mani ne i piatti, ò le mascelle quando mangia: che l'alza in sù, e giù come un ballone, sarebbe uenuto prima.*

D.Fla. *Eccolo, mà con una cera annunciatrice di cattiue nouelle.*

SCENA SECONDA.

Leccardo, Don Flaminio, Panimbolo.

Lecca. O DIO, *che disgusto darò à Don Flaminio, recandoli così cattiue nouelle.*

D.Fla. Leccardo ben uenuto.

Lecca. Non son Leccardo, ne mai fui Leccardo, che non mai mi toccò leccar a mio modo.

D. Fla. Sempre sia'l mangiare.

Lecca. Sempre sù gli Amori

D.Fla. Se ti scaldasse quel fuoco, che scalda me, diresti altrimenti.

Lecca. Io credo che l'amor delle femine scaldi; Mà l'amor del vino scalda più forte assai.

D.Fla. Che nouelle?

Lecca. Dispiacenolissime, D. Ignatio hauendo trattato co'l padre, hauue ottenuto Catitia, hà mãdato presẽti sõtuosissimi. Hor s'apparecchia un banchetto di ra-

ri, che s'hà fatti al mõdo. Le principali Gentildõne addobbano Caritia, e se negletta parea cosi bella, hor che fiammeggia frà quelli ori, e quelle gioie, par di bellezza indicibile.

D.Fla. Non mi recar più noia con le tue parole, che mi reca la presente materia.

Lecca. Mi dispiace che per mia cagione non sia uostra sposa, che la uostra tauola mi sarebbe stata sempre apparecchiata. Hor temo il contrario che come vostro fratello saprà che son stato dalla vostra parte, mi harà adosso vn odio mortale e sarò in capo della lista di coloro, che saranno sbanditi dalla sua casa.

D.Fla. Io non son cosi abandonato dalla fortuna, che aiutãdomi, Caritia nõ possa diuenir mia moglie. E se darò ad intendere à Don Ignatio che habbi goduto prima di Caritia, con manifesta speranza mi guadagnarò le sue nozze, Onde uorrei che la notte che uiene mi aprissi la porta di sua casa, e mi facessi entrare, e mi prestassi una di q̃lle uesti, che portò il giorno della festa, & alcuni doni mãdati da lui.

Lecca. Caca sangue questa è una solenne ribaldaria, e discoprendosi, io sarei il primo à patire la penitenza, e non uorrei c'hauendomi io uiuo mangiati molti

uccelli cotti in mia uita, che hor le cor-
nacchie, e Corbi uiui se hauessero à
mangiare me morto soura una For-
ca.

D.Fla. *Tu sai che mio Zio è Vicerè di Sa-*
lerno, scoprendosi il fatto, saprà che
il tutto harai oprato per mia cagio-
ne, nõ offenderà te per nõ offender me.

Lecca. *Nò, nò, la Forca è fatta per i disgra-*
tiati: la Giustitia è come i ragnateli,
le moschette piccole, com'io, ci incap-
pano, e ci restano morte; i Signori co-
me uoi sono gli uccelli grandi, che la
straccian, e portano uia.

D.Fla. *Io sarei il più ingrato huomo del mõ*
do se tu incappando per Amor mio, nõ
spendessi quant'hò per liberarti.

Lecca. *De poueretti prima si fà la giustitia,*
poi si forma il processo, e si dà la Sentẽza.

D.Fla. *Non temer quello, che non sarà per*
auuenir mai.

Lecc. *Anzi sẽpre uiẽ quello, che mãco si teme.*

D.Fla. *Dai impedimento ad un gran disse-*
gno, che nõ lo possiamo metter in atto,
e nel felice corso della Vittoria, si
rompe: mi distruggi in herba, & in
spica legni cõcette, e mature speranze.

Lecca. *Voi volete che i buoni boccoui, che hò*
mangiato in casa uostra, mi costino
come il cascio à Topi, quando incap-
pano alla trappola.

D.Fla. Dun-

D.Fla. Dunque non uoi aiutarmi?

Lecc. Crederò ben di nò.

D.Fla. Dunque non uoi?

Lecc. Non uoglio, e non posso, pigliateui quale uolete di queste due.

D.Fla. Troppo disamoreuole risposta.

Lecca. Troppo sfacciata proposta.

D.Fla. Leccardo sai che uorrei?

Lecca. Che fussi appiccato.

D.Fla. Che gl'c'hai à fare, lo facessi tosto, che il giorno ua uia, e la sera se ne uiene, e l'beneficio consiste in questo momento di occasione. V'sarò teco poche parole, che la brevità del tẽpo nõ me ne cõcede più, mi par soverchio ricordarti le cortesie che ti hò fatte; e'l uolerti far pregar con tanta instantia, diminuisce l'obligo che mi tieni; vorrei che mi facessi piacere pari alla cortesia; & questo seruigio sarebbe il condimento di tutti gli altri.

Lecca. L'impresa che mi proponi, è di farmi essere appiccato.

D.Fla. Fai gran danno non aiutandomi.

Lecca. Maggior danno fò à me aiutandoui.

D.Fla. Leccardo tò, prendi questi danari.

Lecca. Hò steso la mano.

D.Fla. Togli questo argento.

Lecca. L'argento mi comanda.

D.Fla. Togli quest' Oro.

Lecca. L'Oro mi sforza; oh come sõ belli, e lã

panti par che buttino fuoco, fanno bel suono e bel vedere.

D.Fla. *Sai, che hò de gli altri, che posso sodisfare alla tua ingordigia, e tu potrai taglieggiarmi à tuo modo.*

Lecca. *Vorrei tornartele, Mà non posso distaccarmegli dalle mani.*

D.Fla. *Non sai quella pergola di presciutti, quei salcicciooni alla lombarda, quei formaggi, e provature, non sai le compagnie de polli, gli eserciti di galline, quei Squadroni di galli d'India, le cantine piene d'eccellentissimi vini, che hò in casa? ti chiuderò iui dentro, e non ti farò uscir, se non harai divorato, e digerito il tutto, sederai sempre à tavola mia con maestà Cesarea, e ti saranno posti innanzi piatti di maccheroni di polpe di capponi, d'un pasto l'uno, sempre bocconi da suoglianti.*

Lecca. *Panimbolo che mi consiglieresti per non esser appiccato?*

Pani. *Farti tagliar il Collo prima.*

Lecca. *Il malan che Dio ti dia.*

Pani. *A te hò detto quanto bisogna far, per non esser appiccato.*

Lecca. *A tutti doi uoi io lo posso insegnare.*

D.Fla. *Che dici eh Leccardo mio?*

Lecca. *Che volete che dica? tanti presenti,*

tante carezze tante promesse farebbono pormi ad altro pericolo di questo: Mà lassami retirar in consiglio secreto: Leccardo consiglia un poco te stesso, sei in un gran passo, Dall'una parte stà la fame, e dall'altra la forca; e l'una, e l'altra mi spauentano, e mi minacciano. La fame vccide subbito, la forca ci uol tempo à venire; La forca, è vna mala cosa; mi strangolarà, che non mangiarò più mai. alla fame darò un perpetuo bando, e mi promette douitia di tutte le cose. Ahi insingardo, e senza core: i Soldati per tre ducati il mese uanno à rischio di spade, di picche, di archibuggi, e di Arteglarie, & io per si gran prezzo non posso contrastar cō la forca. Meglio, è morir una volta, che sempre mal viuere, Hò passati tanti pericoli, cosi passero quest'altro; Cancaro si mangiano molte nespole mature, poi un'acerba t'ingozza, e di errore antico penitenza nuoua.

D.Fla. *Risolutione, che l'indugio è pericoloso; e'l pericolo sourastà.*

Lecca. *Son risoluto seruirui più uolentieri che non sapresti commandarmi. & auuengane quello che si uoglia.*

Sete mio benefatore.

D.Fla. *Auerti, che hauendomi à fidar di te, tu sia di fede intiera.*

Lecca. *Interissima, non mai l'hò rotta, perche non mai l'adoprai.*

D.Fla. *In che cosa mi seruerai, & in che modo?*

Lecca. *Del modo non posso deliberare, se non parlo prima con chiaretta, ch'ella tien le chiani delle sue casse: è gran tempo ch'ella cerca far l'amor con me.*

D.Fla. *Bisogna far l'amor con lei, e dargli sodisfatione.*

Lecca. *Più tosto m'appiccherei; mai feci l'amor se non con porchette, e Vitelle; & è il peggio, ch'è una Simia, e pretende esser bellissima.*

D.Fla. *Bisogna tor la medicina per una volta.*

Lecca. *Quando la menerò à casa fingerò por la mano alla chiaue per aprir la porta; balla l'ingannerò di modo, che mi aiuterà.*

D.Fla. *Lodo il consiglio, mandalo in esecutione.*

Lecca. *Era poco saperete la risposta.*

D.Fla. *Non vò risposta, che non ci è tempo; gli effetti risppnderano per te.*

La notte viene, non mi trattenete, che è vostro danno: io me con buona for-

fortuna.

D.Fla. Ariuederci.

Lecc. Ariparlarci.

SCENA TERZA.

Martebellonio, Leccardo,

Cap. NON *ho lasciato Fornai, Salcicciai, macellari, Hosterie, e piscatori che non habbia cerco, per trouar Leccardo, e non hò hauuto uentura di ritrouarlo.*

Lecc. Ecco il ballon da uento: oh come gionge a tempo: muterò parere, e farò di segni piu a proposito, che per esser ignorantissimo, gli porrò dar ad intendere cio che uoglio

Cap. Certo sarà imbriacato, e ficcatosi in qual che stalla: si sarà disfidato con la paglia à chi più dorme. m'è salito capriccio in testa di Calidora, e uorrei sborrar Fantasia.

Lecc. O come

Lecc. O come seruirò ben l'amico; Ben uenghi il bellissimo, & innamoratissimo Capitano.

Cap. Oh' Leccardo ti son ito cercando tutt' oggi.

Lecc. Se fosse uenuto dou'era, m'hareste ritrouato al sicuro.

Cap. Perche m'hai detto bellissimo?

Lecc. Perche fate morir le principalissime gentildone della Città, e fra tutte Calli-dora la mia padrona, che quando le mancano ragionamenti di noi fa atti da spiritata.

Cap. Vorrei che la finissimo una volta che io non facessi penar lei, ne ella me, uorrei che le facessi un'ambasciata da mia parte.

Lecc. Farò quanto m'imponete.

Cap. Dille che non è picciol fauore che un mio pari s'inchini ad amar lei, che son amato dalle piu grandi donne del mondo.

Lecc. Andrò à dirglielo.

Cap. Mà non con certe parole humili che cagionino dispreZZo: Mà con un certo modo altiero che cagioni uerso me bonore, e riuerenza.

Lecc. Le dirò, che se non mi ama con un soffio la farete uolar per Aria, e con un fulgore de gli occhi uostri, mirandola l'abrusciarete.

Cap. Dille

Cap. Dille cioche tu uuoi, che le cortesi parole d'un mio pari, minaccino tacitamente.

Lecc. Ella spasima per uoi.

Cap. Ton che è cosi dimmi? quando? come? non m'intendi?

Lecc. V'intendo bene, Mà non sò che dire.

Cap. Mi potrai con lei, da solo à solo?

Lecc. Questa notte.

Cap. Hor si che puoi comandarmi: son assai amico delle preste risolutioni, & per tal cagione nelle guerre ho conseguito grandi fime uittorie: Mà uenghiamo all'hora più commoda à lei.

Lecc. Quando dorme la uicinanza, alle due hore, la farò uenir in questa casa terrena, e uisollazzarete con lei tutta la notte: Mà che segni mi darete quando uenisse di notte che ui conosca?

Cap. Quando sentirai tremar la casa, e la terra, come se fusse un Terremoto, son io che camino.

Lecc. Andrò ad ordinar con lei l'hora, che possa uenir senza saputa di suo padre. venite sicuramente.

Cap. Andrò a cenare, e sarò qui ad'un tratto.

Lecc. Oh com'è stata la uenuta di costui à proposito, dalla cattiua uita mi ha posto nella buona, quando la fortuna

le trouarebbono certo consigli. dà Chiaretta non era possibile hauerne alcun piacere, senza uenir a ferri, doue pensandoui, sudaua sudor di morte: L'accoppiarò con costui di modo, che l'uno non s'accorgerà dell'altro, e l'altro sarà contento, et ingannato. Veggio Chiaretta che toglie i ragnateli dalla porta della casa.

SCENA QVARTA.

Chiaretta, Francesca, Leccardo.

Chiar. HO' tanta allegrezza, che Caritia la mia padrona sia maritata, che pare ch'ancora io sia à parte delle sue dolcezze.

Lecc. Maggior dolcezza haresti, se gustassi quello, che gustarà ella quando staranno abbracciati insieme.

Chia. Se

Chiar. E se fusse à quei piaceri, negustarei an chor io com ella; che pensi, che non sia di carne, e d'ossa come lei, e le membra mie non siano fatte come le sue?

Lecc. Ci è qua huomo, che ti farà gustare le medesime dolcezze.

Chiar. Sei tù forsi quello?

Lecc. Così Dio m'aiuti.

Chiar. Tengo per fermo, che non ti aiuteria: che tù hai piu à caro un bicchier di uino, che quante donne son al mondo.

Lecc. Dici il uero, ma tu sei tanto gratiosa, che faresti innamorar i sassi.

Chiar. S'io facessi innamorar i sassi, starei sicura, che sarei innamorar te, che sei peggio d'un sasso.

Lecc. Son risoluto esser tuo innamorato.

Chiar. Che ti ho cera di uitella, o di porca, che ti uoi innamorar di me?

Lecc. T'apponesti. Hai certi labruzzi scarlatini, come un prosciutto, una bocchina uscita in fuori, com'un porchetto, gli occhi lucenti come una capra, le poppe grassette come una uitella, le groppe grosse, e rotonde come un cappone impastato; in somma non hai cosa, che non mi muoua l'appetito: hebbe torto la natura non farti una capra.

Chiar. E tu che uoi esser mio marito un becco.

Lecc. E quando starò abbracciato con te, mi parrà

parà di gustare il sapor di tutti quest animali, o mia uacca, o mio porchei to, o mia agnella, o mia capra.

Chia. Starò dunque mal appresso te, che non mi mangi; Ma harei caro darti mar tello.

Lecc. Sei piu atta a riceuerlo, che à darlo; Oh come par bella Caritia hor che pom- peggia fra quelle uesti?

Chia. Altro che touaglia biãca ci uuol'à ta uola, altro che uesti ci uuole a far bel la una Donna, gli Innamorati non amano le uesti: Ma quello che stà sot to le uesti, bisogna hauer buone carni sode grasse, e lisce come habbiamo noi fantesche, che sempre fatichiamo: le gentildonne che sempre stanno à spas- so l'hanno cosi flaccide, e molli, che paiono vessiche sgonfiate.

Lecc. Mi piace quanto dici.

Chi. E le lor faccie son tanto imbellettate, che paiono maschere, e portano tal uolta su'l uolto una bottega intiera di biac che, di solimati, di litargiri di uerzi- ni, et altre porcherie. oibò sele uedessi la mattina, quando s'alzano da let- to, diresti altrimente: Ma noi misere, e pouerelle habbiamo carestia d'ac- qua per lauarci la faccia, triste noi, se non ci aiutasse la natura.

Lecc. Veramente come una Donna si parte

da

da un buon naturale, e l'piglia artificiale, non può parer bella, Mà tu m'hai fatto risentire tutto; ti vorrei cercar un piacere.

Chia. Che Piacere?

Lecc. Che mi presti una cosa.

Chia. Che cosa;

Lecc. Per un'hora, anzi mezza, anzi per un quarto, e tela ritorno come me la prestasti.

Chia. Dimmi che vorristi?

Lecc. Vorrei.

Chia. Che vorresti?

Lecc. Dubito non mela presterai.

Chia. Ti presterò quanto hò per un'hora, per un quarto per, quanto tu vuoi, à me più tosto manca l'occasione, che la mia buntà di far piacere, e se non basta in presto, tela dono.

Lecc. So che sei d'una natura ccia in larga e liberale, che ciò che tie cercato in presto, tu doni.

Chia. Sù di presto, che vuoi?

Lecc. Che mi presti la.

Chia. La che?

Lecc. La mi vergogno di dire.

Chia. Se ti vergogno dirmelo di giorno, et in piazza, dimmelo all'oscuro in casa.

Lecc. Vorrei che mi prestassi, la gonna de Caritia

Chia. Il malan che Dio ti dia, non vuoi altro

di questo ?

Lecc. E che pensaui, qualche cosa trista?

Chiar. Che vuoi farne?

Lecc. Vestirla à te, & alcuna di quelle cose, che l'hà mandato D. Ignatio, o di quelle, che portò quel giorno della festa, che s'ella si vuol sposar di mani, noi ci sposaremo questa notte. Tu sarai Caritia io Don Ignatio.

Chiar. Tu mi burli.

Lecc. Se ti burlo facci Dio, che mai gusti uino, che mi piaccia.

Chiar. A questo giuramento ti credo; à che hora?

Lecc. Alle dui, in questa casetta terrena.

Chiar. Perche non in casa nostra?

Lecc. Che facendo romore non siamo sconci, ne parlaremo più a lungo in casa.

Chiar. Bene.

Lecc. Non mancarmi della tua promessa.

Chiar. Ne tù della tua.

SCENA QVINTA.

Don Flaminio, Leccardo, Panimbolo.

D.Fal. ECO il ueggiamo à punto: Leccarde hai appontato con la Fantesca?

Lecc. Nò.

D Fla. Perche?

Lecc. L'aco era spuntato, & hauea la testa rotta.

D.Fla. Hai scherzato a bastanza, non piu scherzi.

Lecc. Non habbiamo fatto cosa neruna.

D.Fla. Fortuna traditora se tu uolgi le spalle una uolta, non uolgi piu la faccia.

Lecc. Anzi la fortuna s'è incontrata con te, senza saper chi fussi, e tu senza conoscerla sei incontrato con lei.

D.Fla. Che m'apporti?

Lecc. Le uesti, gioie, e l'istessa Caritia, piu di quel che m'hai chiesto, e saprestì desiderare.

D Fla. Perche dicimi di nò?

Lecc. Per?

Lecc. Per farui saper la nuoua piu saporita, che si t'hauessi detto cosi il tutto alla prima, non ti sarebbe piaciuta: non solo haremo da Chiaretta quanto uogliamo, ma m'è uenuto fra piedi quel capitano balordo, innamorato di Calidora, il qual ci seruirà molto a proposito di modo, che ci si trouarà gentilmente beffato, e uostro fratello tradito.

D. Fla. Da cosi buona fortuna fo argumento che la cosa riuscirà assai netta; conosco il Capitano: mà come si sentirà beffato da te, ti farà una furia di brauate.

Lecc. Et io una furia di bastonate.

D. Fla. Leccardo mio, come harò per tuo mezo conseguito il mio bene, harai sempre la gola piena, & ornata di catene d'oro.

Lecc. Purche nõ rieschino in qualche capestro.

D. Fla. Che resta a far Panimbolo?

Pan. Come il fratello ui darà la nuoua, mostrate non sapere nulla, Dille che sia dishonesta, tu Leccardo tieni in piedi la prattica del a fantescha, che noi ti auisaremo di passo in passo quanto è da farsi.

Lecc. Raccomando alla fortuna la uostra audacia.

Pan Habbi cura spiar se Don Ignatio prepa a alcuna cosa.

SCE-

SCENA SESTA.

Don Ignatio, Simbolo, & Auanzino.

D.Igne. TAL che noi habbiamo gentilmente burlato il fratelle, il quale si pensaua burlar me.

Simb. Se non era il mio consiglio, ti saresti trouato in un gran garbuglio.

Auan. Padrone datemi la mancia, che me l'ho guadagnata da uero.

D.Ign. E di che cosa?

Auan. Non la dico se prima non mela prometteti.

D.Ign. Ti prometto quanto saprai tu domandarmi.

Auan. Quando noi mi mandaste a casa del conte seui fusse, non so che mi se far la uia della porta della città, che uà à Tricarico.

D Igne. E ben:

Auan. Trouai il conte, il quale perche seglie ra sferrato il Cauallo di tre piedi, s'e-

ra ser-

re fermato à farlo ferrare, e li feci l'ambasciata da uostra parte.

D.Igni E che ambasciata?

Auan. Come uostro fratello haueua concluso il matrimonio per questa sera, e che uoi non poteuate aspettar fin'alla sera, che uolesse passar i capitoli all hora all' hora e uenire a casa.

D.Ign. Il conte che disse?

Auan. Se ne rallegrò molto, e caualcato sen'andò alla uia di palazzo a uostro Zio, e credo che adesso, adesso serà spedito il negotio.

D.Ign. Chi t'hà ordinato che gli facessi quell'ambasciata?

Auan. S'io uedeua che uoi ui attristauate per quell'indugio, io per leuarui da quella tristezza, hò pregato il Conte da uostra parte, c'hauesse differito l'andare à Tricarico per quel giorno.

D.Ign. Ah'Traditore, assassino.

Auan. In che ui hò offeso io?

D.Ign. Non sò perche non ti spezzi la testa in mille parti: come m'hai rouinato dal fondo, & spezzatomi il cuore in mille parti

Aua. Queste sono le gratie che mi rendete del piacer che ui hò fatto?

D.Ign. Vn simile piacere sia fatto à te dal boia, gaglioffo.

Limb. Padrone non bisogna irarsi contro costui

D.Ign. *Egli m'hà rouinato della uita, e scom pigliato il negotio.*

Simbo. *Per questo non deue mai il padrone trattare i suoi fatti dinanzi à serui, i quali quando non ui nocciono per malignità, almeno ui nocciono per ignoranza.*

D.Ig. *Non sò che farmi son rouinato del tutto, m'hà posto in un garbuglio, che nõ sò come disfaccarmene: andrà il Conte al mio Zio; dirà che l'hà trattato Don Flaminio, e che io ne sia contentissimo, effettuarà il negotio.*

Simbo. *Il caso è da temerne, ma i consigli de uecchi son tardi, e non si muouono con tanta fretta, e poi egli hà desio maritarui in Hispagna.*

D.Ig. *Hor conosco la mia sciocchezza à lasciarmi persuadere da te di accettar il partito di mio fratello, con non men infelice che ignobil consiglio tu m'hai posto in tanti trauagli.*

Simbo. *Chi harebbe potuto imaginar tanta ignoranza d'huomo, à far di sua testa quel che non gli era stato ordinato?*

D.Ign. *Fà che mai tu comparischi oue io mi sia, se non che farò pentirtene.*

Auan. *Questi sono i premi d'hauer dieci anni fidelmẽte seruito, esser cacciato di casa.*

Simbo. *Taci, è non parlar più incollera, ecco uostro fratello.*

D.Ign. *Don Flaminio son andato grã pezzo ricercandoui, uoi siate il ben Venuto.*

SCENA SETTIMA.

Don Flaminio. Panimbolo, Don Ignatio, & Simbolo.

D.Fla. *E VOi ben trouato, che buona nuoua, poi che mostrate tant'allegrezza nel Volto?*

Pani. *O, quãto il cuore è differente dal uolto.*

D.Fl. *Che cosa hauete degna di tanta fretta, e di tanta fatica?*

D.Ign. *Per farui partecipe d'una mia allegrezza, che sò che ne ralegrarete, come me ne ralegro, io amandoci cosi reciprocamente come ci amiamo.*

Pani. *Mentite per la gola ambo doi.*

D.Fla. *Rallegratemi presto di gratia.*

D.Ign. *Perche partito che fui da uoi, andai in casa del Conte, e mi dissero ch'era andato à Tricarico, e che trattaua con altri dar la sua figlia, io mi hò tolto un'altra per moglie, secondo il mio contento.*

D.Fla. *Nõ credo sia maggior contento nella uita che hauer moglie a suo gusto, e suo intento.*

D.Fla. *Quella Signora d'Hispagna che trattaua Don Rodrigo nostro Zio?*

D.Ign. *Hò*

D.Ign. *Hò tolto una gentildona, pouera bē sì mà nobilissima: ma la sua nobiltà è auãzata di grã lũga dalla sua sõma bellezza, e l'un, e l'altra dalla honestà e da gli honorati costumi.*

D.Fla. *Ditelami di gratia, accioche mi rallegri anche io della uostra allegrezza, che per hauer ricusata una figlia de grandi d'Iispagna, deu'esser oltre modo bella, & honorata.*

D.Ign. *E Caritia.*

D.Fla. *Chi Caritia? non l'hò intesa mai nominare.*

Pani. *Ah lingua mendace, non la conosci.*

D.Ign. *Caritia figlia di Eufranone.*

D.Fla. *Forsi uolete dire una giouenetta, che nella festa de' Tori comparue frà q̃lle gẽtildõne cõ una sottana gialla?*

D.Ign. *Quella istessa.*

D.Fla. *E questa è quella tanto honesta, & honorata?*

D.Ign. *Quell'istessa.*

D.Fla. *Hor ueramente le cose non sono, com'elle sono, mà come l'estima chi le possiede.*

D.Ign. *Che uolete dir per questo?*

D.Fla. *Che non è tanta l'honestà, e'l suo merito quanto uoi dite.*

D.Ign. *Dite cosa da non credere.*

D.Fla *Mà piene di Verità. mà doue nasce in uoi tanta merauiglia?*

D.Ign. Anzi io non posso tanto marauigliarmi, che basti.

D.Fla. Hauete fatto molto male.

D.Ign. Si hò fatto bene, ò male, non l'hò da riporre nel uostro giuditio.

D.Fla. Hor non sapete voi ch'ella col far di se copia ad altri, dà da mauer alla sua casa, la qual è più povera di quante ne sono in Salerno, e che senza la sua mercãtia non potrebbe sostenersi?

Pani. Oh come i colori della morte escono, & entrano nel suo uolto.

D.Ign. Si fusse altro che uoi, ch'ardisse dirme questo, lo mentirei per la gola.

D.Fla. Perdonatemi si sò forzato passar i termini della modestia con uoi, che quãto le dico tutto è per l'affettione che li porto.

Pani. Ah lingua Traditora.

D.Fla. Dico che fate malamẽte, che p sodisfare ad un uostro momentaneo appetito, e da una finta bellezza di una donniciola, non stimate una vergogna, che sia per risultar al uostro parentado, che ben sapete che una picciola macchia nella fama di una donna, apporta vituperio, & infamia à tutti.

Pani. L'ammonisce per carità fraterna, che Dio lo benedica.

D.Ign. Io p diligente informatione, che per molti giorni n'hò presa da molte honoratissime persone, ne ho inteso tutto il contrario.

D.Fla. Dou-

D.Fla. *Douete credere più à me che à niuno.*

D.Ign. *Credo à uoi, non al fatto.* (me.

D.F. *Anzi uò che crediate al fatto istesso nõ à*

D.Ign. *Ella è tanto honorata, che la mia lingua s'honora del suo honore, & hauẽdo la, ne resto io più honorato: e uoi p farla da caualiero, d'una gentildonna douresti dirne bene, ancor che fusse il falso; ne dirne male, anchor che fusse il Vero.*

D.Fla. *Io non hò detto ciò perche sia mala lingua, mà perche sappiate il uero: ma che non può la forza d'una gran verità? Perciò non uorrei che correste con tanta furia in cosa che bisogna maturo consiglio: e poi fatta non può più guastarsi, e poi dal rimorso di uoi stesso, vi haueste à pentir d'una uana penitẽza.*

D.Ign. *A me sta il crederle.*

D.Fla. *A uoi il credere, à me dir la uerità, la qual m'apre la bocca, e ministra le parole; mà io che tãte uolte u'hò fatto ueder il falso leggiermẽte, hor cõ tãte ragioni non posso farui creder'il uero?*

D.Ign. *E però non mi credo nulla, perche solete dirmi le bugie, e conosco i uostri artifici.*

Pan. *O come mal si conoscono i cuori.*

D.Fla. *Ma se uogliamo adeguar il fatto, bisogna che ambo doi habbiamo patienza, uoi di ascoltare, io di parlare.*

D.Ign. *Dite suso.*

D.Fla. *Son più di quattro mesi, che me la godo*

à bell'aggio, ne io son stato il primo, à secondo; e ui fò sapere, che non è tanto bella quanto uoi la fate, che toltone quel poco di uisuccio imbellettato, e dipinto: sotto i panni, è la più sgarbata, e lorda creatura che si veda.

D.Ign. *Non basto à crederlo.*

D.Fla. *Ne la sorella è men disbonesta di lei, & un certo Capitano Ciarlone che suol practicar i casa, se la tiene à suoi commodi; Hor questo, che è il peggior huomo che si troui, sarà uostro cognato, e ci son altre cose da dire, e da non dire.*

D.Ign. *Mi par Impossibile.*

D.Fla. *Farò che ascoltiati da molti il medesimo.*

D.Ign. *Se non lo credo à uoi, meno lo crederò à gli altri.*

Pani. *Li è restata la lingua nella gola, e non nè può uscir parola.*

D.Fla. *E se non lo credete farò che lo ueggiati con gli occhi uostri.*

D.Ign. *Che cosa?*

D.Fla. *Poi che uolete sposarla dimani, và dormir seco la notte che uiene, Io sarò sposo notturno, uoi diurno. State stupefatto.*

D.Ign. *Se mi fusse caduto un fulmine da presso, non starei così attonito.*

D.Fla. *Da un buon fratello, come ui son io,*

biso-

bisogna dirsi la uerità, poi in cose d'importanza e doue ci uà l'honore.

Pani. O mondo traditore, tutto fittioni.

D.Ign. Odo cose da uoi, non più intese da altri.

D.Fla. Se mi fusse più tempo, ue lo farei udir da mille lingue; ma perche uiene la notte più tosto che harei uoluto, ue nete meco alle due hore che andrò in casa sua, ui farò ueder le sue ueste, e i doni, che l'hauete mandati, e ce ne ritornaremo à casa insieme.

D.Ign. Se me fate ueder questo, farò quel conto di lei, che si deue far d'una sua pari.

D.Fla. Andiamo a cenare, e uerremo quando sarà più imbrunita la notte.

D.Ign. Andiamo.

D.Fla. Andate prima, che uerrò dopoi.

Pani Già è gito uia.

D.Fla. Panimbolo à me par che la cosa riesca bene.

Pani. Hauete finto assai naturale, mi son accorto che la Gelosia li attaccò la lingua che non poteua esprimere parola.

D.Fla. Io non mi dispero della Vittoria.

Pani. Andiamo al fratello, acciò non prenda sospetto di noi, e gli ordini presi non si disordenino.

D.Fla. Andiame.

SCENA OTTAVA.

Eufranone Solo.

Eufra. GIÀ hò dato la nuoua à parenti, à gli amici, et à tutta la Città, e ciascuno ne ha infinito piacere, & allegrezza; Veggēdo che la nostra casa anticamēte così nobile, e ricca p una disgratia sia uenuta in tāta miseria, e pouertade, & hora p una così insperata occasione risorga à quel primiero splēdore, e grādezza: e che la bellezza & honorati costumi di Carisia, che meritauā q̄sta, e maggior cosa, habino sortito così felice uēturа: per esser ne le sue parti tali, da farsi amar īsin dalle pietre o quāto sarà la mia allegreza dimani, quādo uedrò la mia figliola sposar da così degno caualiero, cōtāta grādezza, e cōcorso di nobili, e giōta à quell' eccelso grado, che merita la sua bōtade: dubito che nō passarà mai q̄sta notte, che uegga quell' alba per lo grā desiderio che

hò di

hò di vederla: ma perche trattengo me stesso in tãte facẽde, andrò sù, cenerò subito, & andrò in letto, acciochè dimanì mi leui per tempo: Sommo Dio appresso cui son riposte tutte le nostre speranze, fà riuscir queste nozze felici per tua solita bontade che sò ben che noi tanto non meritiamo.

SCENA NONA.

Martebellonio solo.

Cap. *CREDO che non sia minor virtute, e grandezza ferir un corpo con la spada, che un'anima con i sguardi, ben posso tenermi io fra tutti gli huomini glorioso, che posso nè men con l'una, che cõ l'altra; che nè può star mai huomo per gagliardo che sia cõ la spada in mano innãzi, ne men dõna per honesta, e vigida à i colpi de sguardi miei: e se cõ la spada so ferire, che giũgono insin'al cuore, cõ gli occhi so piaghe profondissime, che giũgono ĩsin all'anima: ecco calidorꝛ*

che appena mi guardò una volta, che non sostenne il folgore del lampeggiãte mio viso: Onde ne restò sconquassata per sempre: mà io con un generoso ardire non men uso misericordia à quei, che prostrati in terra mi chiedono la vita in dono, che à quelle meschinelle, e povere donne, che si muoiono per amor mio: Hor io mi son mosso a darle soccorso, che non la veggo miseramente morire: et è gran pezza che mi deue star aspettando: Mà io non veggio per qui Leccardo, come restiamo d'appuntamento.

SCENA DECIMA.

Don Flaminio: Don Ignatio: Capitano: Panimbolo: Simbolo.

D. Fla. IO Sento gètiin strada, non so se potremo mandar' ad'effetto quanto desideriamo. douemmo cenar prima.

D. Ign. A me non parea mai, che venisse l'hora di veder un tanto impossibile, per poter dire liberamente poi, che honore e castità non si troua in femina: poiche costei, di cui si narrano tanti gran vanti della sua honestà la sua honestà si troui si disonestà.

D. Fla. Così và il mondo fratello, quella don

na

na è tenuta più casta, che con più secretezza fa i suoi fatti.

Cap. *Sento stradaioli. Oh la date la strada, se non uolete andar per fil di Spada.*

Pani. *Se non taci poltronaccio, andrai per fil di bastone.*

Cap. *Costui par che sia indouino, che son poltrone.*

D.Ign. *Chi è costui?*

Simbo. *Quel Capitan uantatore.*

Cap. *Vò farmi conoscere che non m'uccidano in scambio: O Signori D. Flamino. & D. Ignatio son il Capitan Martebellonio. e doue cosi di notte senza la mia compagnia? che è meglio hauer me solo che una compagnia d'huomini d'Arme.*

D.Fla. *E tù doue uai? à donne ah?*

Cap. *L'hai indouinata à fè di Marte.*

D.Fla. *A' qual che puttana.*

Cap. *Se non foste uoi, à quai porto rispetto li farei parlar altrimente; Io à puttane? che hò le principali gentildonne della città, e tutto il mondo, che spasima del fatto mio? vò ad una Signora, che è ridotta à pollo pesto per amor mio, & hor la uò à soccorrere.*

D.Fla. *Signora di casa fantescha eh?*

Cap. *E pur la, è Callidora figlia d'Eufranone, conoscetela voi?*

D.Fla. *Che ti dissi fratello? cominci à scoprir*

paese, noi la conosciamo molto bene; mà doue voi conoscete lei, o sua sorella Caritia?

Cap. *Grã tẽpo fà che l'una, e l'altra è impazzita del fatto mio, mà a me piace caldora per esser di ciglio più rigido, e più seuero: Mi hà chiesto in gratia che uada à dormir seco per questa notte, hor uò ad attenderle la promessa; ma t'apro la porta, e uegio il parasito che uiene per ritrouarmi, perdonatemi.*

SCENA VNDECIMA.

Leccardo, Chiaretta, D. Ignatio Don Flaminio.

Lecc. ENTRATE. *Sig. in questa camera qui uicino.*

Chia. *T'obedisco.*

Lecc. *Serratemi dentro, & aspettatemi un poco cheto, capitano sete uoi?*

Cap. *Pezzo d'Asino non mi conosci?*

Lecc. *Nõ mi conoscea, che me diceste che uenẽdo la uostra persona, harei sentito il terremoto, sõ stato grã pezza atẽdẽdo se tremaua la terra, però dubitaua se foste uoi*

Cap. *Dite bene, e ti dirò la cagione. poco ãzi mi è uenuta una lettera dall'altro mõdo, piu*

tene

tone mi si racomãda, e mi pga che nõ camini così gagliardo che uada piã piano, che tãte sono le pietre, e le mõtagne che cascono da gli altissimi uolti della terra, che mãcò poco che nõ abissasse il mõdo, e sotterasse lui uiuo cõ Proserpina la sua mogliere: gli l'hò promesso & per ciò non camino al mio solito.

Lecc. Entrate che Calidoro ui stà aspettando.

D.Fla. Che dici fratello, è uero quanto ui hò detto? Io farò il segno fis. fis.

Lecc. Sig. D.Fla. Caritia ui prega à di sagiar ui un poco, che stà ragionãdo col padre.

D.Fla. Se ben è alquanto bellina, io non la teneua in tanto conto, quanto uoi.

D.Ign. Non ui hò io dimãdato più uolte, se in quel giorno della festa ui fusse pinctura alcuna di quelle gentildonne, e mi dicesti di nò?

D.Fla. Era così ueramente, mà essendomi offerta costei con mio poco discomodo, me ce inchinai.

Lecc. Sig. D.Fla. Caritia n'aspetta à gli usati piaceri, e che le perdoniate se ui hà fato aspettar un poco.

D.Fla. D.Ign. non ui partite, forsi ui porterò alcuni de' suoi abbigliamenti, e de' doni mandati.

D.Ign. Aspetterò fin à domani: che dici Simbolo, hareßi tu creduto cio mai?

Simb. Veramẽte delle dõne se ne deue far quel

conto

cõto, che dell herbe feti de, et amare, che seruono p le medicine. che cauatone ql succo gioueuole, si butano nel letamare come l'huomo si hà cauto quel poco di diletto che'l hà da loro, nasconderle che più non appaiano.

D.Ign. Veramente la femina è un pessimo animale, e da non fidarsene punto. Ahi fortuna quãdo pensaua che fussero finite le pene, e cominciar la felicità, all'-her ne son piu lontano che mai.

D.Fla. D. Ignatio Doue sete? Conoscete uoi questa sottana, gialla che portò quel giorno? non è questo l'Anello che l'hauete mandato à donare le catene, e gli altri uez̃i di donne?

D.Ign. Le conosco, e mi rincresce conoscerli.

D.Fla. Vi lascio le sue cose inuece di lei', per questo breue tempo, che mi è concesso goderla.

D.Ign. Eccole, tornatele à dietro.

D.Fla. Vi lascio la buona notte.

D.Ign. Anz̃i notte per me la piu acerba, e d'infelice memoria che sia mai stata. O stele nemiche d'ogni mio bene, ben posso io chiamarui crudeli, poi che, nel nascer mio u'armaste di cosi funesti, e miserabili influssi: Deh' fuggite dal cielo spengete il uostro lume, e lasciate per me in oscure tenebre il mondo. e luna oscura il tuo splendore; e cuopra il tuo nol

to

to eccliſſe horribile, e ſpauentoſo; et in tua uece ueggansi orrende comete, cole ſanguigne chiome; ò maledetto giorno ch'io nacqui e che la uiddi, e che tanto piacque à gli occhi miei. Ahi da lèti occhi miei, a che infelice ſpettacolo ſe te ſtati ſerbati in ſin ad hora, ueder ch' altri goda di quella Dòna, che miera aſſai più cara dell'anima iſteſſa. Ahè che ſento ſtraciarmi il cuore dentro da mille Orſi, e da mille Tigri, e la geloſia m'impiaga l'anima di ferite in medicabili, & immortali: Ahi Caritia coſa honori il tuo ſpoſo? queſte ſono le parole che hò intſe da te queſta mattina? non haueui altri huomini conchi poteui ingannarmi, e laſciar mio fratello? e ſe mi diſpiace l'atto, mi diſpiace più aſſai, conchi l'hai tù adoperato.

Simb. Padrone, fate reſiſtenza al male, che non è maggior male, che laſciarſi uincere dal male.

D.Ign. Mà io non ſia quel che ſono, ſe non nel la farò pentire.

Simb. Done andate?

D.Ign. Anconſigliarmi con la diſperatione, con le furie Infernali, che non ſo qual in me maggior ſia l'ardore, il dolore, è la Geloſia.

D.Fla. Panimbolo ſon partiti?

Pan. Si ſono.

Lect. D.Fla-

Lecc. D. Flaminio come sei stato seruito da me?

D.Fla. Benissimo, meglio che s'io fussi stato nel tuo cuore, ò tu nel mio.

Lecc. Che dici del Capitano del suo non aspettato, e fattoci beneficio?

D.Fla. La fortuna non hà ingannato punto il nostro desiderio.

Lecc. Mai mi son compiaciuto di me stesso, come hora, tanto mi par d'hauer fatto bene.

D.Fla. Teme hò grande obligo.

Lecc. Ne hauete cagione.

D.Fla. Panimbolo parche siamo fuori di periglio.

Pan. Anzi hor siamo nel periglioze poi che si è cominciato, bisogna finire, che non faccia a noi egli quel, che pensiamo di far à lui.

Lecc. La fortuna scherza con noi, che scãbiuol mẽte abbassa l'uno, & in alza l'altro.

D.Fla. Patisca hor egli quelle pene che hà fatto patir à me. egli piange, & io rido.

Lecc. Ben sarà se non s'appicca cõ le sue mani.

D.Fla. Questo bisogno sarebbe apunto per far mi felice. Andiamo.

Lecc. Et io uò entrar qui dentro, e prendermi spasso di Chiaretta col Capitano.

IL FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Simbolo, don Ignatio.

Simbo. PADRONE vi è passata ancora quella rabbia?

D.Ign Anzi m'è souragionta dell'altra.

Simb. Stimauo, che la notte, come madre de pensieri, hauendoui meglio consigliato, foste mutato di parere.

D.Ign. Più mi ci son confirmato.

Simb. Frenate tanto sdegno, che impedisce il dritto della raggione che le uostre parole potrebbono cagionar qual che gran scandolo.

D.Ign. Che uorresti dunque che facessi?

Pan. C'hauendola à risiutare, la risiutasse con modi non tanto obbrobiosi.

D.Ign. Il fuoco d'Amore è riuolto in fuoco

di

di sdegno, e l'uno, e l'altro m'hanno in peruersato di sorte, che mi parebbe poco se la sbranassi con le mie mani.

Simb. Fareste cosa, che ue ne pentireste.

D. Ign. Vò che sia à parte della pena, poiche è stata à parte del diletto.

Simb. Mor non potrebbe esser, che quella notte nostro fratello u'hauesse ingannato?

D. Ign. Non sai che dici.

Simb. Dico cose possibili, e dubbiose ancora.

D. Ign. Non merita una sua pari, le sia porta to tanto rispetto.

Simb. Cosiderate, che nella sua famiglia, si raccoglie tutta la nobiltà di Salerno, e facendo ingiuria ad'uno, minacciate molti Ecco il padre, e i principali della Città, che uengono incontro per riceuerui con molt'amorenolezza; Ma troueranno in poi tutto il Contrario.

SCENA SECONDA.

Eufranone don Ignatio. Simbolo.

Eufra. CARO *signore, siate il ben uenuto per mille uolte, molto desiato dalla sposa e da principali di Salerno.*

D.Ign. *Io uengo con uolontà assai diuersa da quel che pensi: stimi che vẽghi à sposar tua figlia, & io uengo à rifiutarla.*

Eufr. *Non speraua sentir tal nuoua da uoi, Mà in che hà peccato mia figlia che meriti tal rifiuto?*

D.Ign. *D'impudicitia, e dishonestà.*

Eufr. *Honesta è stata sempre mia figlia, e cosi stimata da tutti, e non sò per qual cagione sia impudica apppesso uoi solo.*

D.Ign. *Tal è come dico.*

Eufr. *Hor non ui pregai io allhor, che tanto ansiosamente m'era chiesta dalla uostra leggiereza: che ci haueste pensato prima, & al fin uinto dalla uostra ostina-*

ostinatione, ve la concessi, che il cuor mi presaggiua quanto hora m'accade, che passati quei furori ui pentireste; & per mostrar giuste cagioni del rifiuto, offendete me, lei, e tutta la Cittade. bastaua mandare à dire, ch'eranate pentito, che io contentandomi d'ogni uostro contento, mi sarei chetato, senza sforzarmi in tal modo.

D.Ign. Io non spinto da giouenil leggierezza ciò dico, mà da giustissime cagioni.

Eufra. Dunque dite che mia figlia è infame?

D.Ign. Celo dicono l'opre.

Eufra. Se non foste, quel che sete, & io men di tempo, vi risponderei come si conuerrebbe; mà che cose infame hauete udite di lei?

D.Ign. Quelle che non harei mai credute.

Eufra. Nelle cose degne, & honorate, si trapone sempre mordace lingua.

D.Ign. Qui non mordace lingua, ma gli occhi istessi furon testimonij del tutto.

Eufra. Ne in cosa così lontana dall'esser di mia figliuola, dourebbe un par uostro creder à gli occhi suoi, che ben spesso s'ingannano.

D.Ign. Che un'huomo possi ingannar un altro è facil cosa, mà se stesso, è difficile, che quelche uidi, molto chiaramente il uidi, e per non hauerlo ueduto harei uoluto esser nato senz'occhi.

Eufr. Lo

Eufr. Lo uedeste noi à lume chiaro ?

D.Ign. Anzi à si nimico spettacolo rimasi sen za lume.

Eufr. Gran cose ascolto.

D.Ign. Hor ditele da mia parte, che desiana lei per isposa stimandola honesta, & ho nerata, ma hauendone ueduto tutto il contrario, si goda per sposo chi la passata notte goduto s'hane.

Eufr. Farò la uostra ambasciata, e farò che le penetri ben nel Cuore. Ahi misero padre d'infame figlia, e quanto son dolente d'hauerti generata.

Simb. Non v'hò detto padrone che il uostro parlare harebbe cagionato qual che ruina? ch'essendo egli molto superbo, na punto auezo à sopportar ingiurie, con che rabbiosa pacienza ascoltaua, e con gli occhi lampeggianti di un subbito sdegno, ripieno di un feroce dolore, diè di mano al pugnale, e seu'è gito sù, doue farà qual che scompiglio. l'onda che batte ne scogli, si fà spiuma, sfoga, e finisce il furore, ma se non fa ne rumor, ne spiuma, s'ingorga in se stessa, si gõfia e fa crudelissima tempesta. Dal serro delle uostre parole, come da una spada hà riceuuto il dolor dentro, sentirete la tempesta: sente tutta la casa piena di gridi, e di romore: Andiamocene, se non uolete ancor uallegrar

gli

gli occhi uostri del suo sangue, che se foste constretto uederlo, doureste serrar gli occhi, per non mirarlo.

SCENA TERZA.

Capitano, Chiaretta, Leccardo.

Cap. HOR *mira che bizzari incontri uegon al mio fãtastico ceruello, ch pensando far correre un poco il mio ca ne dietro una bella fiera, s'è incontrato con una pessima fiera.*

Chiar. *Buon can per certo, che per hauer hauuto tutta notte la caccia tra piedi. stato si sonnacchioso, che nõ hà uolut mai alzar la testa, ne indrizzarsi a la uia per seguitarla.*

Cap. *Il mio can hà più ceruello, che non h io. che conosce all'odor la fiera, che n per struzzicarlo, ne sferzarlo, si uolse mai spinger innanzi.*

Chiar. *Và è fà altre arti, che di caccia di donne, tu non ten' intendi.*

Cap. Troppo

Cap. Troppo gran bocca hauesti tu aperta, e hauresti ingiottito il cane, & il padron intiero, intiero.

Chia. Non bisognaua altrimenti, hauendo à combatter con can debole di schiena.

Cap. Io non so punger cosi con la spada, come tu pungi con la lingua; mà ti scampa che sei ignobil feminella, che uorrei con una stoccata passarti da un canto all'altro.

Chia. Non temo le tue stoccate, che la tua spada si piega in punta.

Cap. O Dio, se non temessi che cauando la spada fuori, la furia dell'aria cõquassata, mouesse qualche tempesta; uorrei che la prouassi, mà mela pagherà quel furfante di Leccardo:

Lecc. Menti per la gola, che son meglio huomo dite.

Cap. Done sei, o tu che parli, e non ti lassi uedere?

Lecc Non mi uedi, perche non ti piace uedermi; eccomi qui:

Cap. Mi farai suerginar hoggi la mia spada nel sangue di poltroni,

Lecc. E tu mi farai suerginar un legno, che non hà fatto peccato ancora.

Cap. Sei saliso su'l tetto, che non ti possa giungere, come ti harò in mano te squarterò come una ricotta.

Lecc. E tu sei posto in piazza per hauer molte

strade

strade da scampare, che dubbiti che non voglia spolverizzarti la schena.

Cap. *Se m'incappi nelle mani.*

Lecc. *Se mi scappi dalle mani.*

Cap. *Ti sbodellerò*

Lecc. *Tu non sai sbudellar se non borse.*

Cap. *Ah poltronaccio, ti farò conoscer chi son io.*

Lecc. *Ti conosco molto tempo fà che fatti facchino, Aiutante del boia, birro, sensale, ruffiano.*

Cap. *Ah mondo traditore, ciel torchino, stelle nemiche, fai del bravo, perche non posso salir sù, dove sei.*

Lecc. *E tù fai del bravo perche non posso calar giù, dove tu sei.*

Cap. *Cala quà giù, e pigliati cinquanta scudi.*

Lecc. *Sali quà tù e pigliatene cento.*

Cap. *Cala quà giù traditore, e pigliati mille scudi.*

Lecc. *Sali quà tù forfante, e piglia ne dumila.*

Cap. *O' Dio che tutto mi rodo per haver in man quel Traditore.*

Lecc. *O' Dio che tutto ardo per non poter castigar un matto.*

Cap. *Con un salto verrò dove tu sei, se ben la casa fusse più alta di Mongibello.*

Lecc. *Con un salto calarò giù se la casa fusse più alta della torre di Babilonia.*

Cap. *Tu sai che ti feci, e che ti hò fatto, e ch'*

ti

ti soglio fare, ne cesserò di far fin che non t'habbi fatto, e disfatto à mio mo-do.

Lecca. Non potendo far'altro tirerò una pie tra dove sei: ti uò acciaccare i pidocchi sul la testa

Cap. O, Dio che montagna è questa.

Lecca. E' la montagna di Mauritania, che è caduta dal Cielo, che ti manda Mar te tuo padre, messer Cacamerdonio.

Cap. Questo incontro alle genti di Marte? San Stefano scampami, mi partirò: t'incon-rerò, e ti gastigherò all'ordinarie come soglio.

Lecca. Et io bastonate estraordinarie come so glio.

Cap. Insomma bisogna l'huomo serbar la sua dignità, che honor posso guadagnar con costui? alla smenticata, & alla mu ta, incontrandolo al buio, li darò la pe-nitenza delle parole, e della burla, che m'hà fatto.

Lecca. Io hò hauuto à crepar della risa della battaglia fatta all'oscure con Chiaret ta, vò andar'à raccontarla à Don Fla minio; mà andrò prima à casa à ve-der che si faccia.

SCENA QVARTA.

Don Flaminio.
Panimbolo.

D.Fla. FINALMENTE, è pur stato vinto colui, che era così malagenole à ciascuno, e preso chi pensaua prender altri; Il volpone è caduto nella trappola, & poco l'hà giouato la sua astutia, che hà trouato chi hà saputo più di lui.

Pani. Hor drizzisi un trofeo all'inganno, vn mausoleo alla fraude, vn Arco trionfale alla bugia, vn colosso alla falsità, poi che per lor mezo hauete conseguito il sommo de desideri.

D.Fla. Petto mio, se ben per l'addietro sei stato bersaglio di tanti affanni, ricetto di tante pene, restara, e scaccia da te tanta amaritudine. Hor andiamo à tor il possesso di Caritia, non temiamo più il fratello: Gran meraviglia, ch'essendo

gionto

gionto à quel segno, oue solo aspiraua il Cor mio, non sento quell'allegrezza, che deuerei, ne hò passata notte più fastidiosa da che nacqui, hauendo gli occhi riuolti alle prime passioni, non l'hò mai chiusi, ne uerso l'alba riposai molto, sogni, ombre, Larue, e turbolenze m'hauean inquietato l'animo; e tutti i sogni son stati trauagli di Caritia: mi destaua per non conportargli, e pur dormendo sognaua trauagli: Veramente i trauagli son ladri del sogno:

Pan. *Don Ignatio è di spiriti ardenti, non harà indugiato fin adesso farli intendere, che più non l'accetta per isposa.*

D. Fla. *L'animo mio teme, e spera: spera nel timore, e teme nella speranza: se ben desio Leccardo, che mi porti felice nouelle pur temo qualche sinistro successo: Vorrei uenisse presto, che ogni indugio mi potrebbe apportar danno.*

Pani. *Ecco s'apre la porta, e ne uien fuori.*

SCENA QVINTA.

Leccardo: Don Flaminio, Panimbolo.

Lecca. SE mi fussero stati posti innanz Galli d'India cotti, senza essere impillottati, Capponi duri, brodo macro, e freddo; non harei potuto hauer maggior dispetto di quel, che hò hauuto, quando uiddi morta Caritia: O come intesi darmi colpi mortali allo stomaco, & alla Gola. Veggio Don Flaminio molto gioioso, ma diuerrà subbito doglioso, come saprà quanto sia per dirgli.

D.Fla. Leccardo mio, i segni di mestitia, che porti scolpiti nel fronte mi dan segno d'infelice nouella, parla con la possibil breuità. Ohime, tu taci, e par che co'l

co'l tuo silentio vogli significar qualche sinistro accidente.

Lecca. Desia saper quello, che li dispiacerà d hauerlo saputo, mà vò meno a mareggiarlo al possibile.

D.Fla. Dhe comincia presto.

Lecca. Di gratia portami al monte di somma, doue nasce quella benedetta lachrima, che beuendola ti fà lachimare: acciò beuendone assai, possa lachrimar tanto, che basti: che her mi stanno gli occhi asciuti come un corno.

D.Fla. Co'l tardar più m'accresce il sospetto.

Lecca. Oime quell'a faccia più bianca d'una ricotta, quelle guancie vermiglie di vin cerasolo, quei labrucci più cremesin d'un presciutto: quelli, ahi, che mi scoppia il core.

D.Fla. Che cosa t'ha male?

Lecca. Peggio.

D.Fla. Eccì pericolo della vita?

Lecca. Peggio.

D.Fla. E morta?

Lecca. Peggio.

D.Flam. Che cosa più peggio della morte?

Leccar. E' morta, e morta dishonorata.

D. Fla. O, Dio che nuoua è questa che tu mi dai

Lecca. E mi dispiace dauuela, e non uorrei sentiste da me quello, che sete per intendere; mà hauendolo à sapere, fate buon' animo: Don Ignatio non sò che ingiuriose parole disse ad Eufranone, il quale vinto in quel punto dal furore, & in asprite dall'ira, con la schiuma in bocca com'vn Cignale venne sù, e caricando la figlia di villanie, correa co'l pugnale in mano per infilzarla come vn tordo al Spedo. A questo la moglie se li fè incontro, e lo risospinse à dietro: inetupedì la pouera figlia, & aiutata dalla sua innocenza, diceua: padre mio, ascolta le mie ragioni, se conosci che hò fallato, ti porgerò il petto, che mi ammazzi. egli come un Vitello, che cercar di Scappar di mano di coloro, che lo conducono al macello, cercaua scappar da man di quelli che'l teneuano. Caritia cercaua parlare, male le chiome l'impediuano; poi disse a fatica La conscienza mia pura mi liberarà dall'obrobrio della calumnia; che questa sola hà lassato Iddio per consolatione Degli

in-

innocenti. queste vltime parole morir fra le labra, che appena fur udite, e morì prima della ferita: s'affoltauan i parenti per souenirla: mà lasciate, lasciate gridaua Eufranone, che l'uccida il dolore prima, che l'habbi ad vccider il ferro, e che preuenga la violenzà la voluntaria morte, e questo uolerla far uiuere, è più tosto opra di crudeltà, che di pietà: Così morì com'un' Agnello, e rimase con la bocca vn poco aperta com'un porchetto, che s'arroste al foco: ancor morta par bella, e s'innamora, perche, è morta senza offesa della sua bellezza.

D. Fla. Ahi padre troppo austero, è troppo nemico del suo sangue.

Lecca. Gli occhi miei che mai piansero, piansero all'hora. Eufranone la se subbito in chiudere in un arca, e fecela sotterrar nella chiesa uicina per la porta di dietro per non poner à ronor la Citta-da.

D. Fla. Dunque è pur uero che l'anima mia sia morta, e seco morto ogni mio bene, e sepolta ancora, e cō tāta bellezza, sepolta ogni mia gioia, e me sepolto in un infinito dolore. gli occhi, che auanzauan il sol di splendore son chiusi in eterno sonno, e la bella bocca in perpetuo silentio.

Ahi non fia vero già, ch'essendo ita morta; io voglia restar in vita: e morta la sposa nel più bello delle speranze, ò com'in van s'affatica, chi vuol contrastar col Cielo, il qual'è più possente d'ogni humano consiglio: Hò dato la morte da chi sperava la vita; et io che di tanto mal son caggione mi uo, & ardisco spirar quest'aria. Hò nocciuto à me stesso, e patisco il mal che hò fatto à me medesimo. Che m'hà giouato hauer tragliato tanti anni nella guerra, esposto il petto à mille perigli; imitar tanti esempi honorati per segnalarmi caualier d'eterna lode, & hor per un sensual appetito son stato nocciuol cagione della morte D'una innocente: Tradito un fratello, infamatolei, & il padre, e disonorato il parentado: Ecco oscurata la gloria di tanti anni, e di tante fatiche, e diuenuto non Caualier d'honore, mà d'infamia; non di pietà, mà d'impietade, Doue mi nasconderò, che nō sia uisto da huomo viuente. Doue andrò, doue mi nasconderò, che fugga, e mi nasconda à me stesso, che la cōscienza affligge più di quanti tormēti può dar huomo uiuēte. Hor sù come cagione di tanto male, bisogna: che pigli uendetta di me medesimo, che, con un laccio

mi

mi toglia da tanto vituperio: Ah Panimbolo tu fosti Autor del maluagio, e da me mal preso consiglio, & io più isconsigliato. che lo presi, che da sì cattiuo principio non poteua aspettar altro che l'infame, e doloroso fine.

Pani. Padrone, nō è stato così mal il mio consiglio, come la mala Fortuna, che l'una è seguitata all'altra, e noi per ischiuarne una siamo ricorsi in una peggiore: e da un'error ne uengono mille, et ogni cosa è riuscita in nostro danno: et il mal sempre è andato crescēdo di mal in peggio, ne la fortuna istessa harebbe potuto rimediar à tanti infortunij: e quando la mala fortuna uuol rouinar alcuno fà possibile, l'impossibile.

D. Fla. Non è stato tanto la mala fortuna, quanto il tuo cattiuo consiglio, nelle cose disconuenenuoli douena tu prestarmi consiglio ne aiuto.

Pa. Voi che mi hauete sforzato con tanti comandi m'accusate contro ragione. mà che può gir contro il Cielo? & essendo il mondo così sregolato, & insconsigliato, con che ragione, o consiglio potete regolarui con lui? non conoscete come humana creatura, che tutte l'cose son instabil, & incerte, e che il mondo inchina hor ad'una, & hor ad un'altra parte? E l'huomo

accorto, nella necessità de pericoli deue accomodar l'animo suo alla prudenza; nè la nobiltà del vostro sangue dourebbe destar in noi l'ardire, e camminar nel termine della modestia, soffrir, & conservar noi stesso à più liete speranze.

D. Fla. Io non temo più i colpi della Fortuna, che è morta ogni Fortuna per me. non bisogna più ordir fraudi, & inganni; non hò più sospetto di nuouo, poiche è morta la cagion di tutte queste cose; ahi che pena conuerrebbe al mio fallo? mi conosco degno di maggior pena, che la morte: bisognaria, che morisse d'una morte, che mai finisse, nè prima, che morisse desiderarei restituir l'honor che l'hò tolto, e scoprir l'inganno, che l'hò fatto.

Pam. Ecco il nostro fratello, che viene à noi.

SCENA SESTA.

D. Ignatio, & D. Flaminio.

D.Ign. VEGGIO D.Flaminio assai doloroso.

D.Fla. Don Ignatio(che al tradimento, che u'hò fatto non son degno d'esservi, ne di chiamarui fratello) Vengo à uoi ad accusar il mio fallo: io son quello iniquo, che auanzò d'iniquità tutti gli huomini.

D.Ign. Fratello, che aspetto pallido è il uostro? che pianto, che parole son queste, che intendo da noi?

D.Fla. Io son quello, che attorto hò accusato appo uoi quella donna celeste, il cui corpo fu tanto bello, che non si uidde mai cose tale.

D.Ign. Io non sò ancora di che cosa parliate.

D.Fla. Io son quello, che u'hò ingannato, e tradito,

dito, e con quelle falſe illuſioni di not te, l'hò fatto ueder, che Caritia fuſſe inhoneſta.

D. Ign. *O' eſtremo dolor ceſſa al quanto fin'ch' intẽda da coſtui come il fatto è ſeguito.*

D. Fla. *Io eſſendo innamorato di Caritia da quel infelice giorno che fu la feſta de Tori, naſcondei l'amor mio uerſo lei a uoi quanto potei. Poi hauendo inteſo quanto uoi più degnamente hauenate oprato di me, accecato da una nebbia di geloſia, ui feci ueder quell'apparenza di notte, nella quale il paraſito, e la ſerua di caſa ſua mi fur miniſtri, e fu il mio intento, che uoi ricuſandola, io co'l preZzo del tradimento, mi haueſſe comprato le ſue noZze. mà il mio penſiero hà ſortito contrario fine, perche è morta.*

D. Ign. *O' Dio, quante mutationi in un tẽpo ſente l'anima mia, un inteſo dolor del la ſua morte: pena della ſua infamia, & innocenZa, geloſia: dell'ingannno: rabbia dell'offeſa, che hai fatta al padre: & è poſſibil, che ſi troui un cuore, non dico di caualiero, mà coſi barbaro, & inhumano, in cui habbia potuto cadere coſi moſtruoſa Inuentione, in qual anima nata ſotto le più maligne Stelle del Cielo, in qual Spirito uſcito dalle più cupe parti dell'Inferno ueſtito d'hu-*

ma-

mana carne, hà potuto capire scelerag-
gine come questa?

D. Fla. *Eccomi buttato in terra, abbraccio le tue ginocchia, ti porgo il pugnale, la crudeltà, che hò usata contra noi, usate noi contro me: quà si tratta del nostro honore; io son quello, che t'hò tradito, infamato, & tolta la sposa. Tu sei infame, di doppia infamia se non te ne vendichi. morrei trouar le più pungenti parole, che si ponno per prouocarti ad un giustissimo sdegno.*

D. Ign. *O tù, che non so dir mio fratello, fatti indietro, non mi toccare, allontana da me le tue mani profane, che non macchino il mio corpo: patirò che mi tocchino quelle mani, che m'hanno uccisa la sposa; non contaminar le mie orecchie con le tue accuse. gli occhi miei rivolgono lo sguardo altroue, perche schiuano di mirarti: sgombra questa terra; purga l'aria, e'l Cielo, infetto dal tuo abhominevole spirito: porta fuora del mondo anima così scelerata, e traditrice, e come hai saputo machinar tante frandi. così machina un modo da fuggir dal mondo. Tu non morrai dalle mie mani, lascio che la tua vita sia la tua vendetta. nò che sopravisui al tuo biasmevole, & infame atto. nò che venghi in*

odio

odio à te stesso.] mà qual spirito dell'inferno ti spinse à tanta scelleraggine?

D.Ela. Le fiamme de suoi begli occhi, ch'accesero te dell'amore suo, accesero ancor me, e come la desiauate uoi, la desiaua pur io; & quel tradimento, che v'hò fatto per possederla m'imaginaua, che uoi l'haueste fatto à me; mà il caso che maneggia tutte le cose, hà fatto succedere il tutto contro il mio pensiere; ramentati quella infinita bellezza, & secondo quella giudica l'error mio quà hà peccato la sorte, non la uolontà, & quando l'effetto, che succede è contrario alla uolontà, purga il biasmo di chi il commette.

D.Ign. O' falsa defension di ver' accusa: te accesero fiamme amorose de suoi begli occhi? Tesifone temme l'esca, A letto il fo cile, Megera percosse la pietra, e ne scagliò fuori fauille tartaree, accese nel più basso baratro dell'inferno. ò notte, che fosti tanto cieca, che non scernesti l'ingamo, t'ingrossasti di folte tenebre ti copristi di scuro manto, per occultar fatto si abhominenole, vergognandoti di te stessa ti nascondesti in te medesima; te nascondesti nella tua notte, è luna, che con disugual splendore face un'incerto lume, la nefandità ti fè nascondere la tua faccia, per che ti tur-

bò

bò, e ti spense il lume; ò cielo gira al contrario, e conturba le stagioni, & il sole non dia splendore à questo secolo infame, poi che un fratello non è sicuro dall'insidie dell'altro fratello. Non sò che nome potrà aguagliar l'opre tue, sì inhumano, barbaro, traditore, senza vergogna, e senza timor di Dio. Il mondo non hà nome con che possa chiamarti.

D.Fla. *Supplice, e lacrimoso ti stà dinanzi à piedi, la cagion del tuo affanno non chiede ne perdono ne vita, perche non la merita, e non l'accetta, che quando l'huomo hà fatto quel, che non deue, non deue più viuere, per non viuere vita pessima, & infame; mà chiede vendetta; e se in te è rimasta qualche scintilla di fraterna pietà, uccidimi, non inuidearmi morte così desiata, anzi per rimedio delle mie pene, nō chiedo morte ordinaria, non assegno luoco al le ferite, ferite dove volete, trouate noi nuoue sorti di morti, com'io hò trouate nuoui sorti di tradimenti.*

D.Ign. *La vendetta faccia la Enframone suo padre, à cui hai uccisa la figlia, e che figliai quella ch'amaua più che l'anima sua, à cui se è pesata la morte, assai più pesarà il modo della sua morte.*

D.Fla. *Andrò ratto à lui, forsi troverò in lui*

quella

quella pietà, che non hò potuto trouar in uoi, e li restituirò la fama come posso.

D.Ign. *Ecco che giunge: fuggirò il suo aspetto, c'hauendoli così à torto ingiuriato la figliuola non hò più animo di comparirgli innanzi.*

SCENA SETTIMA.

EVFRANONE, DON FLAMINIO.

Eufr. *VVGGIO il fratello di Don Ignatio che vien uerso me. che uoglion costoro? forsi uccidermi la rimasta figliuola?*

D.Fla. *Honoratissimo Eufranone, ue si appresenta innanzi il reo di tanti mali, acciò che con moltiplicate suplicio lo castighiate. Io essendo ardentemente innamorato della bellezza, mà assai più dell'honestà di Caritia, e uedendo, che mio fratello m'hauea preuenuto à torserla p moglie, l'inuidia, l'amor, la gelosia, facendono lor ultimo sforzo in me, l'infamai appresso lui, acciochè egli rifiutandola, per honorar la sua fa-*

ma

ma, me la togliesse io per moglie; e Leccardo uostro seruo di casa m'aperse la porta di notte.

Eufr. *O Dio à che sorte d'huomini ho dato in guardia la casa mia.*

D.Fla. *Non pensandomi, che la uostra iracendia hauesse à terminar in atto si sanguinoso. Tu giusto monarca del Cielo, à cui solo è concesso di penetrar gli occulti seni del cuore, tu mi sia testimone, come non fu mai mia intentione offender noi, ne d'infamar lei, mà sol, ch'ei la lasciasse, per tormela io per moglie; e tu mi sia ancor testimone come non fu mai dõna di più cãdido honore, ne mai macchiato di picciol neo di brutezza; prego la uostra bontà, che soura di me pigliate la uendetta della morte di uostra figliuola, e dell'offesa dell'honor uostro.*

Eufr. *Obime, che le uostre parole m'hanno passato l'anima: voi hauete ucciso lei, me e la madre in un colpo, & uccisi nel corpo, e nell'honore: Obime, che hor hora m'uccidi la mia figliuola, che all'hora pensando al mancamẽto c'hauea fatto all'honor suo, mosso dalla dishonestà del fatto, il desio della uendetta nõ mi facean sentir la doglia: ò sfortunata fanciulla, ò anima innocentissima, ò figlia mia, e morta mi*

ca

camente amata da me, tu sola eri l'occhio, mente, mano, e piedi del tuo padre io felice, con teco compartiua gli affanni della mia pouertà, e come vn comun peso, la sopportauamo insieme: la tua compagnia non mi faceua sentir i difetti del tempo, e mi faceua cara la vita: è inuano nata bella, & honorata: è nocente bellezza: è dannoso, e mortale dono di natura; misera et infelice honestà: dunque per esser tu nata bella, & honorata hai voluto perder, l'honor, e la tua vita? Dhe? qual prima piangerò delle tue morti, quella del corpo, ò quella dell'honore? Di quella del corpo non deuo pianger molto ch'essendo nata mortale, e figli d'huomo mortale non ti potea mancare il morire; mà piangerò la morte della tua fama, ch'essendo nata figlia di padre honorato, co'l innocente tua morte hai infamato te, c'l tuo parentado.

D. Fla. *Il reo pentito del suo errore, ti porge il pugnale, che vendichi con la tua mano il torto, che ti hà fatto.*

Enfr. *A che mi gioua il nostro pentimento, e la vendetta, che cercate da me, mi restituirà forsi viua, & honorata la mia figliuola infelice, e sconsolato conforto. Ahi figlia, hai cara figlia; essendo io falsamente informato, che tù hauessi*

ssi fatto torto all'honor tuo, fu tanto l'impeto dell'ira, ch'estinse l'affetto paterno, e ti corse col pugnale adosso: Tu pur volesti dir le tue ragioni, e la furia non me le fece ascoltare: ò che bei doni maritali, che ti portasti? un pugnale: ò che bel letto, che ti apparecchiò l'arca, e la sepoltura figlia d'infelice, e sfortunato padre che ti hà prodotto al mondo, t'hanno uccisa. hauesti trouato più pietà in un barbaro, che in tuo padre. ò dolore insopportabile, ò calamità mondane: perche viuo, per che non m'uccido con le mie mani? Ahi che tu cò un leggerissimo sonno sei passata da questa vita, e sei vscita di trauagli, ma lasciti i tuoi dolori, ma a me, che resto in vita, resteranno perpetuamente impressi nel cuore i tuoi costumi, la tua bontà, la tua honestà, e la riuerenza, che mi portaui. m'hai lasciato orbo, afflitto, e pieno di pentimento: ob fossi morto in tua vece vecchio canuto, e stanco dal lungo vinere.

D Fla. Eufrasone ascoltate di gratia.

Eufr. Non voglio ascoltar più, che quanto più apro, & apparecchio l'orecchie al vostro dire, più apro, & apparecchio gli occhi al pianto: Ma perche i caualieri d'honore sogliono difendere, & non opprime

opprimere gli honori delle donne: ui priego, se le ragioni diuine, & humane ui muouono punto fatte, che quella bocca, che l'hauc accusata, ella l'escusi: usate questa pietosa gratitudine, andate in palazzo dinanzi al vicerè vostro zio, raccontate la verità, acciochè diuolgatosi il fatto, per si autorcuoli bocche, le restituiate l'honore, e si toglia tanto scandalamento dal uolgo.

D. Fla. *Poi che non posso giouarle col spender la robba, la vita, et l'honore, le giouarò con la lingua: honorerò lei, infamerò me stesso e son tenuto farlo per obligo di Caualiero. andiamo insieme innanzi al mio Zio, acciochè di quello che farò, ne siate buon testimone.*

SCENA OTTAVA.

Leccardo, Birir.

Lecc. ASPETTAR che si mangi in casa, è opra disperata. tutti stanno colerè chi: in trighi di amori, di moritè, di cauallieri, e caca sangui, che uenghino à quanti sen oal fuoco. non son pignate ne spedi su le brage, i cuochi e guattari son scampati, la casa di D. Flam. deue star peggio, il budello mgagior mi gorgoglia crò, crè. la bocca mi stà asciuta, la lingua mi si è attaccata al palato, il collo è fatto stretto, e lungo, e che peggio mi potrebbe far un capestro? e sa temo d'esser appiccato, così mi par d'esser appicato due uolte.

Birri. Ci incontra à tempo, costui è desso.

Lecc. Veggio Birri, e deuono cercar me, chi si arrischia à molti perigli, sempre ne trouua alcuno, che lo fa pericolare. hò scampato la furia di un legno, non so come

come scamparò quella de tre legni.

B. Prendetelo, e cercatelo bene.
Hà molti scudi.
Questi son nostri.

Lecc. O' dinari rubati, ne ne tornate al nostro paese: oh quanto poco hauete dimorare meco.

B. Camina, camina.

Lecc. Doue mi strascinate?

B. Al boia.

Lecc. Nuoua di beneraggio, che vuol il signor Boia da me?

B. Accomodarti un poco la lattenchiglia della camiscia intorno al collo con le scarpe, che non stanno bene accomodate.

Lecc. Il ringratio del buon'animo, mi contento che stiano come stanno, & volendole accomodare, me l'accomodarò con le mani mie.

B. Presto, presto.

Lecc. Che tanta fretta?

B. Ti uol appicar Caldo, caldo.

Lecc. Che l'importa, che sia freddo, freddo?

B. Le cose fatte calde, calde son buone.

Lecc. Che son'io piatto di maccheroni, che bisogna, che sia caldo, caldo? Mà io uò morir appiccato per non morir sempre di fame, ma se uolete appiccarmi, fatemi mangiar prima che non muoia di doppia morte, e della fune, e della fame.

B. Camina.

Lecc. Son

Lecc. Son debole, e non posso caminare.

B. Le buon opre tue ti fan meritevole d'una forca.

Lecc. Per vostra gratia, non per mio merito: & io ne fò un dono alla. S. vv. come più meritevoli di me.

B. La tua gola ti hà fatto incappare.

Lecc. I Topi golosi incappano al laccio.

B. Sei stato cagione, che sia morta la più degna gentil donna di questa città per la tua golaccia.

Lecc. E se non lo facena per la mia gola, per chi l'haueua io a fare?

B. Mà tù troppo ti trattieni.

Lecc. Hauendo à morir strangolato ponetemi di gratia vn fegatello in gola, che quando il capestro mi stringerà il collo di fuori la gola, mi stringerà il fegato dello di dentro, & il succo, che calerà giù, mi confortarà lo stomaco, e lo polmone; e quello che ascenderà, su mi confortarà la bocca e'l ceruello; così morendo non mi parrà morire.

B. Se non Camini presto, ti darrò delle pugna.

Lecc. Al manco dite à i confrati, che m'hanno à ricordar l'anima che portino seco scatole di confettioni, e sernaccia fina, che mi confortino di passo in passo.

B. Non dubitar, che andrai sù un' Asino, cõ una mitra in testa con trombe, e gran compa-

compagnia, & il boia ti sollicitarà con un buon staffile.

Lecc. *O, pergole di salciccioni alla lombarda, o prouature, morrò io senza gustarui: ò canenà non assaggiarò più i tuoi ui ni: prego Iddio, che coloro, che t'hanno à godere, sieno huomini di giuditio, e nõ sciagurati che ti assassinino; à Dio Galli d'India, capon, Galline, e polli, non ui goderò più mai.*

B *Presto finimola.*

Lecc. *Fratelli, di gratia depò, che sarò morto, sepellitemi in un magazin di uino, che à quell'odore risuscitarò ogni momento.*

B *Camina forsante Leccardo.*

Lecc. *Forsante nò, Leccardo sì.*

FINE DEL QVARTO ATTO.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Don Rodorigo Vicere della pro uincia. Eufranone. Don Flaminio.

D. Rod. DVNQVE mi sarà forza, per non mancar ad una giustissima causa incrudelir nel mio Sangue, che la prima giustitia c'habbia à far in Salerno, sia contro il mio nipote, qual'hò come proprio mio figliuolo?

Eufrano. Signor Vicerè, chi non sà reggere, e comandare à suoi affetti, lasci di reggere, e comandare agli altri, ne si deue preporr la natura alle leggi, però non douete far torto à me, perche costoro sieno à uoi congionti di Sangue, e di Amore.

D. Rod. In me non può tanto la passione, che mi torca dal dritto della giustitia, ne mi muoue rispetto d'altri, ne proprio affetto; Che quanto mi sento vincer dall'amore, tanto mi fò raffrenar dallla raggione.

D. Fla. Giudice, non Zio, io vengo ad accusar me stesso, hò infamata, & uccisa l'amante mia. Non chiedo pietà, ne perdono; usate meco le uostre raggioni, datemi tanti supplicij, quanti ne può soffrir un reo: uno con prestia, e vergognosa morte purgar gli errori, che per me son auuenuti, che i fatti dell'honore riceuano testimonio d'un chiaro Sole, Toglietemi questo auanzo di uita, toglietemi da tanta miseria, già non lenti consigli di vecchi, mà un espedito decreto, che muoia, e mi sete reo giudice, & inhumano, se non uolete che con la morte finisca la mia miseria, e perdonatemi se non fuo con uoi quelle parole rispettenoli, che à uoi si denon per ogni ragione.

D. Rod. Non

D.Rod. Non si deue condennar à morte, che sommamente desia di morire, e che la morte gli sarebbe premio, non castigo; egli desiando la nostra figliuola per isposa, fece l'errore, e'l error fù più tosto dell'età, che suo, che non giunge ancora à diciotto anni.

Enfrano. E voi con la giustitia vincete gli animi, ne un error fatto per poca età deue priuar un padre di sua figlia. E voi sete Giudice, e non Auuocato, che debbiate escusarlo.

D.Rod. Perche gli innamorati han l'animo inferno d'Amore, e la ragione annebbiata da furori, i loro errori son più degni di scusa, che di pena, e la giustitia dà gran riguardo ne casi d'Amore.

Enfrano. Se l'amor bastasse ad escusar un delitto, tutti gli errori si direbbono esser fatti da innamorati, e l'amor si comprarebbe à denari contanti.

D.Rod. Perche le sete padre, la souerchia passion non vi fà conoscer il giusto; & un cor turbato & agitato da l'ira, non ascolta ragione.

Enfra. Fui padre d'una, e se mi è lecito dir, honestissima figlia, e i nostri nepoti per particulari interessi, me l'han m'uccisa, infamata.

D.Rod. Quando il reo è di gran merito si procede alla sentenza con più riguardo.

Eufra. La morte & innocenza di mia figlia gridano dinanzi al tribunal di Dio giustitia contro i uostri nepoti, che non restino inuendicate.

D.Rod. Dio sà quanto desio vscir da questo intrigo con honor mio, e mi uolentieri contenterei spender una parte del mio proprio corpo, e mi parrebbe come nulla mi leuassi. Anzi mi parrebbe esser intiero, e perfetto Eufranone mio, poniam caso, che . Don Flaminio morisse publicamente, resuscitarà per questo la tua figliuola?

Eufra. Nò; mà da un publico supplicio uien à verificarsi la sua Innocenza.

D.Rod. Anzi questo garbuglio hà nobilitato la fama della sua pudicitia, perche Leccardo è già preso, e menato dinanzi al giudice, hà confessato, che il tutto sia successo, con non men scelerato, che infelice suo aiuto; e come caggion del tutto è stato condennato à morire se il capestro non gli fà gratia della vita; Mà ditemi fratello, non ci è altro modo di restituir l'honore alle donne, che far morir il reo publicamente?

Eufra. Di-

Eufra. *Ditelo uoi, che reggete.*

D.Rod. *Ne dirò uno, e credo, che ne resterete sodisfatto, se sete così galante huomo, come sete predicato da tutti. Voi hauete un'altra figliuola chiamata Calidora, non men bella, & honorata, che Caritia faccia me, che Don Flaminio, sposi costei, a ciò che le genti, che han no inteso il caso della sorella, non sospettino più cosa contraria all'honor suo. Voi con la sua ricchezza ui risorerete in parte del danno auenuto, e se la uostra famiglia della porta, è famosa per antica gloria d'huomini Illustri, Hor sù rischiara con i titoli di questo nuouo parentado, per esser la casa di Mendozza delle più chiare d'Hispagna, & à lui poi per penitenza del suo fallo, gli resti un perpetuo obligo di seruitù, e di Amore uerso la uostra dilettissima figlia Il Vicerè non uuol mancar'alla giustitia; mà Don Rodorigoui priega, che questo Vicerè non sia constretto à farla; E uoi se sete prudente, e sauio reste preuenirmi con i prieghi di quello, che hor priego Voi.*

Eufrano. *Signor Vicerè, se hò parlato cosa senza rispetto, nè è cagion il do-*

lor acerbo della morte della mia figliuola, non il desio della morte di uostro Nipote, purche uenghi reintegrato nell'honor pristino, facciasi quanto ordinate.

D.Flami. *O, Zio non di minor osseruanza, e di amor di colui, che mi hà generato, che più honorata giustitia, più santa uendetta non harei saputo desiderarare, io ben conosceua, che la mia morte non toglieua la macchia impressa nell'honestà di donna, ne per morte fineua l'amor mio; desiaua seruir, e riuerir Gallidora sotto l'imagine della morta sorella, accettarla per moglie indignissimo mi conosco, l'accetto per mia signora co'l tributo impostomi d'hauerla à Seruir sempre, e mentre duri la vita, duri l'obligo, à uoi mio Suocero Eufranone m'inchino con ogni humiltà, che deuo à riceuermi per seruo: la uostra dote saranno i suoi meriti, le mie facultà communi à tutto il parentado.*

Eufra. *Et io per genero, ui accetto, & per figliuolo.*

D.Flam. *Concedetemi, che ui baci la mano se ne son degno, se non, i piedi.*

Eufra. Alza-

Eufra. *Alzateui Signor Don Flaminio, che la uostra souerchia creanza non facci me, mal creato: ardisco abbracciarui per che me lo comandate.*

SCENA SECONDA.

Don Ignatio, Don Rodorico, Don Flaminio, & Eufranone.

D. Ign. INTENDO *Signor Don Rodorico, che per accomodar il fallo di Don Flaminio, l'hauete ammogliato con l'altra sorella.*

D. Rodori. *Io per non partirmi dalle leggi del giusto, e per non veder la disperation di tuo fratello, mi è parsuto accomodarlo*

in tal modo.

D.Ign. *Mà non vuol la legge del giusto, che per accomodar uno, si scomodi un'altro.*

D.Rod. *A chi hò fatto pregiuditio io?*

D.Ign. *A me, à cui la rimasta sorella si conviene per più legittime cagioni.*

D.Rod. *Perche ragioni?*

D.Ign. *Prima hauendo io ingiuriato Eufrane, à me tocca la sodisfattione, togliendo io la rimasta sorella, & egli all'hor sarà reintegrato nel suo honore: appresso, restando io offeso da suoi inganni e vituperenoli frodi, à ma tocca di sacerbarmi il dolore con le nozze dell'altra sorella, che niuna basterebbe à farmi partir dal cuore la bellezza, honestà, maniere, e tante marauiglioſe parti di Caritia che sua sorella: egli che con tanta scelerateza hà turbato il tutto, sarà rimunerato, & io uerrò offeso, che hò operato bene. Ne conuien ad un occisor della sorella, che diuenghi marito dell'altra, & hauendomi tolto la prima moglie, non è conueneuole, che mi toglia la seconda; e tante, e tante altre raggioni, che se volessi dirle tutte non si verrebbe mai à capo.*

D.Rod. *Caro figliuolo, non sapeua l'animo uostro; hò hauuto pietà della*

sua

sua uita come una imagine della uostra, e stimana che à questo uostro fratello, ancor, che fusse uostra moglie per compiacergli, e gli l'hauessi concessa:

D.Ign. *Il uoler tor à se, e dar ad altri, mi par cosa fuor, de termine dell'honesto.*

D.Fla. *Ella è mia moglie, e non comporterò mi sia tolto quello con violenza, che mi hà procacciato per l'affettion del mio Zio, & acquistato con ragioni dal padre, e con la fede: fatto il contratto, uoleteuoi rompere le leggi del Matrimonio?*

D.Ign. *Io non rompo le leggi del matrimonio mà difendo le mie ragioni con un'altra legge: & io non patirò, che un frettoloso decreto sia fatto con infame pregiuditio dell'honor mio, e ti conseglio, che lasci tal impresa, perche uerremo à cattiuo termine insieme.*

D.Fla. *Pazzo è colui, che accetta consigli dal suo nemico, e meco uenghisi à qual si uoglia termine, che con l'armi son per difendere, quel che la mia sorte mi'hà donato, e te lo giuro da quel che sono*

D.Ign. *D'ingannatore, e di Traditore.*

D.Fla. *Don Ignatio, se mentre siamo uissuti insieme t'hò fatto altro inganno, e tradi-*

mento, fuor di questo, veramente son un ingannatore, e traditore: se questo che hò fatto per amore, si hà da chiamar tradimento diffiniamolo con l'armi.

D. Rodo. *Don Flaminio tu parli troppo liberamente, e fuor de termini.*

D. Igna. *Zio: uoi ne sete cagione, che la vergogna degli errori commossi, quando ui si trapone autorità d'huomo degno, diuenta audacia: si è fatto superbo per la mia uiltà, che se per l'offesa fattami l'hauesse dato il douuto castigo, non saria tale; Mà ella sarà mia, ò che tu uoglia, ò non uoglia; e diffiniamolo con l'armi, e ti ricordo, che alla Vecchia, tuaggiungi nuoua offesa.*

D. Fla. *Chi m'hà dà tor Callidora, me la torrà per la punta della spada.*

D. Ign. *Grida come fusse ingiuriato, e non hauesse ingiuriato altri, Mà se m'hai Vinto con le forfantarie, non mi vincerai con l'armi, & uedremo se saprai cosi menar le mani, come ordir tradimenti.*

D. Rodo. *Cercando accomodar uno, ne hò sconcio doi. fermateui, fermateui. questo è il rispetto, che mi portate? Questo cambio rendete à chi ue hà alleuati, e nodriti, come padre? Non ui son'io padre,*

in

in età, & maggiormente in amore, così abusate la mia amorevolezza?

D. Ign. *Zio, chi può soffrir le stoccate dell'e sue parole, che pungeno più della punta della sua spada? Mà io sarò giusto punitore dell'ingiuste sue attioni.*

D. Red. *Ferma D. Ignatio, ferma. D. Flaminio, è che confusione di sdegno, e di furore: è che misero spettacolo d'un abbattimento di dui fratelli.*

SCENA TERZA.

Polisena, Don Ignatio, Don Flaminio, & Don Rodorico, & Eufranone.

Polise. FERMATE Caualieri, fermate fratelli, e non fatte, che lo sdegno passi insin' al sangue.

D. Ign. Di gratia, madre toglietemi di mezzo, acciochè mentre cerchiamo offenderci l'un'all'altro, non offendessimo noi, e facessimo error peggior del primo.

Polise. Se le figliole mie sono cagione delle nostre risse, offendendo la madre loro, offendete il uentre che l'hà prodotte: quello uentre sia bersaglio de uostri colpi.

D. Ign. Di

D.Ign. *Di gratia appartatevi, madre, che per tema d'offender voi non posse offender'l mio nemico.*

Polisc. *O figlie vate sotto che fiero tenor d'iniqua Stella? poi che in cambio di dote, apportate a i vostri sposi scandalo, e sangue: Et à che sposi, à che fratelli poi? a i più chiari, & valorosi, che viuono a i nostri secoli. Non son le mie figlie di tanto merito, che le lor nozze siano comprate co'l prezzo del sangue di sì honorati Caualieri. Carì miei figliuoli se amate le mie figliuole, è debito di ragione che amiate ancora la lor madre, la qual vi priega che lasciate il furor'e l'armi, & ascoltiate quello, che son per dirui.*

D.Ign. *Io non lascierò la mia spada, s'egli prima non lascia la sua.*

D.Fla. *E s'egli prima non lascia la sua, io non lascierò la mia.*

Polisc. *Io stò in mezzo ad ambi doio, e l'uno non può ferir l'altro se non ferisce prima me, e la spada passando per lo mio corpo facci strada all'altrui sangue; mà a chi prima di voi mi volgerò carissimi miei generi, carissimi miei figliuoli? Mi volgerò a voi primo Don Ignatio voi prima michiedesti amorevolmente la mia figlila per isposa. Se non è in tutto in voi spenta*

la memoria dell'amor suo, s'ella ui fù mai cara, mostratelo in questo, che siate il primo à lasciar l'armi: com'io posso stringerui la destra, se sta nella spada? Come posso abbracciarui, se spirate per tutto odio, & uoleno?

D. Ign. *Non mi comandar questo chara madre che costui solito a far tradimenti, veggendomi disarmato, che non mi tradisca di nuouo.*

D. Sta. *Tien mano alla lingua, se uoi ch'io tenghi le mani all'armi.*

Pol. *Et è possibile che possa tanto la rabbia in uoi, che pur sete stati in un'istesso uentre; rabbia più conueneuoli, a Barbari, che à uostri pari.*

D. Ign. *Noi non siamo piu Fratelli, mà crudelissimi nemici: sono rotte le leggi fra noi della natura, e del conueneuole: un Fratello che offende, non è differente dal nemico.*

Pol. *Non fate uostre le colpe, che son della fortuna: questa sola hà peccato nell'opere uostre, Questa sola ha conspirato ne i uostri danni: l'un fratello uuol uccider l'altro fratello: cercati una vittoria, nella quale è meglio restar uinto, che uincere: per acquistar una moglie perdernosi duo mariti; uolete, che le uostre spoze siano prima uedoue, che spose? uolete, che coloro, ch'eran uenuti per honorar*

norar le uostre nozze, honorino le uostre esequie?

D.Ign. *Dite presto madre che sete per dire.*

Pol. *Che uoce potrà formar la mia lingua tutta piena d'horrore, & di spauento ueggendoui con l'armi in mano, e che state di punto in punto per ferirui? almeno ponete le punte in terra, e colui che sarà primo ad'inclinar la spada, darà prima testimonio dell'amor, che ui porta.*

D.Ign. *Ecco ch'io v'obedisco.*

D.Fla. *Et io pur uoglio obedirui.*

Pol. *Don Ignatio di che cosa ui dolete del fratello?*

D.Ign. *Egli senza hauerlo giamai offeso, tradendomi, mi ha tolto il mio core, che era la Castitia, la quale essendo morta, son certo che mai morirà nel mio core quella imagine, che prima Amor mi scolpì di sua mano, ne spero riederla piu in questo mondo se non uestita di bella luce innanzi à Dio. Per non morirmi di passione haueua pensato tormi la sorella per sposa, la qual sempre che hauesse ueduta, haurei ueduto in lei l'imagine sua, et gustato l'odor del sangue, e del suo spirito: Hor ei, cagion di tanto male, mi uuol tor la seconda: io che ho oprato bene riceuo male, & egli che ha oprato male sarà guiderdonato.*

D,Fla. *Egli cerca torrà me Calidora concessa-*

mi dal padre, e dal mio Zio; della qual son'acceso talmente, che sarò più tosto per lasciar la uita, che lei: l'amor mio non è de gli ordinarij, mà insopportabile, in medicabile, non uuol ragione.

Pol. *Se l'amauate Caritia, com'hor'amate Calidora?*

D.Fla. *Non potendo amar quella, che è morta, l'anima mia si è nuouamente innaghita di costei.*

Pol. *Hor poi che l'amate tanto nostra sia, e farò che Don Ignatio uela conceda.*

D.Fla. *Con una medicina mi sanarete due infirmità, di Amore, e di gelosia, & ui harò sempre obligo delle due uite, che mi donate.*

D.Ign. *O madre, non ui promettete tanto di me, che ancor ch'io uolessi, non potrei.*

Pol. *Ben potrete si.*

D.Ign. *E s'hauesse il potere non haurei il volere.*

Pol. *Vi darò rimedio, che haurete Caritia.*

D.Ign. *La morte sola saria il rimedio, che cauandomi dal mondo, il spirito mio s'vnisse co'l suo.*

Pol. *Và, che senza morir godiate la nostra Caritia, sperate bene.*

D.Ign. Ca-

D.Ign. Come può sperar bene un'afflitto dalla Fortuna?

Pol. Caritia ancor uiue per noi.

D.Ign. So che lo dite, à ciòche fra noi cessino l'ire, e li sdegni, ma con queste speranze più m'inacerbite le piaghe.

Pol. Dico, che è uiua.

D.Ign. O, Dio sognando ascolto, ò sogno ascoltando?

Pol. Dico, che vegilando ascoltate il uero.

D.Ign. Il mio cuore non è capace di tanta allegrezza, e s'io non muoio per allegrezza, e segno, che no'l crede: non sapete, che l'innamorati appena credeno a gli occhi loro? mà se è uero, fà, che meggia colei, da cui dipende la uita mia.

Pol. Va tù, e fa uenir qua Caritia. Quando noi li mandaste quella cruda ambasciata, il dolor la fè cadeer morta. Il mio marito per l'offesa dell'honor, che s'imaginaua hauer ricenuto da lei la fece conficcare in un'arca uolea farla sepellire. Io non potendo soffrir, che la mia cara figlia fosse posta sotterra senza darle le lacrime, e gli ultimi baci, feci schiodar l'arca; e mentre la baciana tutta, intesi, che sotto le mammelle li palpitaua il core: oprai tanti remedi, che rinenne: rinenuta fù ueramente

spettacolo miserabile, stracciandosi i capelli, si dolea della sorte, che l'hauesse di nuouo ritornata in vita, assai peggior, che la morte, pensando al torto, che l'era fatto; Io reempiendo l'arca di un'altro peso, la mandai a sepellire: ella uolea entrarsene in un' Monasstero, eseruir a Dio per non hauer a cadere mai più in podestà di huomo.

D.Ign. O, madre, cauami fuor delle porte della morte, dimmelo certamente se è uiua, per che ella sarà mia soror, che uoglia, o non uoglia tutto il mondo.

Pol. Et ella più tosto uol esser uostra, che sua: e per non esser d'altri, uolea esser più tosto della morte.

D.Ign. Dunque gli occhi miei uedranno un'altra uolta Caritia, & haran pur lieto fine le mie disperate speranze?

Enfr. O moglie cara tù arrechi in un tempo nuoue dolcezze a molti, tù pacifichi i fratelli, allegri il zio, dai dolcezza, non al padre amoreuole di colei, mà a chi le fù rigido, & inhumano, & consoli tutta questa Città.

D.Fla. Ma io come uscirò di tant'obligo: che gratie ui potrò rendere? essendo stato cagione di tante ruine.

Pol. Rendete le gratie a Dio, non a me indegno seruo. Egli solo hà ordinato nel Cielo, che i fatti con difficili,

ficili, & impossibili a d'accommodarsi, siano ridotti, a così lieto fine.

D. Ign. *Ecco che l'aria comincia a dischiarirsi da raggi di suoi begli occhi, ò come il mio core si rallegra della sua dolce, e desiata vista.*

SCENA QVARTA

Caritia, Don Ignatio, Don Flamin. Polisena, Don Rodouico, & Eufranone.

Cat. *MAdre, che comandate?*

Pol. *Conoscetela hora? u'hò detto la bugia?*

D. Ign. *O Dio è questa l'ombra sua, ò qualche spirito hà prese la sua stanza.*

Pol. *Toccala, e uedi si è ombra, ò spirito.*

D. Ign. *O D. Ignatio sei uiuo, ò morto? e se' sei uiuo, sogni, ò uaneggi? & se uaneggi per lo souerchio desiderio ti par di uederla? Io uiuo, e ueggio, & odo, mà l'infinito contento, che hò nell'alma, mi accieca gli occhi, mi offusca, i sensi, e mi cõturba l'intelletto,*

telletto, che ueggiundo dormo, uiuendo moro, & essendo sordo e cieco, & odo, & ueggio, Mà se eri sepolta, e morta, come hor sei qui uiua? ò quello, ò questo è sogno: e se sei uiua, come posso soffrir tā t'allegrezza, e non morire? O tanto desiato oggetto de gli ochi miei, hai sofferte tante ingiurie insin'alla morte, insin'alla sepoltura, & hor uoleui finir la uita in un Manastero.

Car. *Veramente hauea così deliberato per non hauer a trattar più con huomo; poi che era stata ingiuriata, e rifiutata dal primo, a cui hauea dato le premitie de mia Amori, & i primi fiori d'ogni mio amoroso pensiero.*

D. Ign. *Dhe signora della mia uita, Poiche sei mai fammi degno, che ti tocchi, e nō potēdoti ponere dētro, il cuore almeno, che ui pōga in queste braccia. io pur ti tocco, estringo, dōq; io son uiuo; ma ohime, che per lo smisurato contento par che sia per isuenirmi, i spiriti del core scioltidal corpo per i meati troppo aperti per lo caldo dell'allegrezza, par che s ne aolino uia, & l'anima abbandonata non puo soffrir il corpo, & il corpo afflitto non può sostener l'anima: mi sento presso al morire: Ma come posso morire, se tēgo abbracciata la uita? O cara uita mia, quāto sei stata piāta da me, dal tuo padre,*

dre, fratello, e zio mio, e da tutto Saler.

Car. Donque mi spiace, che niuna sia, essendo honorate le mie essequie da persone di tanto conto.

D. Ign. Ecco, ò vita mia, hai reso il cor al corpo, lo spirito all'anima, la luce a gli occhi, e'l vigore alle membra.

D. Ign. Ecco, ò signora, l'infelicissimo vostro innamorato, gettato innanzi à vostri piedi, quale spinto da vn ardentissimo amore, e gelosia, con falsa illusione per ingannar il fratello, hà offesa anco voi; & harei, offeso, e tradito anco mio padre, e Zio, e tutto il parentado insiememente per possederui, tanto è la vostra bellezza, e pregio delle dignissime vostre qualitadi, degne d'essere inuidiate da tutte le donne: mà il disegno sortì contrario fine; ma chi può contrastar con gli inuitabili accidenti della fortuna? Vi prego à perdonarmi con quella generosità d'animo, eguale all'alte sue virtù, offerendomi in ricompensa, mentre serò viuo, seruir voi, e'l vostro meritenolissimo sposo.

Car. Signor D. Flaminio, à me i trauagli non mi son stati punto discari, perche da quelli è stato cimentato l'honore, e la mia vita: questo sì m'hà di spiaciuto, che la mia infelice bellezza, che

che

che ella si sia, habbi data occasione di turbar vn'amoreuolissima fratellanza di duo ualorosi caualieri.

D. Flam. Generosissimo mio fratelo, le mie pazzie vi hanno aperto vn largo campo di esercitar la uostra uirtute: io non ardirei cercarui perdono, se amore, e la disgratia non me ne facessero degno, la quale quando uiene, viene talmente, che l'huomo non puo ripararla: essendo tolta la cagione, si deuono spengere gli odij ancora, e poi che sete gionto à quel segno doue aspirauano tutte le uostre speranze, e possedete già il caro, e glorioso pregio delle uostre fatiche, pregoui a perdonar le mie imperfettioni, e smenticarle, e riceuermi in quel grado di seruitù, & amore, nel quale prima mi aueuate, restando io con perpetuo obligo di pregar Iddio, che con la uostra desiata sposa, in lunga, e felicissima uita ui conserui.

D. Ign. Caro mio D. Flaminio, se è disdiceuole à tutti tener memoria dell'ingiurie, quanto si denno in minor stima hauer quelle, che accaggiono tra fratelli? e poi per liti amorose; e questo c'hauete uoi fatto à me, l'haurei io fatto à uoi parimente. mi sete hor cosi caro, & amoreuole piu che mai foste, & in fede del uero io uengo ad abbarcciarui.

D. Fla. Abba

D.Fla. *Abbattuto dalla propria conscienza, e confuso da tanta cortesia io non so che rispondermi, ne basto ad esprimere il mio obligo: harò particolar memoria della gratia c'hor mi fate.*

Eufranone. *Et io sopraprefo da diuersi effetti, non sò qual io mi sia. allegro dell'amoreuol fratellanza, ripieno d'ineffabil marauiglia della prudenza di mia moglie. allegra della figlia risuscitata: confuso, e pieno di vergogna, veggendomi dinanzi à quella, che hò ingiuriato à torto con la lingua; & uccisa con le mie mani, però figlia perdona à tuo padre, il quale falsamente informato, hà cercato d'offenderti; & ti giuro, che io hò sentito la penitenza del mio peccato senza, che voi me l'hauessi data: vieni, & abbraccia il tuo non occisore; ma carissimo padre.*

Car. *Ancor che m'hauesse uccisa, ò padre, non mi hareste fatto ingiuria, la uita, che voi m'hauete data la potenuate repetere quando vi piacea; mi è si ben hor di somma sodisfatione, che siate chiaro, che con-*

contento, che la mia morte n'hà non hò peccato; questo sì mi è di fatto fede dell'innocenza mia.

Eufrano. La tua bontà, ò figlia, hà commosso Iddio ad aiutarti: egli ne secreti del tuo fatto haueua ordinato, che per te ogni cosa si fusse pacificato, & perciò di tutto si ringratij Iddio, che hà fatto, che le disauenture diuentino venture, e le pene allegrezze.

D. Rod. Veramente mi son assai marauigliato, essendo spettatore d'un crudel abbattimento di dui per altro valorosi, e degni Caualieri: mà hor che veggio tanta bellezza in Caritia, e così ancor stimo la sorella, gli escuso, e non gl'incolpo; e giudico, che l'immenso Iddio, governi queste cose con secreta, e certa legge de fati; & che molto prima habbi ordinato, che succedano questi grani disordini, acciochè, così degna coppia di sorelle, s'accoppiono con sì degno paro di fratelli, che par l'habbi fatti nascere per congiungerli insieme; & come il mio sangue honorerà uoi, così dal uostro, il mio prenderà splendore, &

& honore, e già veggio scolpite nelle lor fronti una lunga descendenza di figliuoli, e nepoti che mi nascerano dalla mia indarno sperata successione, per non essermi altro germe nel nostro sangue: & perche queste gentildonne mancano di doti, io li faccio un donativo degno dell'amore, e generosità loro di ventimila ducati per una dopò la mia morte, à succedere non solo alla Heredità, ma nell'amore: e se a gli altri si danno per vsanza, vo donarli à noi per premio, e per segno d'Amore, vuò abbracciarmi il sangue mi sforza à far l'officio suo.

Car. E noi saremo perpetue serue, e conservatrici della nostra salute.

Eufr. Et noi quando di tanta largità ui renderemo gratie condegne?

D.Ign. Carissimo padre, e nostro zio, vi habbiamo tal obligo, che la lingua non sà trouar parole per ringratiarui.

D.Rod. Hor poi che tutti i trauagli han sortito sì lieto fine, ordinisi un banchetto reale per le nozze, e corte bandita per dieci giorni per tutti Gentilhuomini, e gentildonne di questa Città, accio un publico dolore, si conuerti in vna publica allegrezza: & perche non ui sia cosa melancolica in Salerno, si scarcerino tutti i prigioni per debito, e si paghino

del

del mio, e si facci gratia à tutti quei, che han premissioni dalle parti; & per uoi Eufranone caro scriuerò, & supplicherò sua Maestà, che ui si restituisca quello, che ingiustissimamente ui è stato tolto.

D.Fla. *Poi che à tutti si fà gratia, sarà anco giusto, che l'habbi leccardo il parasito.*

D.Rod. *O là ordinate che Leccardo sia libero ma mi par hoggimai tempo, che questi felici sposi, & amanti, dopò tanti trauagli, colgano il desiato frutto degli disperati loro Amori, entriamo.*

D.Fla. *Mà ecco Panimbolo.*

SCENA QVINTA.

Panimbolo, Don Flaminio: & Leccardo.

Pan. PADRONE, *che allegrezza, à la nostra?*

D.Fla. *E tanta, che non basto dirla. Panimbolo, la Fortuna secondo il suo costume tutt'oggi hà scherzato con noi, valendosi della varietà de casi, & all'vltimo Iddio hà essauditi i nostri desiri: Ralegrati, che la poco dinanzi infelice miseria mia, hor sia ridotta in tanta felicità.*

Pani. *Stimo che di questo giorno ui ricorderete ogni giorno, che uiuerete.*

D.Fla. *O dolcezza infinita degli innamorati, quando dopo i casi di tanti infortunij, fortunatamente li è concesso*

di

di giunger à quel desiato segno, che bersagliò da principio; & come ottimamente dissero i Sani, che Amor alberga sopra un gran monte, Deue solo per miserabili fatiche, e disce sceso balze si peruiene, volendo inferir, che negli Amori gran pene, & amaritudini si soffriscono; ma quelle pene, son condimento delle lor dolcezze: mà Ecco Leccardo.

Lecc. Io hò hauuto tanta paura d'esser appiccato, che la gola si è chiusa da se stessa senza capestro, e mi hà data la stretta più de mille volte, e senza morir mi ha fatto patir mille morti & ancora, che io habbi hauuto gratia della vita, per ciò non sento allargar il cappio: e sono appicato senza esser stato appiccato. A Dio Canalierro: ò come presto m'era riuscito il pronostico, che mi feci questa mattina; ma per prender un poco di fiato: bisogna al meno bermi vn barril di Greco, e quattro piatti di maccheroni, se non che hor mi mangerò voi vino e crudo.

D.Fla. Hor non si parli più di scontentezza, poi che la fortuna dal colmo delle miserie, mi hà posto nel colmo, di tutte le sue felicità. Starai, meco

meco tutto il tempo della mia vita, e comune sarà la tauola, le robbe, le facultadi, e le fortune. Licentia costoro che son stati à disaggio, ascoltando le nostre historie, e vien a prender posto nella mia tauola.

Lec *Spettatori hò la gola tanto stretta, che non posso parlare. andate in pace, e fate segno d'allegrezza*

IL FINE.